

Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Pio Marconi, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federigo Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri, Bobo Craxi, Biagio de Giovanni, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola, Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Questo numero è illustrato con le fotografie di Francesca Gazzolo

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito:
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 17/11/2014

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

11

>>>> **sommario**

novembre 2014

editoriale

3

Emanuele Macaluso Testimonianze

presidenza della repubblica

5

Giorgio Napolitano Il Quirinale nello stato d'eccezione

genova

11

Oreste Pastorelli Prevenire i disastri

Roberto Timossi intervistato da **Roberto Capocelli** Mani troppo pulite

Giorgio Olcese Storia del Bisagno

Tommaso Gazzolo Stillicidio sul fango

Bruno Zanardi La prevenzione ignorata

saggi e dibattiti

25

Marco Leonardi La svolta di Renzi

Giuliano Parodi Se la destra evapora

Antonio Putini La società frantumata

Mauro Del Bue Dopo la socialdemocrazia

Gianpiero Magnani La banca trasparente

Gianfranco Sabattini L'errore dei "benecomunisti"

quadrante

53

Paolo Raffone Gli Usa, l'Europa e il commercio

Gaetano Bloise Atlantismo di ritorno

Emanuele Scansani La Via della seta

Alberto Benzoni I sonnambuli del nuovo millennio

lombardi

61

Luigi Covatta Attualità di un impolitico

Simona Colarizi Un leader del XX secolo

Tommaso Nencini Lo stigma dell'azionista

Luca Bufarale Socialista per scelta

aporie

80

Antonio Romano L'arte della tirata

memoria

81

Il gesuita che scrutava i socialisti

Angelo Macchi s.j. Il congresso socialista

Gian Paolo Salvini s.j. Natanaele

biblioteca/recensioni

91

Alberto Benzoni e **Luigi Capogrossi** Quelli che incendiarono l'Europa

appello

96

Riccardo Nencini Cambiare verso. Rifare l'Italia

www.mondoperaio.net

>>>> editoriale

Testimonianze

>>>> Emanuele Macaluso

Sono trascorsi 22 anni da quel 1992 in cui si svolsero le ultime elezioni con liste presentate dai partiti protagonisti della vicenda politica italiana del secondo dopoguerra: la resistenza, la Repubblica, la Costituzione, le elezioni del 1948 e la guerra fredda, le grandi lotte sociali e politiche; ma anche il “miracolo economico” e la ricollocazione del nostro paese come grande potenza, in Europa e nel G7.

In quell'anno e in quello immediatamente dopo si verificano violente azioni del terrorismo mafioso cariche di sinistri significati: l'uccisione del deputato europeo Salvo Lima, uomo di Andreotti in Sicilia e anello di collegamento con gruppi mafiosi; il massacro di Giovanni Falcone, sua moglie, e cinque agenti di scorta; e immediatamente dopo il massacro di Borsellino e di altri agenti di scorta. E ancora: gli attentati a Roma e Firenze in punti significativi, museali e religiosi, con altri morti innocenti.

Sono anche gli anni di Tangentopoli su cui si è tanto detto e scritto. Fatti che accelerano la crisi politica e dei partiti che investiva le stesse istituzioni. La legislatura dura solo due anni e nelle elezioni del 1994 non ci sono più i partiti storici, non c'è più il sistema politico che su quei partiti si fondava. C'è il partito personale di Berlusconi, una confusa coalizione di sinistra, un pezzo della Dc (partito popolare) e un pezzo del Pci (Rifondazione comunista).

Il partito di Berlusconi, con la nuova legge elettorale, si collegò con la Lega nordista e il vecchio Msi. Le cose andarono come sappiamo. Ma – ecco un fatto anch'esso emerso nel corso della crisi del sistema politico - la magistratura, i media, i potentati giocano un ruolo determinante nello svolgimento della vicenda politica di questo paese.

Non è questa l'occasione per discutere sugli accadimenti che



si verificano in questa fase (su cui, del resto, si è molto discusso anche su questa rivista). Ma se si vuole capire come e perché il presidente della Repubblica, che ha un nome e un cognome che richiama anche una storia, sia stato trascinato dalla procura di Palermo a testimoniare in un processo (la cosiddetta trattativa Stato-mafia) che non ha basi fattuali e giuridiche ma è giocato tutto sul terreno mediatico, occorre tenere ben presente la breve premessa storico-politica che ho fatto a questa nota.

La “battaglia mediatica” impostata dall'ex Pm Ingroia ha una parola d'ordine che oggi è ripetuta continuamente e stancamente dai Pm che, dopo l'avventura elettorale dell'autore, sostengono l'accusa: “Lo Stato non ci aiuta a svelare la verità” (e chi è lo Stato? Tutte le istituzioni). E cogliendo l'occasione delle famose telefonate di Nicola Mancino al Quirinale registrate e non distrutte nonostante gli stessi Pm dichiarassero che non c'era nulla rispetto alle esigenze processuali, con il giornale di riferimento (*Il Fatto*) viene avviata una campagna calunniosa che coinvolge soprattutto Loris D'Ambrosio, magistrato che al Quirinale aveva l'incarico di seguire le questioni attinenti alle competenze attribuite al Capo dello Stato come presidente del Csm e garante di un corretto rapporto fra le istituzioni.

Lo slogan dei Pm era sempre lo stesso: “Noi cerchiamo la verità e lo Stato non ci aiuta”. Lo Stato in quel caso era il Quirinale. La vicenda si infiammò nel momento in cui il Quirinale, per tutelare le prerogative ad esso attribuite dalla Costituzione, si rivolse alla Corte Costituzionale affinché decidesse se era legittimo o no che le registrazioni dei colloqui del Capo dello Stato venissero distrutte. La sentenza è nota. E la reazione scomposta di alcuni magistrati e del giornale di riferimento è anch'essa nota.

In tutta questa vicenda si manifesta quel nodo che ho messo in rilievo: la magistratura è intoccabile e ogni suo atto non è censurabile perché solo essa può dirci qual'è la verità oscurata dallo Stato. E chi solleva dubbi, o peggio critica, collude con la mafia e in ogni caso ostacola la ricerca della verità.

In questo clima i Pm chiedono che a proposito di una frase che D'Ambrosio aveva scritto nella lettera di dimissioni testimoni il Presidente: il quale dopo la morte di D'Ambrosio, causata da un infarto nei giorni amari e stressanti in cui veniva immotivatamente aggredito, aveva reso pubblica quella lettera, nella quale D'Ambrosio diceva che in un suo scritto aveva ricordato che, nel periodo in cui lavorò al ministero di Giustizia con il giudice Falcone, aveva parlato di

“ipotesi, solo ipotesi, di cui ho detto ad altri, quasi preso dal vivo timore di essere stato allora considerato solo un ingenuo scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi”.

I Pm chiedevano se Napolitano sapeva quali erano gli “indicibili accordi” che D'Ambrosio adombrava come ipotesi (“solo ipotesi”). Insomma, un uomo come Napolitano, scosso dalla lettera di dimissioni, avrebbe dovuto sottoporre l'angosciato D'Ambrosio a un interrogatorio. Il che ci dice quale visione dei rapporti umani hanno alcuni – solo alcuni – magistrati. Napolitano ha osservato che se quelle ipotesi avessero avuto un minimo di riscontrabilità un magistrato come D'Ambrosio, da tutti considerato non solo capace e scrupoloso ma fedele allo Stato, non avrebbe taciuto, sarebbe andato alla procura a dire quel che sapeva. Ma proprio l'onestà e lo scrupolo professionale gli aveva fatto distinguere le ipotesi dai fatti accertati o accertabili. Tutto qui. Ma questa risposta non era quella che i Pm avrebbero dovuto darsi?

Archiviata questa domanda si è parlato di altro. E Napolitano non si è sottratto a nessuna domanda, anche la più assurda. Se avesse invocato il riserbo istituzionale o la non ammissibilità dichiarata dal presidente della Corte, erano pronte le trombe nel dire che il “Presidente non risponde” e “non si vuole cercare la verità”. Così stanno oggi le cose.

Non è senza significato il fatto che dopo la scena messa in opera al Quirinale tutti i commenti hanno messo in evidenza che il Presidente con correttezza e disponibilità aveva dato risposte a tutte le domande. Ma è stato detto anche che quella testimonianza non ha aggiunto nulla a quel che si sapeva: da tutti, tranne che dai Pm e dal giornale di riferimento, che per giustificare la richiesta di fare testimoniare il Capo dello Stato hanno colto nelle dichiarazioni del Presidente chiarimenti “molto utili”: anzi, di eccezionale rilievo!

Anche in questa occasione ci sono stati magistrati che con questa iniziativa hanno voluto dire a tutti che è la magistratura il solo potere che può tutto: mettere in difficoltà anche il Quirinale. È noto che Napolitano, a norma di Costituzione, poteva non testimoniare. Infatti correttamente aveva scritto una lettera con la quale diceva che non aveva nulla da dire. I Pm hanno insistito e la Corte ha accolto la richiesta. Ma se Napolitano avesse detto ancora non ho nulla da dire la campagna sui “silenzi” del Presidente e le grida sullo Stato che “non vuole la verità” sarebbero stati assordanti. E' questa la questione su cui occorre riflettere.

>>>> presidenza della repubblica

Il Quirinale nello stato d'eccezione

>>>> Giorgio Napolitano

In questi giorni è stato inopinatamente posto all'ordine del giorno il tema delle eventuali dimissioni di Giorgio Napolitano. Il Quirinale ha già chiarito i termini della questione, la cui soluzione non è nella disponibilità né degli editorialisti, né delle forze politiche, ma solo in quella del Capo dello Stato. Pubblichiamo comunque il testo del suo discorso d'insediamento, perchè ciascuno possa valutare se e quanto è stato superato lo stato d'eccezione in cui Napolitano è stato rieletto e con l'augurio che il peso dell'età gli consenta di proseguire nel suo mandato.

Lasciatemi innanzitutto esprimere - insieme con un omaggio che in me viene da molto lontano alle istituzioni che voi rappresentate - la gratitudine che vi debbo per avermi con così largo suffragio eletto Presidente della Repubblica. E' un segno di rinnovata fiducia che raccolgo comprendendone il senso, anche se sottopone a seria prova le mie forze: e apprezzo in modo particolare che mi sia venuto da tante e tanti nuovi eletti in Parlamento, che appartengono a una generazione così distante, e non solo anagraficamente, dalla mia. So che in tutto ciò si è riflesso qualcosa che mi tocca ancora più profondamente: e cioè la fiducia e l'affetto che ho visto in questi anni crescere verso di me e verso l'istituzione che rappresentavo tra grandi masse di cittadini, di italiani - uomini e donne di ogni età e di ogni regione - a cominciare da quanti ho incontrato nelle strade, nelle piazze, nei più diversi ambiti sociali e culturali, per rivivere insieme il farsi della nostra unità nazionale.

Come voi tutti sapete, non prevedevo di tornare in quest'aula per pronunciare un nuovo giuramento e messaggio da Presidente della Repubblica. Avevo già nello scorso dicembre pubblicamente dichiarato di condividere l'autorevole convinzione che la non rielezione, al termine del settennato, è "l'alternativa che meglio si conforma al nostro modello costituzionale di Presidente della Repubblica". Avevo egualmente messo l'accento sull'esigenza di dare un segno di normalità e continuità istituzionale con una naturale successione nell'incarico di Capo dello Stato.

A queste ragioni e a quelle più strettamente personali, legate all'ovvio dato dell'età, se ne sono infine sovrapposte altre, rappresentatemi - dopo l'esito nullo di cinque votazioni in

quest'aula di Montecitorio, in un clima sempre più teso - dagli esponenti di un ampio arco di forze parlamentari e dalla quasi totalità dei Presidenti delle Regioni. Ed è vero che questi mi sono apparsi particolarmente sensibili alle incognite che possono percepirsi al livello delle istituzioni locali, maggiormente vicine ai cittadini, benché ora alle prese con pesanti ombre di corruzione e di lassismo. Istituzioni che ascolto e rispetto in quanto portatrici di una visione non accentratrice dello Stato, già presente nel Risorgimento e da perseguire finalmente con serietà e coerenza.

E' emerso da tali incontri, nella mattinata di sabato, un drammatico allarme per il rischio ormai imminente di un avvatarsi del Parlamento in seduta comune nell'inconcludenza, nella impotenza ad adempiere al supremo compito costituzionale dell'elezione del Capo dello Stato. Di qui l'appello che ho ritenuto di non poter declinare - per quanto potesse costarmi l'accoglierlo - mosso da un senso antico e radicato di identificazione con le sorti del paese.

La rielezione per un secondo mandato del Presidente uscente non si era mai verificata nella storia della Repubblica, pur non essendo esclusa dal dettato costituzionale, che in questo senso aveva lasciato - come si è significativamente notato - "schiusa una finestra per tempi eccezionali". Ci siamo dunque ritrovati insieme in una scelta pienamente legittima, ma eccezionale. Perché senza precedenti è apparso il rischio che ho appena richiamato: senza precedenti e tanto più grave nella condizione di acuta difficoltà e perfino di emergenza che l'Italia sta vivendo in un contesto europeo e internazionale assai critico e per noi sempre più stringente.

Bisognava dunque offrire al paese e al mondo una testimonianza di consapevolezza e di coesione nazionale, di vitalità istituzionale, di volontà di dare risposte ai nostri problemi: passando di qui una ritrovata fiducia in noi stessi e una rinnovata apertura di fiducia internazionale verso l'Italia.

È a questa prova che non mi sono sottratto. Ma sapendo che quanto è accaduto qui nei giorni scorsi ha rappresentato il punto di arrivo di una lunga serie di omissioni e di guasti, di chiusure e di irresponsabilità. Ne propongo una rapida sintesi, una sommaria rassegna. Negli ultimi anni, a esigenze fondate e domande pressanti di riforma delle istituzioni e di rinnovamento della politica e dei partiti - che si sono intrecciate con un'acuta crisi finanziaria, con una pesante recessione, con un crescente malessere sociale - non si sono date soluzioni soddisfacenti: hanno finito per prevalere contrapposizioni, lentezze, esitazioni circa le scelte da compiere, calcoli di convenienza, tatticismi e strumentalismi. Ecco che cosa ha condannato alla sterilità o ad esiti minimalistici i confronti tra le forze politiche e i dibattiti in Parlamento.

Il vostro applauso non induca ad alcuna
autoindulgenza i responsabili di tanti
nulla di fatto nel campo delle riforme

Quel tanto di correttivo e innovativo che si riusciva a fare nel senso della riduzione dei costi della politica, della trasparenza e della moralità nella vita pubblica, è stato dunque facilmente ignorato o svalutato: e l'insoddisfazione e la protesta verso la politica, i partiti, il Parlamento, sono state con facilità (ma anche con molta leggerezza) alimentate e ingigantite da campagne di opinione demolitorie, da rappresentazioni unilaterali e indiscriminate in senso distruttivo del mondo dei politici, delle organizzazioni e delle istituzioni in cui essi si muovono. Attenzione: il vostro applauso a quest'ultimo richiamo che ho sentito di dover esprimere non induca ad alcuna autoindulgenza, non dico solo i corresponsabili del diffondersi della corruzione nelle diverse sfere della politica e dell'amministrazione, ma nemmeno i responsabili di tanti nulla di fatto nel campo delle riforme.

Imperdonabile resta la mancata riforma della legge elettorale del 2005. Ancora pochi giorni fa il presidente Gallo ha dovuto ricordare come sia rimasta ignorata la raccomandazione della Corte Costituzionale a rivedere in particolare la norma relativa all'attribuzione di un premio di maggioranza senza che sia raggiunta una soglia minima di voti o di seggi. La mancata revisione di quella legge ha prodotto una gara accanita per la



conquista, sul filo del rasoio, di quell'abnorme premio, il cui vincitore ha finito per non riuscire a governare una simile sovra-rappresentanza in Parlamento. Ed è un fatto, non certo imprevedibile, che quella legge ha provocato un risultato elettorale di difficile governabilità, e suscitato nuovamente frustrazione tra i cittadini per non aver potuto scegliere gli eletti. Non meno imperdonabile resta il nulla di fatto in materia di sia pur limitate e mirate riforme della seconda parte della Costituzione, faticosamente concordate e poi affossate, e peraltro mai giunte a infrangere il tabù del bicameralismo paritario.

Molto si potrebbe aggiungere, ma mi fermo qui, perché su quei temi specifici ho speso tutti i possibili sforzi di persuasione, vanificati dalla sordità di forze politiche che pure mi hanno ora chiamato ad assumere un ulteriore carico di responsabilità per far uscire le istituzioni da uno stallo fatale. Ma ho il dovere di essere franco: se mi troverò di nuovo dinanzi a sordità come quelle contro cui ho cozzato nel passato, non esiterò a trarne le conseguenze dinanzi al paese. Non si può più, in nessun campo, sottrarsi al dovere della proposta, alla ricerca della soluzione praticabile, alla decisione netta e tempestiva per le riforme di cui hanno bisogno irrogabile per sopravvivere e progredire la democrazia e la società italiana.

Parlando a Rimini a una grande assemblea di giovani nell'agosto 2011, volli rendere esplicito il filo ispiratore delle celebrazioni del 150° della nascita del nostro Stato unitario: l'impegno a trasmettere piena coscienza di "quel che l'Italia e gli italiani hanno mostrato di essere in periodi cruciali del loro passato", e delle "grandi riserve di risorse umane e morali, d'intelligenza e di lavoro di cui disponiamo". E



aggiunti di aver voluto così suscitare orgoglio e fiducia “perché le sfide e le prove che abbiamo davanti sono più che mai ardue, profonde e di esito incerto. Questo ci dice la crisi che stiamo attraversando. Crisi mondiale, crisi europea, e dentro questo quadro l’Italia, con i suoi punti di forza e con le sue debolezze, con il suo bagaglio di problemi antichi e recenti, di ordine istituzionale e politico, di ordine strutturale, sociale e civile”.

Occorre grande attenzione di fronte
a fenomeni di tensione e disordine
nei rapporti tra diversi poteri dello Stato

Ecco, posso ripetere quelle parole di un anno e mezzo fa sia per sollecitare tutti a parlare il linguaggio della verità - fuori di ogni banale distinzione e disputa tra pessimisti e ottimisti - sia per introdurre il discorso su un insieme di obiettivi in materia di riforme istituzionali e di proposte per l’avvio di un nuovo sviluppo economico, più equo e sostenibile.

E’ un discorso che - anche per ovvie ragioni di misura di questo mio messaggio - posso solo rinviare ai documenti dei due gruppi di lavoro da me istituiti il 30 marzo scorso. Documenti di cui non si può negare - se non per gusto di polemica intellettuale - la serietà e concretezza. Anche perché essi hanno alle spalle elaborazioni sistematiche non solo delle istituzioni in cui operano i componenti dei due gruppi, ma anche di altre istituzioni e associazioni qualificate. Se poi si ritiene che molte delle indicazioni contenute in quei testi fossero già acquisite, vuol dire che è tempo di passare, in sede politica, ai fatti; se si nota che, specie in materia istituzionale, sono state lasciate aperte diverse opzioni su vari temi, vuol dire che è

tempo di fare delle scelte conclusive. E si può, naturalmente, andare anche oltre, se si vuole, con il contributo di tutti.

Vorrei solo formulare, a commento, due osservazioni. La prima riguarda la necessità che al perseguimento di obiettivi essenziali di riforma dei canali di partecipazione democratica e dei partiti politici, e di riforma delle istituzioni rappresentative, dei rapporti tra Parlamento e governo, tra Stato e Regioni, si associ una forte attenzione per il rafforzamento e rinnovamento degli organi e dei poteri dello Stato. A questi sono stato molto vicino negli ultimi sette anni, e non occorre perciò che rinnovi oggi un formale omaggio, si tratti di forze armate o di forze dell’ordine, della magistratura o di quella Corte che è suprema garanzia di costituzionalità delle leggi. Occorre grande attenzione di fronte a esigenze di tutela della libertà e della sicurezza da nuove articolazioni criminali e da nuove pulsioni eversive, e anche di fronte a fenomeni di tensione e disordine nei rapporti tra diversi poteri dello Stato e diverse istituzioni costituzionalmente rilevanti. Né si trascuri di reagire a disinformazioni e polemiche che colpiscono lo strumento militare, giustamente avviato a una seria riforma, ma sempre posto, nello spirito della Costituzione, a presidio della partecipazione italiana - anche col generoso sacrificio di non pochi nostri ragazzi - alle missioni di stabilizzazione e di pace della comunità internazionale.

La seconda osservazione riguarda il valore delle proposte ampiamente sviluppate nel documento da me già citato, per “affrontare la recessione e cogliere le opportunità” che ci si presentano per “influire sulle prossime opzioni dell’Unione Europea”, “per creare e sostenere il lavoro”, “per potenziare l’istruzione e il capitale umano, per favorire la ricerca, l’innovazione e la crescita delle imprese”.

Nel sottolineare questi ultimi punti, osservo che su di essi mi sono fortemente impegnato in ogni sede istituzionale e occasione di confronto, e continuerò a farlo. Essi sono nodi essenziali al fine di qualificare il nostro rinnovato e irrinunciabile impegno a far progredire l'Europa unita, contribuendo a definirne e rispettarne i vincoli di sostenibilità finanziaria e stabilità monetaria, e insieme a rilanciarne il dinamismo e lo spirito di solidarietà, e a coglierne al meglio gli insostituibili stimoli e benefici.

E sono anche i nodi - innanzitutto, di fronte a un angoscioso crescere della disoccupazione, quelli della creazione di lavoro e della qualità delle occasioni di lavoro - attorno a cui ruota la grande questione sociale che ormai si impone all'ordine del giorno in Italia e in Europa. E' la questione della prospettiva di futuro per un'intera generazione, è la questione di un'effettiva e piena valorizzazione delle risorse e delle energie femminili. Non possiamo restare indifferenti dinanzi a costruttori di impresa e lavoratori che giungono a gesti disperati, a giovani che si perdono, a donne che vivono come inaccettabile la loro emarginazione o subalternità.

Non può reggere e dare frutti una
contrapposizione tra Rete e forme di
organizzazione politica quali storicamente sono
da ben più di un secolo e ovunque i partiti

Volere il cambiamento, ciascuno interpretando a suo modo i consensi espressi dagli elettori, dice poco e non porta lontano se non ci si misura su problemi come quelli che ho citato e che sono stati di recente puntualizzati in modo obiettivo, in modo non partigiano. Misurarsi su quei problemi perché diventino programma di azione del governo che deve nascere e oggetti di deliberazione del Parlamento che sta avviando la sua attività. E perché diventino fulcro di nuovi comportamenti collettivi da parte di forze - in primo luogo nel mondo del lavoro e dell'impresa - che "appaiono bloccate, impaurite, arroccate in difesa e a disagio di fronte all'innovazione che è invece il motore dello sviluppo". Occorre un'apertura nuova, un nuovo slancio nella società; occorre un colpo di reni, nel Mezzogiorno stesso, per sollevare il Mezzogiorno da una spirale di arretramento e impoverimento.

Il Parlamento ha di recente deliberato addirittura all'unanimità il suo contributo su provvedimenti urgenti che al governo Monti ancora in carica toccava adottare, e che esso ha adottato, nel solco di uno sforzo di politica economico-



finanziaria ed europea che meriterà certamente un giudizio più equanime quanto più si allontanerà il clima dello scontro elettorale e si trarrà il bilancio del ruolo acquisito nel corso del 2012 in seno all'Unione europea.

Apprezzo la decisione con cui il movimento largamente premiato dal corpo elettorale come nuovo attore politico-parlamentare ha mostrato di volersi impegnare alla Camera e al Senato, guadagnandovi il peso e l'influenza che gli spetta: quella è la strada di una feconda, anche se aspra, dialettica democratica, e non quella, avventurosa e deviante, della contrapposizione tra piazza e Parlamento. Non può d'altronde reggere e dare frutti neppure una contrapposizione tra Rete e forme di organizzazione politica quali storicamente sono da ben più di un secolo e ovunque i partiti.

La Rete fornisce accessi preziosi alla politica, inedite possibilità individuali di espressione e di intervento politico e anche stimoli all'aggregazione e manifestazione di consensi e di dissensi. Ma non c'è partecipazione realmente democratica, rappresentativa ed efficace alla formazione delle decisioni pubbliche senza il tramite di partiti capaci di rinnovarsi o di movimenti politici organizzati, tutti comunque da vincolare all'imperativo costituzionale del "metodo democratico".

Le forze rappresentate in Parlamento, senza alcuna eccezione, debbono comunque dare ora - nella fase cruciale che l'Italia e l'Europa attraversano - il loro apporto alle deci-

sioni da prendere per il rinnovamento del paese. Senza temere di convergere su delle soluzioni, dal momento che di recente nelle due Camere non si è temuto di votare all'unanimità. Sentendo voi tutti - onorevoli deputati e senatori - di far parte dell'istituzione parlamentare non come esponenti di una fazione ma come depositari della volontà popolare. C'è da lavorare concretamente, con pazienza e spirito costruttivo, spendendo e acquisendo competenze, innanzitutto nelle Commissioni di Camera e Senato. Permettete che ve lo dica uno che entrò qui da deputato all'età di 28 anni e portò giorno per giorno la sua pietra allo sviluppo della vita politica democratica.

Inizia oggi per me questo non previsto
ulteriore impegno pubblico in una fase
di vita già molto avanzata

Lavorare in Parlamento sui problemi scottanti del paese non è possibile se non nel confronto con un governo come interlocutore essenziale sia della maggioranza sia dell'opposizione. A 56 giorni dalle elezioni del 24-25 febbraio - dopo che ci si è dovuti dedicare all'elezione del Capo dello Stato - si deve senza indugio procedere alla formazione dell'Esecutivo. Non corriamo dietro alle formule o alle definizioni di cui si chiacchiera. Al Presidente non tocca dare mandati, per la formazione del governo, che siano vincolati a qualsiasi prescrizione se non quella voluta dall'art. 94 della Costituzione: un governo che abbia la fiducia delle due Camere. Ad esso spetta darsi un programma, secondo le priorità e la prospettiva temporale che riterrà opportune.

E la condizione è dunque una sola: fare i conti con la realtà delle forze in campo nel Parlamento da poco eletto, sapendo quali prove aspettino il governo e quali siano le esigenze e l'interesse generale del paese. Sulla base dei risultati elettorali - di cui non si può non prendere atto, piacciono o no - non c'è partito o coalizione (omogenea o presunta tale) che abbia chiesto voti per governare e ne abbia avuti a sufficienza per poterlo fare con le sole sue forze. Qualunque prospettiva si sia presentata agli elettori, o qualunque patto - se si preferisce questa espressione - si sia stretto con i propri elettori, non si possono non fare i conti con i risultati complessivi delle elezioni. Essi indicano tassativamente la necessità di intese tra forze diverse per far nascere e per far vivere un governo oggi in Italia, non trascurando, su un altro piano, l'esigenza di intese più ampie, e cioè anche tra maggioranza e opposizione, per dare soluzioni condivise a problemi di comune responsabilità istituzionale.

D'altronde oggi nemmeno più il Regno Unito - paese di consolidata tradizione democratica - è governato da un solo partito; di norma operano in Europa governi formati o almeno sostenuti da più partiti, tra loro affini o abitualmente distanti e perfino aspramente concorrenti. Il fatto che in Italia si sia diffusa una sorta di orrore per ogni ipotesi di intese, alleanze, mediazioni, convergenze tra forze politiche diverse è segno di una regressione, di un diffondersi dell'idea che si possa fare politica senza conoscere o riconoscere le complesse problematiche del governare la cosa pubblica e le implicazioni che ne discendono in termini, appunto, di mediazioni, intese, alleanze politiche. O forse tutto questo è più concretamente il riflesso di un paio di decenni di contrapposizione - fino allo smarrimento dell'idea stessa di convivenza civile - come non mai faziosa e aggressiva, di totale incomunicabilità tra schieramenti politici concorrenti.

Lo dicevo già sette anni fa in quest'aula, nella medesima occasione di oggi, auspicando che fosse finalmente vicino "il tempo della maturità per la democrazia dell'alternanza": che significa anche il tempo della maturità per la ricerca di soluzioni di governo condivise quando se ne imponga la necessità. Altrimenti, si dovrebbe prendere atto dell'ingovernabilità, almeno nella legislatura appena iniziata.

Ma non è per prendere atto di questo che ho accolto l'invito a prestare di nuovo giuramento come Presidente della Repubblica. L'ho accolto anche perché l'Italia si desse nei prossimi giorni il governo di cui ha bisogno. E farò a tal fine ciò che mi compete: non andando oltre i limiti del mio ruolo costituzionale, fungendo tutt'al più, per usare un'espressione di scuola, "da fattore di coagulazione". Ma tutte le forze politiche si prendano con realismo le loro responsabilità: era questa la posta implicita dell'appello rivoltomi due giorni or sono.

Mi accingo al mio secondo mandato, senza illusioni e tanto meno pretese di amplificazione "salvifica" delle mie funzioni; eserciterò piuttosto con accresciuto senso del limite, oltre che con immutata imparzialità, quelle che la Costituzione mi attribuisce. E lo farò fino a quando la situazione del paese e delle istituzioni me lo suggerirà e comunque le forze me lo consentiranno. Inizia oggi per me questo non previsto ulteriore impegno pubblico in una fase di vita già molto avanzata; inizia per voi un lungo cammino da percorrere, con passione, con rigore, con umiltà. Non vi mancherà il mio incitamento e il mio augurio.



ACQUISTA LA RIVISTA IN LIBRERIA E IN EDICOLA

LIBRERIA

INDIRIZZO

CITTA'

Edicola Gardini snc	Via Rizzoli, 1 bis	Bologna
Libreria Succa	Via Grazia Deledda, 34	Cagliari
Libreria Manzoni	Via Manzoni 81/83	Campobasso
Libreria Guida	Via Caduti sul lavoro, 41/43	Caserta
Nuova Libreria Bonaccorso srl	Via Etna 20/22	Catania
Libreria De Luca	Via A. Herio, 21	Chieti
Edicola Iervese	Piazzale Marconi (Stazione FS)	Chieti Scalo
La Libreria di Margherita	Via Rubino, 42	Formia
Libreria Mondo Operaio	Piazza Garibaldi 8	Massa Carrara
Libreria dell'Arco	Via D. Ridola, 37	Matera
Libreria Idealbook	Via Epomeo, 108	Napoli
Libreria Scarlatti	Via Alessandro Scarlatti, 36	Napoli
Libreria Portinaio	Via Duca Verdura 4/C	Palermo
Edicolasab	Contrada Gallitello (area Stazione)	Potenza
Libreria all'Arco	via Emilia Santo Stefano, 3	Reggio Emilia
Cartolibreria Ponte Sisto	Via delle Zoccolette, 25	Roma
Fanucci	Piazza Madama, 8	Roma
Edicola De Angelis	Piazza della Minerva	Roma
Edicola Eredi Sommariva	Piazzale di Ponte Milvio, 45	Roma
Libreria Tergeste	Piazza Tommaseo, 3	Trieste
Libreria San Marco	Via Gaetano Donizetti, 3/a	Trieste
Libreria Cueur	Piazza Rinascimento, 4	Urbino
Libreria Galla 1880	Corso Palladio, 11	Vicenza
La Rivisteria	Via S. Vigilio, 23	Trento

>>>> **genova**

Prevenire i disastri

>>>> **Oreste Pastorelli**

Amaro è la consapevolezza che i danni causati dall'alluvione a Genova potevano essere ridimensionati ed evitata la morte di un uomo. Le forti precipitazioni hanno causato l'esondazione del torrente Bisagno e di altri quattro corsi d'acqua, un fatto comunque non eccezionale per Genova, che ha vissuto negli anni altri disastri.

Il 10 per cento circa del territorio nazionale presenta elevate criticità, e l'89 per cento dei comuni è soggetto a rischio idrogeologico. E' di tutta evidenza che governare un territorio difficile per la sua conformazione geografica come quello ligure, e italiano in generale, non può essere frutto di improvvisazione o condizionato da interessi vari ed estranei.

Per fronteggiare il dissesto idrogeologico e procedere ad una messa in sicurezza del territorio sono necessarie soluzioni «di sistema», non rimedi contingenti: una sinergia fra i vari livelli istituzionali in grado di garantire ai territori, e alle popolazioni che li abitano, una tutela adeguata. Ad oggi, invece, è tutto da costruire un vero coordinamento delle azioni di difesa del suolo e di gestione delle risorse idriche, a fronte delle profonde incertezze sulle competenze e sulle responsabilità in materia di pianificazione territoriale e di tutela delle risorse ambientali, nonchè del mancato adeguamento a buona parte delle direttive europee in materia.

Ma forse qualcosa comincia a cambiare: la politica sembra aver aperto gli occhi – merito anche della scarsità di risorse – sulla diseconomicità delle spese dello Stato per far fronte ai danni (per risarcire e indennizzare), rispetto a quelle per opere di prevenzione meno costose e durevoli. Positiva quindi è la recente istituzione della cabina di regia da parte del governo, così come l'autorizzazione unica per gli interventi di prevenzione; e di fondamentale importanza tutte quelle iniziative finalizzate all'allentamento del Patto di stabilità per gli interventi degli enti locali finalizzati alla mitigazione del dissesto idrogeologico.

Anche il collegato ambientale alla legge di stabilità, in Aula in questi giorni, contiene misure apprezzabili. Una fra tutte, il meccanismo per agevolare la rimozione o la demolizione, da parte dei comuni, di opere ed immobili realizzati nelle aree classificate a rischio idrogeologico elevato o molto elevato, oppure costruiti in assenza o in totale difformità del permesso di costruire.



Nella stessa direzione anche alcune disposizioni presenti nel decreto "Sblocca Italia", di recente convertito in legge, volte a sbloccare i numerosi cantieri aperti e mai conclusi di opere di ammodernamento e potenziamento infrastrutturale. In particolare, sono essenziali le disposizioni contenute nell'emendamento "Genova" presentato dall'esecutivo, poiché consentono che gli interventi sul dissesto idrogeologico possano essere "sbloccati" anche se pende un ricorso davanti al tribunale amministrativo.

Ed infine il ruolo che può giocare l'agricoltura, tornata ad essere un tema economico rilevante e una risorsa occupazionale. Ritengo che se condotta con tecniche eco-sostenibili, l'attività agricola sia il primo strumento di tutela e salvaguardia del territorio. A questo proposito pende in Parlamento una mia proposta di legge che, in sostanza, consente anche ai privati (specie se imprenditori agricoli), in caso di comprovato rischio di subire imminenti danni derivanti da calamità naturali, di compiere le opere urgenti e necessarie di manutenzione o messa in sicurezza preventiva dei corsi d'acqua, ovviamente sotto la costante vigilanza delle Autorità di bacino. Positiva è anche la stipula dei "Contratti di fiume", strumenti di programmazione negoziata e di pianificazione strategica dei piani di manutenzione degli alvei fluviali.

Green economy e politiche di minore consumo del suolo possono assumere un valore strategico per l'Italia e marcare un reale cambio di passo rispetto al governo del territorio in termini di sicurezza, occupazione, tutela ambientale, valorizzazione paesaggistica e dei beni culturali.

>>>> **genova**

Mani troppo pulite

>>>> **Roberto Timossi** intervistato da **Roberto Capocelli**

Tra i tanti aspetti della tragica vicenda genovese c'è una storia che vale la pena di ricordare: quella del cosiddetto canale "scolmatore" del Fereggiano. Il Fereggiano è l'ultimo affluente sinistro del Bisagno, uno dei tanti corsi d'acqua che attraversa la città, "protagonista" dell'alluvione del 2011 in cui persero la vita sei persone. Il fiume, che nasce in località Pedegoli, improvvisamente si inserisce in mezzo all'abitato, passando letteralmente sotto le case: da decenni si insiste sulla necessità di sistemare quella che rappresenta una situazione di vera e propria minaccia costante, perché quando quello che normalmente è poco più di un rigagnolo ingrossa l'esondazione è inevitabile.

L'idea dello scolmatore, in sostanza un canale deviatore del corso d'acqua, nasce con l'amministrazione del repubblicano Campart alla fine degli anni '80, e nel '91, con la giunta del sindaco Merlo, socialdemocratico, diventa una realtà. Due assessori socialisti, Roberto Timossi e Giuseppe Saitta, sono l'anima dell'opera: un'opera che non ha mai visto la luce e di cui si discute ancora oggi: «Ero assessore alle opere idrauliche in una zona idro-geologicamente complessa come la città di Genova. Il problema delle esondazioni era più che noto. Sul l'asse terminale del Bisagno, dopo l'immissione dell'ultimo affluente di sinistra, il Fereggiano, nella zona dello stadio Marassi, si era costruita una copertura che risultava assolutamente insufficiente a contenere la portata in caso di forti piogge. I periti avevano messo in luce questo stato di cose molto chiaramente», racconta proprio Roberto Timossi ripercorrendo le tappe della vicenda.

La "copertura" di cui parla l'ex assessore socialista è quella voluta, a cavallo fra gli anni '20 e '30, dall'allora sindaco di Genova, Gerolamo Da Passano, che ordinò una canalizzazione con relativa copertura del tratto terminale del Bisagno, tra la stazione di Brignole e la foce: all'epoca si stimò una portata massima di 500 metri cubi al secondo. Le ultime alluvioni hanno causato un flusso con punte di 1300 metri cubi al secondo. Dalla costruzione della famosa copertura, le inondazioni si sono succedute con regolarità: nel 1939, nel 1945, nel

1951, nel 1953. Poi, il disastro nel 1970 che costò la vita a 44 persone. Poi, ancora, nel 1977 e nel 1992, fino ad arrivare al novembre del 2011 con l'esondazione proprio del Fereggiano. L'ultima alluvione del 9 e 10 ottobre scorsi è cronaca dei giorni nostri. Una bomba a orologeria, insomma.

La realizzazione di un canale scolmatore è considerata, quasi unanimemente, come la sola soluzione in grado di evitare il riproporsi di eventi alluvionali con effetti devastanti sulla città. Nella perizia affidata ai tecnici dopo i gravi fatti del 2011 si legge: «Il progetto della Italstrade per lo scolmatore avrebbe evitato il disastro. Sono stati spesi 10 miliardi per un chilometro di galleria e poi i lavori sono stati interrotti. Se fosse stata portata a termine, il rio non sarebbe mai esondato». Il progetto Italstrade era quello promosso da Timossi e poi messo in cantiere da Saitta.

Secondo i pubblici ministeri l'opera era stata ideata non per rispondere ad una esigenza del territorio, ma per portare voti al Psi, molto forte in quella zona

A fermarlo ci pensarono i giudici. Secondo i pubblici ministeri che misero sotto accusa gli assessori socialisti, l'opera era stata ideata non per rispondere ad una esigenza del territorio, ma per portare voti al Psi, molto forte in quella zona. In più, si contestava il fatto che l'appalto fosse stato assegnato all'Italstrade. «L'opera fu data in affidamento diretto a Italstrade che si era presentata in consorzio con altre aziende formando il Clit: questo mi fu contestato dai magistrati ai quali spiegai le ragioni ovvie che ci avevano portato a quella scelta», spiega Timossi. «Riuscimmo ad avere un finanziamento di 50 miliardi di lire, che però era insufficiente per tutto lo scolmatore, che sarebbe costato 200 miliardi. Per questo decidemmo di partire dal Fereggiano che era il foro pilota. Del resto esisteva già, sin dalla metà degli anni '80, una proposta di legge speciale per lo scolmatore, il cui primo firmatario era Ciriaco De Mita con tutti i parlamentari liguri (meno i Verdi). Gli idraulici se-



gnalavano il fatto che si fosse in presenza di un fenomeno caratterizzato da piene trentennali, cioè da eventi alluvionali che avevano un carattere di ciclicità. Dato il rischio per la città, inserimmo il progetto nella legge sui finanziamenti d'urgenza per i Mondiali del '90. Per questo il cantiere fu assegnato a Italstrade, che era già stata precedentemente incaricata di realizzare lo studio, e aveva il progetto in mano, pronto. Se non avessimo fatto così si sarebbe perso almeno un altro anno finché le altre aziende fossero riuscite realizzare gli studi e i progetti».

Una scelta consequenziale. Non per gli ambientalisti, però, che teorizzano il divieto assoluto di intervenire sulla natura: «Dovevamo partire, ma trovammo una resistenza fortissima da parte dei Verdi e dello stesso Pci, che all'epoca, proprio con Burlando, era all'opposizione. Questo ha determinato uno slittamento dei tempi per cui, a quel punto, non riuscivamo più a stare all'interno dei progetti per i Mondiali. Allora, visto che la legge lo consentiva, abbiamo trasformato lo scolmatore in opera colombiana», ricorda l'ex assessore socialista.

Nel '91 Timossi, dopo aver reperito i fondi e approvato il progetto, lascia l'assessorato a Giuseppe Saitta che, a maggio dello stesso anno, fa partire i cantieri. Si scava. Ma, oltre agli ambientalisti, c'erano anche i giudici che vedevano dietro ogni opera pubblica, inesorabilmente, l'ombra della corruzione. «Nel '93 arriva la tangentopoli genovese: ci hanno tirato dentro per poi assolverci undici anni dopo», spiega Timossi.

Per i giudici, che contestano ai due assessori l'abuso d'ufficio e il falso ideologico, i due amministratori avevano scelto di avviare l'opera dello scolmatore perché, in realtà, volevamo fare carriera politica. L'opera, nella lettura dei Pm, non aveva alcun carattere di urgenza e necessità, ma serviva a ingraziarsi l'elettorato e i vertici del Psi, in particolare la corrente dell'allora senatore Meoli: «Secondo le accuse noi eravamo supini alle richieste del partito e questo si dimostrava dal fatto che l'opera non era assolutamente da considerarsi prioritaria né indispensabile, anche perché, così si disse, era remota la possibilità dell'esondazione contemporanea del Fereggiano e del Bisagno, cosa poi avvenuta 2 volte in 3 anni. Il Pm ci ha messo 3 anni per la richiesta di rinvio a giudizio poi 4 anni per fare il primo dibattimento». Undici anni di processo, due gradi di giudizio. Assoluzione piena perché «il fatto non sussiste».

A curare il caso fu il Pm Terrile, che oltre agli assessori socialisti mise sotto accusa tecnici e periti che, con il loro lavoro, avevano avallato la necessità dello scolmatore. Nel frattempo Burlando, divenuto sindaco, viene arrestato, anche lui travolto dalla Tangentopoli genovese per le «Colombiadi». La chiusura del cantiere viene decretata dal commissario prefettizio Vittorio Stelo, nominato dopo l'arresto dello stesso sindaco Burlando. Poi sulla poltrona di primo cittadino arriva il magistrato Adriano Sansa, che avvia la liquidazione decretando la fine dell'opera. Comincia una lunga storia di risarcimenti alle ditte appaltatrici. Ancora l'11 giugno del 2013 il

Comune di Genova ha pagato una rata di risarcimento di 624mila euro alla Astaldi. Complessivamente il Comune dovette pagare una penale di 9 miliardi di lire oltre ai 12 già spesi per la galleria iniziale.

«Solo il nostro processo, tra perizie, avvocati e giudici, supera abbondantemente il miliardo delle vecchie lire. Senza considerare il danno personale e umano a me e Saitta e al direttore del servizio idraulico, oltre che la perdita di una generazione politica. Un processo conclusosi con un nulla di fatto a spese dello Stato», analizza Timossi, che aggiunge: «Se ci avessero permesso di portare avanti quei lavori, senza ombra di dubbio non ci sarebbero stati i morti del 2011, e forse nemmeno quello del 2014, perché se il Bisagno non avesse incontrato la pressione del Fereggiano sarebbe esondato, ma non in quella maniera. Chi decise di bloccare l'opera porta sulla coscienza quelle persone».

Il progetto dello scolmatore del Fereggiano, qualche anno fa, è stato ripreso. In pochi hanno il coraggio di sostenere la sua inutilità, ormai. Ma, ancora oggi, nonostante tutto, è di nuovo bloccato; non più dai giudici con le mani pulite, questa volta, ma da una selva di ricorsi incrociati al Tar. Il suo costo è lievitato rispetto al piano varato dall'allora assessore Timossi: da 50 miliardi di lire si è passati a 45 milioni di euro, il doppio. L'imbocco di quello che avrebbe dovuto essere lo scolmatore, un tunnel di una ottantina di metri da cui parte il foro pilota, è stato fotografato dopo l'ultima alluvione: usato come deposito di barche. Le talpe, le scavatrici che servivano ad aprire il varco, sono ancora lì dentro, rimaste a marcire e ormai ridotte a un cumulo di ruggine e muffa: non potevano andare in retromarcia e sarebbero potute uscire solo a completamento del traforo. Risarcite anche quelle, con danaro pubblico, naturalmente. Soldi letteralmente buttati.

Non resta che fare una valutazione politica di quanto accaduto. Cosa è successo in quegli anni, perché l'assurdità ha prevalso sul buon senso? Erano giorni strani quelli dell'ormai sbiadito 1993: sul paese pesava una cappa buia. Ogni mattina si aprivano i giornali per vedere a chi fosse "toccata". In tanti cadevano sotto l'inarrestabile onda giustizialista incarnata dal ciclone delle "Mani Pulite". L'immagine del Tribunale di Milano era onnipresente, rimbalzava riflessa in milioni di schermi televisivi, da Aosta a Ragusa. Gli eroi del momento erano i giudici del Pool, osannati dalla piazza e aizzati dalla stampa. Nel Parlamento si esponevano cappi e, del resto, il clima era da forca.

I partiti, pur responsabili di gravi errori, furono identificati come i colpevoli da distruggere, il male da annientare per pu-



rificare la società italiana. Sappiamo come è andata a finire. Nessuno si è ancora azzardato a fare questo accostamento, ma chissà se è legittimo dire che proprio in quei giorni si assistette alla nascita dei prodromi di quello che oggi è il populismo pentastellato, quello del "tutti a casa senza se e senza ma". Timossi, una delle vittime di quell'oscurantismo della ragione, ricorda quegli anni con uno strano tono della voce, un misto di rassegnazione e indignazione: «È stato un cortocircuito sia storico che costituzionale. Finiva un'epoca e non ce ne si era resi conto; qui ci furono anche le responsabilità dei partiti, di tutti, soprattutto riguardo al finanziamento illecito. Un errore che non si sarebbe dovuto commettere. Era caduto il Muro di Berlino e, con esso, una fase storica. Tutto era cambiato. Così è iniziata una nuova parentesi istituzionale, in cui si è trovato ad agire un ordine giudiziario legittimato a intervenire e a sostituire la classe politica. Si è interrotto un percorso di democrazia normale. Tutti i partiti sono saltati e, a differenza di quanto accaduto nel resto di Europa, ci siamo trovati a improvvisare una classe politica. Se ne vedono i risultati».

>>>> **genova**

Storia del Bisagno

>>>> **Giorgio Olcese**

Il torrente Bisagno è da molti secoli profondamente integrato nella storia urbana di Genova. La piana alluvionale prossima alla foce, posta fino ad oltre la metà dell'Ottocento fuori dei baluardi stellari della cinta muraria barocca, costituiva una preziosa risorsa per l'economia genovese, in quanto, periodicamente fertilizzata proprio dalle piene del torrente libero di esondare, veniva a costituire l'humus agricolo/ortivo cui la città primariamente attingeva per i bisogni alimentari vegetali. Non per nulla le venditrici di frutta e verdura – quanto meno fino all'ultimo anteguerra – si usava chiamarle correntemente *besagnine*. Allora la porta cinquecentesca della città corrispondeva all'attuale Ponte Monumentale, da cui iniziava il percorso dell'antica strada, sul tracciato della via San Vincenzo e del Borgo Incrociati, con attraversamento del Bisagno sul ponte in pietra cosiddetto "romano", che per un vasto letto del torrente libero da arginature giungeva – ne esistono residue arcate, ovviamente interrata – in prossimità della chiesa di S. Agata, fulcro dell'antico borgo, aldilà di Corso Sardegna. Da qui con la vecchia via di S. Fruttuoso, attraverso il Colle di San Martino, si scendeva e proseguiva per la strada "romana" di Sturla, Quarto ed oltre.

Soltanto a partire dall'ultimo triennio dell'Ottocento – quando con la rivoluzionaria energia del vapore, finalmente diffusa anche in Italia, Genova, tra nuovi bastimenti in ferro e prima ferrovia merci a trazione locomotiva, avrebbe, per la sua naturale collocazione geografica e portuale, acquisito il ruolo e il prestigio di capitale industriale e finanziaria del regno d'Italia – l'esplosione della città fuori le mura barocche aggredì, prima di ogni altro, la eccezionale risorsa della citata piana alluvionale, aggregando amministrativamente prima gli antichi borghi, quindi direttamente i suoli giudicati ed acquisiti come fabbricabili: e dando luogo, fino agli anni della prima guerra mondiale (con la nuova via XX Settembre, la seconda Stazione ferroviaria di Brignole, il Ponte Pila, l'asse della via Libertà, il tessuto viario di palese stampo "torinese" intorno ai Corsi Torino e Buenos Aires; non meno che, a monte della ferrovia, con i vasti quartieri di San Fruttuoso e Marassi) ad

una ordinata e qualificata urbanizzazione che sarebbe andata ad assegnare al corso terminale del Bisagno stesso, ormai integralmente arginato, un ruolo assiale di collegamento tra le due parti della città primo Novecento.

L'anno 1932 – dunque in pieno e dominante regime fascista – Genova vede la progettazione e in buona parte attuazione di quello che – insieme ai romani Foro Mussolini ed Eur e alle nuove città dell'Agro Pontino – rappresenta forse una delle





più vaste iniziative urbanistiche del cosiddetto ventennio. Oltre lo sventramento del quartiere storico di Ponticello – con la realizzazione della piazza Dante e adiacenze, segnato dai due grattacieli – l’enfasi monumentale perseguita dal fascismo avrebbe trasformato la vecchia Piazza d’Armi, fuori le mura, nella retorica e super-celebrativa piazza della Vittoria: anomala e sostanzialmente marginale rispetto alla intensa vita civile urbana, fino al punto di aver collocato un arco monumentale in mezzo alla piazza stessa: quasi fosse un monolito, del resto sostanzialmente ignorato; e pressoché contestuale alla piazza, l’iniziativa di coprire con un largo e costoso impalcato, per sovraccarichi dinamici di traffico urbano, il letto del tratto terminale del Bisagno dal bastione della ferrovia al mare.

Qui i giudizi si sprecano, differenziandosi tra loro - spesso con una superficialità indotta, ma comprensibile e giustificabile – dalla più che legittima indignazione per i tragici eventi alluvionali che nell’ultimo mezzo secolo hanno periodicamente colpito il contesto piazza/copertura, dilagando nei quartieri cittadini all’intorno. Siamo a metà degli anni ’30, e i lavori di realizzazione di una idonea riarginatura a canale del menzionato tratto del torrente e della copertura vengono realizzati con rapidità da una delle più efficienti e stimate imprese edilizie cittadine. L’impalcato appoggia su una serie di travi in cemento armato, da un muro di sponda all’altro, di altezza rapportata alla loro lunghezza per motivi statici, cioè di resistenza relativa ai più forti carichi stradali: quelli pesanti dei mezzi

pubblici, camion, e simili. L’altezza è notevole, quindi tale da ridurre di fatto la sezione rettangolare netta da porre in relazione al volume di acque che vi può liberamente scorrere. Ovviamente da un trave all’altro si realizzano solettoni in cemento armato, di spessore e resistenza adeguate alla continuità della copertura e alla funzione soprastante di piano stradale. Tuttavia la sezione, nonostante la presenza riduttiva delle travi, se mantenuta costantemente pulita da depositi di pietre e fango od altro materiale ocludente il letto del torrente, è adeguata a smaltire l’eventuale punta di piena alluvionale. Si ricorda il dato di 800 metri cubi al secondo calcolato dagli esperti sulle ricorrenze statistiche di lungo periodo, posto allora a base del progetto di canalizzazione coperta.

Al tempo lo scempio del selvaggio sviluppo edilizio del dopoguerra è ormai compiuto

L’autunno del 1970 segna l’episodio improvviso, non previsto e cruciale – tragico per le conseguenze in persone travolte e gravi e diffusissimi danni economici pubblici e privati – della prima esondazione del Bisagno, con allagamenti disastrosi, diffusi ovunque dall’enorme volume delle acque in piena: una esondazione che per quota di livello risale oltre l’incrocio delle vie Cesare e Galata con la via XX Settembre. E’ di tutta drammatica evidenza che il sottovia è assolutamente insufficiente a convogliare e smaltire una tale portata, valutata dagli esperti



intorno ad un valore di circa 1400 metri cubi al secondo: oltre il 50% in più rispetto ai valori stimati negli anni '30. Si aggiunga che la menzionata presenza delle travi in sequenza determina, per motivi di ordine idraulico in spinta vorticoso, fenomeni di rigurgito tali da ostacolare ulteriormente, in termini di velocità di scorrimento, il pur rapido, perché violento, deflusso delle acque di piena.

Al tempo lo scempio del selvaggio sviluppo edilizio del dopoguerra è ormai compiuto, quanto meno in massima parte. La crescita demografica della città, passata da circa 650.000 abitanti della fine anni '30 ad oltre 850.000, aveva alimentato una attività edilizia diffusa ovunque possibile, sostanzialmente senza regole, salvo un Regolamento edilizio fondato su rapporti altezza/distanze, soprattutto a riguardo della prescrizione e regolamentazione di un fattore fondamentale per uno sviluppo regolato e civile, quello delle infrastrutture. Che significa strade di circolazione e di accesso proporzionate alla densità degli insediamenti abitativi, spazi di parcheggio, sistemi di raccolta e canalizzazione delle acque bianche in collettori adeguati, controllo del loro convogliamento a mare (oltre, ovviamente, quanto afferente alle reti idriche, elettriche, telefoniche ecc.). Sulle motivazioni storiche, in termini soprattutto di indirizzo politico e di mancata pianificazione urbanistica, ho avuto occasione di esprimermi in una recentissima intervista pubblicata su un giornale cittadino cui per economia di discorso faccio rinvio. Dopo il 1976 – data di adozione del nuovo Piano regio-

latore generale elaborato dal mio ufficio – lo sviluppo edilizio, drasticamente contenuto e comunque rigorosamente regolato in tutte le sue componenti, si è sostanzialmente e ovunque fermato. Con la scomparsa graduale della grande industria e il rapidissimo decremento della popolazione (giunta al di sotto i 600.000 abitanti) mancava ormai la domanda. Mi preme invece aggiungere che l'assetto di Genova degli anni '30 si appoggiava su di un raggiunto equilibrio, che vedeva in primis sparsi residui di attività agricola nelle delegazioni collinari o comunque di presidio delle aree verdi sul perimetro urbano; inoltre una mobilità urbana affidata pressoché soltanto ad una efficiente rete tranviaria, estesa fino ai capilinea delle due riviere e delle due grandi vallate; mentre la raccolta dei rifiuti, di gran lunga più limitata in quantità, era affidata al prelievo da porta a porta. Lo straordinario sviluppo dell'auto e dei motocicli e il loro stazionamento a saturazione sui margini di tanti esigui e impropri spazi di circolazione, come la diffusione dei cassonetti per i rifiuti anche differenziati, è stato un fattore aggiuntivo di fortissima incidenza, di ostacolo e di trascinamento insieme, che ha potenziato l'irruenza dell'alluvione moltiplicando ostacoli, vortici, deviazioni, ribaltamenti e quant'altro: fattore di straordinario incremento dei danni disseminati ovunque. Infine – certamente non ultimo, forse anzi primo – il cambiamento climatico che da decenni ha fortemente alterato il regime delle precipitazioni, rendendo sempre più problematico – anche per i climatologi competenti e nonostante i forti



progressi di miglioramento strumentale – la previsione e soprattutto la valutazione anticipata della presumibile intensità delle piogge, precipuamente le ricorrenti autunnali, concentrate nell'unità di tempo. Dunque un'ampia serie di fattori che motivano questi drammatici eventi alluvionali posti a fronte di un letto/canale coperto di sezione e caratteristiche ormai del tutto inadeguate.

Una volta assicurato in permanenza il regime del tratto finale del Bisagno, il suo letto si sarebbe potuto coprire in assoluta sicurezza

È essenziale soffermarsi in passaggio su questo punto, per sgombrare il campo da dichiarazioni, proposte o previsioni che sembrano affermare di poter e dover ampliare la sezione del vano sotto copertura per consentire lo smaltimento di tali nuovi massimi regimi di piena. E' di immediata evidenza che il fondo del canale, già al limite della pendenza anche in rapporto alla sua foce e alla quota del mare, non è modificabile. Né sono spostabili per allargamento i due muri laterali di sponda, poiché l'edificazione successiva lungo tutte e due le fiancate lo rende impossibile. Non resterebbe che l'ipotesi balzana del rialzo della copertura, cioè dello stesso piano stradale funzionalmente collegato a tutta la viabilità che vi confluisce, in un sistema di circolazione divenuto lo snodo di ogni collegamento veicolare del centro cittadino con tutti i quartieri di levante della Grande Genova. Queste considerazioni possono sembrare a taluni ovvie e persino pedantesche: ma – a fronte di affermazioni appena udite anche da parte di persone di alta responsabilità – andavano qui ricordate.

Si obietterà che è pur stata fatta la scelta di rifare la copertura del torrente, proprio dalla ferrovia alla sua foce, per adeguarlo alle nuove necessità. L'esigenza fu nota fino dal 1970, e forse

anche prima, per un complesso di considerazioni. Prima di tutto – persino a prescindere dalla tragica evidenza conseguente all'esonazione della città bassa – per gravi motivi di manutenzione. La tecnica costruttiva del nudo cemento armato, quasi universalmente adottata per decenni nel secolo scorso (oggi meglio affinata con correttivi e protezioni di vario tipo) si è rivelata debole nei confronti del tempo. Sono sufficienti anche soltanto piccole lesioni capillari nella copertura in cemento (va ricordato che il cemento "ritira" quanto la calce "espande") per consentire all'umidità – specie con il clima salino proprio di una città di mare – di attaccare alla ruggine il ferro di armatura, con la conseguenza di indebolire fino a distruggere la solidarietà ferro/cemento essenziale alla resistenza strutturale. E' facile comprendere come – dopo alcuni decenni privi di ogni possibile, efficace manutenzione – la struttura molto sollecitata della copertura stradale sia andata degradandosi, anche in ragione dell'alto, ovvio grado di umidità senza areazione. Il suo rifacimento si imponeva comunque. E fu opportuno, per non dire ovvio, che nella circostanza venisse adottata una più moderna struttura a "piastra", cioè con un solettone continuo privo di travi trasversali, idoneo ad aumentare non poco la sezione del canale coperto, dando un significativo contributo a fronteggiare nuove inondazioni, quali purtroppo, in oltre quarant'anni si sono ripetute fino alla recentissima del 13 ottobre scorso.

L'intervento – irresponsabilmente tardivo, frazionato, a tempi eccezionalmente lunghi, disturbanti in superficie e comunque tuttora incompleto (motivazioni sulle quali, ormai da vent'anni fuori del contesto, non posso esprimermi in termini di conoscenza) – è dunque un contributo certamente significativo ma non del tutto risolvete. Si innesca qui il tema risolutivo dello "scolmatore del Bisagno". Quando, nell'ormai lontano 1978, fui chiamato al ruolo di Coordinatore del Dipartimento del Territorio/Ingegnere Capo del Comune di Genova, affrontai, tra i molti temi, anche quello di una possibile messa in assoluta sicurezza del bacino del Bisagno. La ricerca di una soluzione ebbe i suoi tempi, trascorsi in approfondimenti e dialogo con competenze tecniche, vuoi dell'articolato Gruppo Ansaldo – allora già in permanete relazione con il mio Dipartimento (avendo in corso il contratto di realizzazione della linea Metropolitana), vuoi con diversi istituti universitari competenti per materia. Si pervenne così all'individuazione di una soluzione di grande valenza tecnica ed urbanistica: quella di poter limitare con assoluta certezza il massimo livello di smaltimento della portata del Bisagno, proprio nell'eccezionale regime di piena conseguente a precipitazioni alluvionali, convogliando

le acque – che definiremo correntemente di “troppo pieno” – in una condotta indipendente ed autonoma direttamente scaricante in mare.

Come realizzare territorialmente e tecnicamente una tale soluzione? Attraverso la costruzione di una diga, laterale al corso del torrente, tale che – nel ruolo di “sfioratore” - assicurasse che ogni esubero di portata rispetto al volume di acqua prestabilito come compatibile venisse riversata e convogliata in un tunnel (un grande tubo di adeguato diametro), per essere convogliata in sotterraneo direttamente al mare. Si individuò il miglior tracciato, a partire dalle Gavette per terminare, con andamento rettilineo, alla spiaggia comunale di San Nazaro, facendovi confluire anche alcuni affluenti particolarmente incisivi per portata e violenza di piena (in primis il rio Fereggiano, ma anche il Rio Noce). La soluzione individuata e tecnicamente condivisa da ogni competente in idraulica avrebbe avuto altresì una ben significativa valenza propriamente urbanistica. Infatti, una volta assicurato in permanenza il regime del tratto finale del Bisagno, il suo letto si sarebbe potuto coprire in assoluta sicurezza (vedi i due tratti, già in regime prudenziale, di Staglieno/Genova Ovest e dello Stadio di Marassi), ricavandone spazi sicuri di parcheggio e impianti all’aperto. Ma altresì – limitata in permanenza la portata – potendo indurre il Genio Civile, che sempre ha giustamente vietato di costruire fabbricati sopra la copertura di corsi d’acqua, ad un recupero di assetto urbano ed economico in assoluto positivo.

La soluzione oggi perseguita – relegata fra i tabù quella più economica ed efficace – è enormemente più costosa

Il progetto esecutivo dello “scolmatore” integrale del Bisagno nella seconda metà degli anni ’80 venne dunque messo a punto, approvato e appaltato, per un primo lotto all’inizio degli anni ’90. Si succedevano allora al vertice politico amministrativo del Comune il Sindaco Campart, per breve tempo il Sindaco Merlo, quindi il Sindaco Burlando. Le opere iniziarono dall’estremo più facilmente aggredibile, cioè dalla spiaggia di S. Nazaro, e fu realizzato un tratto di galleria di alcune centinaia di metri. Poi il dilagante fenomeno definito “tangentopoli” che mosse ogni procura italiana ad indagare sull’esteso campo delle opere pubbliche coinvolse anche i due assessori comunali preposti al Servizio Tecnico competente, il Direttore dei lavori, l’impresa. Personalmente, ultimata con il progetto di Renzo Piano la realizzazione

dell’Expo ’92 – oggi Porto Antico, primo polo di attrazione dei cittadini e dei turisti – ho iniziato il mio lungo periodo di pensionamento, tutto rivolto alla mia numerosa famiglia. Non sono dunque in grado di esprimermi se non come cittadino. Ho soltanto appreso dai media che assessori e funzionario sono risultati innocenti.

Dirò quindi la mia amarezza nell’assistere a ritardi di decenni, senza più un qualsivoglia provvedimento, fino alla mancanza di un puro e semplice mantenimento in pulizia del greto del torrente, ripieno di pietre, sabbia, terriccio, detriti, piantumazione spontanea e financo spazzatura. Laddove questa condizione ha contribuito non poco ad alzare il livello di piena, già condizionato dal viadotto ferroviario, comunque irreversibile presenza. Immotivata inerzia pur nel susseguirsi di diverse Amministrazioni – Sansa, Pericu, Vincenzi, Doria – ed a fronte di una condizione del Bisagno sempre incumbente, mentre il progettato “scolmatore”, abbandonato da decenni, riemerge soltanto per titolo in un clima di polemiche e accuse reciproche tra esponenti politici diversamente palleggianti le proprie responsabilità. Si ribalta la colpa su comportamenti altrui del passato, sulla magistratura penale e amministrativa, sulla burocrazia, se non sulla fatalità.

Intanto si sta per iniziare, tenacemente voluta e perseguita la “gronda”. In anni ormai lontani si chiamava “bretella”: un raccordo certamente utile anche a trasformare l’attuale tratta per Voltri in superstrada urbana, prevista dal Prg elaborato dal mio ufficio. Allora – era la seconda metà dei lontani anni ’80 – fu combattuta, montando con successo l’opinione pubblica contro la soluzione più lineare ed economica, che proseguiva in rettilineo il tratto al piede del quartiere di Begato con la ricostruzione programmata di appena qualche casa: quindi con un tracciato ben articolato tra gallerie e viadotti poco a meridione della ferrovia di Ovada, in piena campagna (e comunque ben lontano dalle punte vallive urbanizzate), per raccordarsi al nodo autostradale di Voltri.

Così si fece perdere a Genova, all’epoca, un finanziamento di 600 miliardi di lire già stanziati. La soluzione oggi perseguita – relegata fra i tabù quella più economica ed efficace – è enormemente più costosa, prevedendo un viadotto molto più lungo ed incumbente anche al di sopra dei nuovi Mercati Generali ortofrutticoli, per proseguire al di là del Polcevera con una galleria unica già definita tra le più lunghe in Europa, costosissima per aereazione e sicurezza, inquietante e pericolosa per chi dovrà percorrerla.

>>>> genova

Stillicidio sul fango

>>>> Tommaso Gazzolo

SCIACALLI. La scritta nera sulla vetrina rotta del negozio dice «Scarpe alluvionate – tutto a metà prezzo». Fuori, scarpe esposte su due lunghi tavoli di legno, abiti appesi ad attaccapanni, giornalisti, prezzi stracciati: i “saldi del fango”, li hanno già ribattezzati. La telecamera muove sulla faccia della negoziante: *allora, che dice, pensa che arriverà qualche cliente?* La negoziante, braccia conserte e voce che sa troppo di dignità: *Oh, sa ... di sciacalli se ne trovano sempre*. Per il piccolo commerciante il cliente che compra la merce a basso costo in fondo è sempre uno sciacallo, un profittatore, uno speculatore (un «pescecanone»): mito reazionario, in quanto funzionale a *de-politicizzare* la realtà, a spiegare i fatti in termini di *natura* (natura umana: l’avidità del cliente) e non di *storia*.

LA PIOGGIA È PASSATA. Mentre piove, mentre la pioggia passa e solleva i tombini e fa straripare i torrenti, i rii, i fiumiciattoli da quattro soldi coperti dalla strade, la gente tace: Genova è solo le sue pietre, i suoi muri che si sgretolano, le sue automobili portate via dal fango. Senza commento televisivo che l’accompagni. Soltanto dopo, *più tardi*, ecco che si scopre quella «segreta vocazione a farsi set, filmico e telefilmico, pubblicitario e cartellonistico» (Sanguineti): non più Genova, ma fotogramma, registrazione; non più la pioggia che batte le strade, ma la città raccontata, codificata, significata, moralizzata, testimoniata. Insomma la pioggia, come diceva Borges, è qualcosa che succede sempre *nel passato*, proprio come la morte. Ed è per questo che ciò che raccontiamo – la nostra *ri-presa* – non è la pioggia, né la morte, quanto piuttosto «il morto a Genova», «la notte dell’alluvione», «l’ennesimo nubifragio killer». Tutte cose false, stupide, «mitizzate»: il fango su Palma, Trony, McDonald’s, Sisley, il fango nei negozi di abbigliamento per signore, sul palazzone venuto giù, il fango nel *coiffeur*, spazzatura, motorini, *blue jeans*, immigrati: «S’abbatte, su tutto questo, l’Alluvione; poi, la retorica dell’Alluvione; e della solidarietà ritrovata nell’Alluvione» (Arbasino).

IL SESSO DEGLI ANGELI. Non più *flâneur*, ma “cronista” per *Mondoperaio*, mi metto in coda dietro alcuni giornalisti che con fili e telecamere seguono gli «angeli del fango». Una

pala, un *selfie*, un paio di stivali, *t-shirts*, canottiere scollate: *belle tette, quella*, faccio sorridendo ad uno del *Corriere*, con quella complicità che si usa tra colleghi di vecchia data della carta stampata. Mi guarda come se fossi un pervertito. Già, dimenticavo, gli angeli non hanno sesso. Neppure quando, *mysterium iniquitatis*, hanno l’aria di essere appena usciti da una lotta-nel-fango in *mini-shorts-jeans*. All’insopportabile *virtuismo* della stampa, grazie a Dio, replica involontariamente un tizio che sento parlare dietro di me con un amico, il quale ribattezza i nostri angeli i «culetto del fango».

GRILLO A TORSOLO IGNUDO. Grillo contestato dagli angeli del fango e dai commercianti: *vieni a spalare, invece di parlare, niente passerelle*. Povero Grillo, gli italiani lo vorrebbero più fascista di quel che in fondo è. I genovesi lo volevano musso-lineggiare a petto nudo con una pala in mano, immediato e peloso: volevano Grillo a cavallo, Grillo *el testun*, Grillo mascellone (insomma, per dirla col Gadda, un Grillo *torsolo ignudo, poppe in fuori*), Grillo sudato come ai bei vecchi tempi. Altro che i «parlamentari». Una bella lezione, insomma, per i fautori dell’*e-democracy*: a noi piace ancora vedere il vecchio pelo (sul petto).

«COME È ANDATA L’ALLUVIONE DALLE VOSTRE PARTI? DA NOI LA CRITICA NE HA PARLATO BENE, MA AL PUBBLICO NON È PIACIUTA» (ENNIO FLAIANO). Quasi inutile precisarlo: il rovescio dello “sciacallaggio” (la sua parte *buona*) è la solidarietà, che spopola soprattutto tra i calciatori, le commesse, giovani membri del *Rotary*, neo-fascisti, tassisti, parroci, studenti di giurisprudenza, amici delle raccolte-fondi, degli *hashtag*, degli sms, delle *t-shirts*, dei gratta-e-vinci, dei moduli-per-il-rimborso, del «costruire-sul-costruito», del de-costruire, del no-tasse per i negozi colpiti, e probabilmente anche degli ottanta euro per le mammine appena promessi da Renzi. Impazzano le magliette non-c’è-fango-che-tenga. Insomma, questa volta sembra che l’alluvione sia stata apprezzata sia dalla critica che dal pubblico.

SINISTRA(TI). Nessuno in città se l’è davvero presa con il governo, con l’amministrazione comunale e regionale. La verità è che – folklore a parte (Burlando-Travaglio, Doria



insultato in un ristorante di Courmayeur), richieste di dimissioni a parte – i genovesi non hanno di fatto *dato la colpa* a nessuno, non hanno eretto barricate, ma hanno chiesto *dove sono i soldi?* Chi lo avrebbe detto che avremmo avuto nostalgia per il vecchio *piove, governo ladro?*

OMELIE. Ai genovesi è piaciuto, più di tutti, il cardinal Bagnasco, che con la tunica sporca di fango ha passeggiato, *tantum ergo*, tra gli alluvionati ed esortato lo Stato a «non nascondersi». Meritevole il commento di Spinoza.it: «Genova, il cardinale Bagnasco cammina sul fango. Ma così son buoni tutti».

«NON TORBA M'HA ASSEDIATO...». Devo confessarlo: l'alluvione, io, non l'ho vista. Al più, ho sentito la pioggia dalla finestra del mio ufficio (e, lo dico con un certo snobismo, tutto è stato molto proustiano: «Un breve colpo dal vetro, come se qualcosa l'urtasse, seguito da un'ampia cascatella leggera come di grani di sabbia lasciati cadere da una finestra più alta; poi la cascatella s'estendeva, diventava regolare, prendendo ritmo, facendosi fluida, sonora, musicale, innumerevole, *universale*: era la pioggia»). Ma l'alluvione, poi, è forse qualcosa che *si vede?* O, piuttosto, che *si parla?* L'alluvione non rimanda ad una *visibilità*, ad un «regime di luce»: non è qualcosa che si possa vedere o meno. Certo, anche la pioggia *si dice*, ma essa è anche sempre una funzione che ripartisce luce ed ombra, che fa vedere o non vedere, che si lascia sia vedere che dire

(anche se mai *nello stesso* tempo, ma il calligramma *il pleut* di Apollinaire è esemplare). L'alluvione, invece, è sempre *mitologica*: non è altro che il regime di segni che rende la pioggia *diluvium, pestilentia*, punizione o, più modernamente, «catastrofe», «disastro». Quel che è davvero insopportabile, che è terrorifico, è questo funzionamento meta-linguistico che obbliga a *naturalizzare* l'evento (le «cause» idro-geologiche, le progettazioni, le perizie ambientali, etc.), e così a *moralizzarlo* (la retorica della «tragedia nazionale», le «vittime», le «popolazioni colpite»). Tutti miti reazionari belli e pronti: il naturalismo, il catastrofismo, il *positivismo*, il culto dei «fatti», la responsabilità (politica!) come *imputabilità* (giuridica!). Più che il fango, dunque, poterono i semantemi, i mitemi, ed anche un po' i «podemi», visto che i calciatori sono stati tra i *testimonial* più gettonati dell'evento.

FINTA COMMOZIONE. Ci voleva Paolo Villaggio – così meschino, cattivo, con tanta merda girata nei film da cassetta degli anni '80 e '90, vecchio, una lunga tunica bianca – per prendere per il culo i ragazzini: «*Cosa eravate, spalatori di fango? Esagerazione dire degli eroi, perché io a sedici anni sono andato nel Polesine, voi non eravate ancora nati, ed è stato il periodo più felice della nostra vita, per molti sono stati le prime scopate*». E poi ha detto la cosa più bella: *Mi rendo conto che Genova è - lo dico con finta commozione, naturalmente - ma è la mia città*. Il cronista sottoscrive, con finta commozione.

>>>> **genova**

La prevenzione ignorata

>>>> **Bruno Zanardi**

I recentissimi disastri creati dall'ennesima alluvione che ha colpito Genova evidenziano una volta di più il prezzo che l'Italia paga per non aver mai valutato quale sia il saldo economico d'una politica dell'ambiente che mai si è degnata far entrare nei propri conti il costo del dissesto idrogeologico, del disordine urbanistico, dell'incuria verso il patrimonio edilizio storico, monumentale e non: il prezzo dei morti, dei feriti e degli sfollati, come dei danni alle cose (in primis il patrimonio artistico) che tutto ciò ha creato, e – se il futuro si può ragionevolmente immaginare dal passato – purtroppo continuerà a creare, visto l'immenso ritardo culturale accumulato dal paese su questi temi. Quello di cui sono oggi prova Genova e la Maremma, ieri il Gargano, l'altro ieri la Valdobbiadene, mesi fa Olbia, così via via negli anni passando per le Cinque Terre, la *banlieue* di Milano, di nuovo Genova, di nuovo la Maremma, ancora la Sardegna, poi Messina, Asti, Vibo Valentia, Novara, Sarno, Modena e giù giù fino al 1966 dell'alluvione di Firenze, primo palesarsi in Italia d'una moderna questione ambientale; moderna, perché frutto dell'improvviso abbandono a se stesso del territorio del medio e alto Appennino da parte dei contadini richiamati nelle pianure dal meno faticoso e meglio remunerato (allora) lavoro nelle fabbriche aperte a migliaia nell'Italia del boom economico. Una lunga serie di disastri, quella appena detta, che evidenzia

una volta di più il fallimento di una classe politica mai in grado di formulare un coerente e razionale progetto organizzativo (quindi tecnico-scientifico, giuridico, economico, eccetera) di salvaguardia e di cura d'una nazione come l'Italia, bellissima e fragilissima. Ciò per aver continuato a vedere nell'edilizia il volano dell'economia, da cui il suo strizzare l'occhio alla speculazione edilizia, fino a consentire di costruire a tre metri dalle rive dei torrenti, come ha legiferato proprio la Regione Liguria di Burlando; e da cui la gravissima crisi in cui oggi versa un'economia drogata, appunto quella della speculazione edilizia, nonché il fallimento dell'architettura e dell'urbanistica, dimostrato – se non dallo scarsissimo valore aggiunto che ha la ricerca scientifica in quelle due materie – certamente dalla morte dei centri storici, museificati in forza d'uno storicismo crociano d'accatto cui fa da contraltare il proliferare di periferie il cui risultato estetico e di qualità dell'abitare è sotto gli occhi di tutti. Né per questo si deve pensare che mai nessuno in Italia ha posto in rapporto la questione ambientale con l'evolvere socio-economico del paese. All'alluvione di Firenze del 4 novembre 1966 il governo fa seguire nello stesso anno, quindi a un solo mese dal disastro, l'istituzione di una *Commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo in Italia* presieduta da un noto ingegnere idraulico, Giulio De Marchi, che così scrive in conclusione



dei lavori nel 1970: «L'alluvione del 1966 ha posto in assoluta evidenza la necessità e l'urgenza d'affrontare il problema della difesa idraulica e del suolo contro gli eventi idrogeologici in un quadro più vasto, nel quale tutti i molteplici aspetti di esso fossero convenientemente considerati». Una frase scritta da chi era convinto che il suo lavoro sarebbe servito a qualcosa. Mentre la verità d'oggi, 44 anni dopo, è che quando piovesse ancora come fu nei primi giorni del novembre 1966 Firenze andrebbe di nuovo sott'acqua. Ed è quel che hanno scritto in tutta disinvoltura i giornali nel 2006, festeggiando il quarantennale dell'alluvione: con molta retorica sugli "angeli del fango" e nessuna indignazione per il pericolo che continua a minacciare la città e il suo gloriosissimo patrimonio artistico.

Quelle Regioni che dovevano divenire
il modello d'un governo alternativo
e migliore di quello dello Stato centrale

Ma anche altre iniziative istituzionali vennero prese in quegli anni per affrontare il problema ambientale, allora in fase aurorale, e perciò ancora redimibile con successo e con una spesa sostenibile. Iniziative prese sull'onda dall'attenzione che, per un attimo, viene data da governi e mezzi di comunicazione di massa ai temi dell'ambiente e dell'ecologia: la fortuna di una figura come quella di Konrad Lorenz, piuttosto che la visibilità assunta in quegli anni dal Club di Roma di Aurelio Peccei e Alexander King, o il brevissimo momento in cui Lucio Gambi provò a parlare alla politica dell'esistenza d'una "geografia per la storia". E iniziative nate intorno allo stesso 1970 in cui si istituiscono quelle Regioni che, nelle intenzioni della rivoluzionaria (si fa per dire) sinistra sessantottesca (specie l'allora Pci) dovevano divenire il modello d'un governo alternativo e migliore di quello dello Stato centrale (perciò viste come cavallo di Troia per arrivare alla guida del paese: Regione Emilia docet). Un modello alternativo di governo cui anche corre l'obbligo di far proprio l'assai complesso problema tecnico-scientifico e organizzativo posto dalla questione ambientale, allora ancora detta "questione ecologica", e tema in grande voga nel popolo del '68. Obbligo risolto dalle Regioni, prima, con reboanti, provinciali, dilettantesche e inutili grida ideologiche e demagogiche; subito dopo, supinamente piegandosi, anche in via legislativa, alle imposizioni dei cementificatori e degli inquinatori; fino a diventare clone dello Stato centrale, ma ancora più corrotto e improvvisato e costoso. Il 29 giugno del 1973, 41 anni fa e tre anni dopo la chiusura dei lavori della Commissione De Marchi, viene presentata a

Urbino la *Prima relazione sulla situazione ambientale in Italia*. Un ancor oggi formidabile lavoro di ricerca promosso dall'Eni, alla cui realizzazione viene chiamato a partecipare il meglio del pensiero scientifico italiano e internazionale. *Prima relazione* che però resta anche l'ultima, perché stroncata sul nascere dall'allora Pci, nella persona di Giovanni Berlinguer, che non vede nell'Eni una delle grandi industrie strategiche del paese, ma un'associazione a delinquere che, dopo aver inquinato, vuol guadagnare disinquinando. Un ragionamento da bambino, quello di Berlinguer, documentato dall'*Unità* (1 luglio 1973) e del cui nefasto esito per il paese così racconta anni dopo Marcello Colitti, allora altissimo dirigente dell'Eni e testimone diretto di quel 29 giugno: "A Urbino bastarono i dieci minuti dell'intervento di Giovanni Berlinguer per segnare l'atto di morte del tentativo dell'Eni di conquistare un ruolo istituzionale nel settore dell'ecologia. Un grande lavoro e



un'équipe di qualità risultarono sprecati. La relazione sui problemi dell'ecologia nel paese non fu più rifatta. Da allora, al discorso ecologico italiano è mancato per molti anni un elemento fondamentale: un centro di rilevazione e di elaborazione che avesse i mezzi per operare e la capacità tecnica e imprenditoriale, oltre alla credibilità verso il pubblico”.

Nel 1976, 38 anni fa, viene reso noto il *Piano pilota per la conservazione preventiva e programmata dei beni culturali in Umbria*, un annoso lavoro di ricerca ideato e messo a punto da Giovanni Urbani, allora direttore dell'Istituto centrale del restauro; in esso per la prima volta si introduce in Italia la nozione di “rischio ambientale” (nel caso idrogeologico e sismico), ponendolo in rapporto con la conservazione del patrimonio storico e artistico, per poi indicare come sola via d'uscita dal problema l'attuazione di una politica di tutela fondata su conservazione preventiva, manutenzione e programmazione. Risultato? La compatta opposizione al *Piano* umbro da parte di soprintendenti, professori universitari e

politica: Spadolini *in primis* e per secondi quelli, moltissimi, legati all'allora Pci, tutti manifestamente inadeguati (anche oggi) a capire la modernità e l'utilità pubblica di quel lavoro, perciò tutti intenti a difendere come un sol uomo il dopolavoristico modo di far tutela indicato nel corpo di leggi del 1939 (cioè tutti intenti a difendere una tutela che coincide con il restauro, il restauro con il restauro critico e estetico della *Teoria del restauro* di Cesare Brandi, e perciò intenti a difendere il loro enorme ritardo culturale). Dove la compatta opposizione di soprintendenti, professori universitari e politica trova voce nel frontale attacco - sull'*Unità* (22 settembre 1976) - di un docente di Perugia, l'etruscologo Mario Torelli: un dilettante allo sbaraglio che dà sul Piano umbro un giudizio tra ideologico e semi-farneticante; “Un lavoro di bassissimo livello culturale e largamente disinformato, un preciso attentato alle proposte avanzate dalle forze di sinistra per una più democratica gestione dei beni culturali”.

Soluzioni per risarcire l'immenso ritardo culturale in cui vivono oggi in Italia restauro, conservazione e tutela? Una immediatamente pronta. Che il ministro Franceschini recuperi quanto d'attuale ancora c'è nei quattro lavori di ricerca appena citati (moltissimo sul piano metodologico, molto su quello dei dati) e inserisca nel suo disegno riformatore la ripresa del *Piano pilota per la conservazione preventiva e programmata dei beni culturali in Umbria*, adattandolo però alla Liguria. Questo infatti resta ancora oggi l'unico e vero modo per creare un pratico modello su cui finalmente poter discutere, nel concreto del fare, circa la soluzione degli immensi problemi che hanno oggi ambiente e patrimonio artistico del paese: tra l'altro facendo anche uscire la tutela dalle secche dei principi dell'art. 9 della Costituzione - principi nobilissimi, ma pur sempre e solo ideali, quindi inapplicabili se non nell'iperuranio del cielo - dando finalmente loro “corpo di azione tecnica” (Urbani). Perché, se è inammissibile che in Italia (non nel Burkina Faso o nelle isole Cayman) nel 2014 si tutelino le opere d'arte come ancora fossimo nell'intatto paese del 1939, ancor più inammissibile è, ad esempio, che dopo l'ennesimo terremoto o l'ennesima inondazione non si abbia subito pronto un modello operativo, restando in tal modo anni a discutere tra dilettanti irresponsabili e restauratori da bar se ricostruire monumenti e edifici storici com'erano e dov'erano, oppure com'erano, ma non dov'erano; se lasciare le lacune in vista, oppure risarcirle a imitazione del contesto: così assumendo ritardi organizzativi e culturali indegni non solo e non tanto d'una comunità scientifica che pretenda d'essere tale, ma d'un qualsiasi paese civile.



>>>> saggi e dibattiti

Legge di stabilità

La svolta di Renzi

>>>> Marco Leonardi

I commenti alla legge di stabilità si sono concentrati principalmente sui saldi di una manovra che ad alcuni appare coraggiosa e ad altri pare un azzardo. In questo articolo invece vorrei concentrarmi sul disegno complessivo della manovra e sul progetto politico sottostante. Prima ancora che essere un insieme di poste di entrate e di uscite, la legge di stabilità è la principale proposta politica che un governo fa al paese e merita quindi di essere analizzata dal punto di vista della coerenza.

Renzi per la prima volta ha adottato un atteggiamento diverso nei confronti dell'Europa rispetto ai suoi predecessori. Oggi è possibile fare una manovra che prevede 11 miliardi di debiti in più di quello che era stato previsto per via delle condizioni di crisi persistente e per via della posizione similmente critica della Francia, che nella sua legge finanziaria va bene oltre il limite del 3% del deficit. Tuttavia è da notare che l'atteggiamento di Renzi verso l'Europa è rovesciato rispetto ai tempi che lo precedono: mentre finora i Presidenti del Consiglio sostenevano di dover fare a malincuore delle riforme impopolari per far fronte alle richieste dell'Europa, ora Renzi sostiene di agire non perché ce lo chiede l'Europa ma perché le riforme, anche se impopolari, servono all'Italia.

In questa cornice di nuova assunzione di responsabilità nazionale si leggono meglio l'architettura e il merito dei provvedimenti della Finanziaria 2015.

L'architettura principale della legge di stabilità mantiene la promessa che tutti i tagli di spesa verranno utilizzati per ridurre in maniera equivalente le tasse e non andranno a finanziare nuova spesa. Questo punto non è affatto scontato, visto che nelle passate manovre finanziarie erano previsti aumenti di tasse accanto a tagli di spesa. E visto che ancora oggi da sinistra la critica principale della manovra finanziaria è proprio che non si prevedono nuovi investimenti pubblici.

La filosofia della manovra è incentrata sulla visione che i tagli di tasse (necessariamente a livello nazionale) siano il miglior volano della crescita, mentre gli investimenti pubblici sono meglio concepiti su scala europea piuttosto che nazionale (i famosi 300 miliardi di Juncker). All'interno delle riduzioni di

tasse c'è lo spostamento del carico fiscale dal lavoro alle rendite, già iniziato con l'aumento della tassazione sulle rendite nei mesi passati. Al di là di qualche spesa aggiuntiva - come quella per l'assunzione dei precari della scuola e lo stanziamento per le forze dell'ordine - tutte le altre maggiori uscite sono riduzioni di tasse. Oltre alla conferma del bonus di 80 euro per i lavoratori dipendenti, che dall'anno prossimo prenderanno forma di riduzione fiscale, il cuore della legge finanziaria è costituito dall'abolizione dell'Irap sul costo del lavoro e dalla previsione di 1,9 miliardi per la decontribuzione dei contratti a tempo indeterminato firmati nel 2015 per tre anni.

Il disegno della manovra non si comprende se non in un contesto collegato alla riforma del mercato del lavoro. La proposta del governo è infatti quella di passare gradualmente da un mercato del lavoro fatto principalmente di contratti a termine per i giovani ad un mercato del lavoro costituito da contratti a tempo indeterminato.

Solo in un futuro più certo si potrà agire
per via legislativa e limitare la facilità
dei contratti a termine

Per fare questo si è affrontato il tema spinoso dell'articolo 18, e nella legge finanziaria, coerentemente con questo disegno, sono presenti due misure necessarie a far funzionare il contratto a tempo indeterminato: il taglio dei contributi sociali per tre anni e il taglio dell'Irap sul costo del lavoro (non a caso entrambe le misure sono limitate ai soli contratti a tempo indeterminato). Questo è il tratto di coerenza della manovra finanziaria: il governo scommette tutto sulla trasformazione del mercato del lavoro. Il decreto Poletti ha rilanciato le assunzioni, con la liberalizzazione del contratto a termine e la semplificazione del l'apprendistato: ma certamente il contratto a termine non può essere considerato il centro della proposta politica del governo. La sfida sta nella trasformazione dei contratti a termine in contratti a tempo indeterminato, e possibilmente nell'aumento complessivo dell'occupazione.

Anche il provvedimento sul Tfr in busta paga assume un senso diverso se inteso nel progetto complessivo di trasformazione del mercato del lavoro. Se si passa a un mondo in cui la tutela del posto di lavoro non è più reale (l'articolo 18) ma è un'indennità monetaria, allora si può pensare che il Tfr sia meno necessario di prima. L'istituto del Tfr (che è un unicum italiano) nacque infatti nel contesto di un mercato del lavoro in cui il posto di lavoro era presumibilmente per sempre, ma nello sfortunato caso del licenziamento non c'era altra forma di compensazione (se l'impresa non avesse avuto la cassa integrazione). Il Tfr quindi non è solo una forma di risparmio "forzoso" a integrazione della pensione, ma anche il sostituto di un'indennità monetaria in caso di licenziamento. Oggi, dopo la riforma, questa indennità monetaria ci sarebbe per legge e quindi una delle due ragioni per accumulare Tfr viene meno.

Se si utilizza il criterio della coerenza interna della legge finanziaria, si capisce anche il perché di alcune scelte che a prima vista possono sembrare penalizzanti. In primo luogo il governo ha deciso di sottoporre a tassazione ordinaria (invece che all'aliquota agevolata) il flusso di accantonamento del Tfr che il lavoratore dal 2015 potrà chiedere gli venga messo nello stipendio, anziché andare al fondo pensione o restare in azienda ai fini della liquidazione. Allo stesso modo ha deciso di innalzare il prelievo sui rendimenti del Tfr dall'11,5 al 17% (e dei fondi pensione dall'11,5 al 20%). Può essere una misura penalizzante della previdenza integrativa, ma è sicuramente coerente con il progetto di trasferire parte del carico fiscale dal lavoro alle rendite finanziarie: saranno pure Tfr o fondi pensione, ma pur sempre rendite finanziarie sono.

In secondo luogo la deducibilità totale del costo del lavoro dalla base imponibile dell'Irap riguarda esclusivamente la forza lavoro a tempo indeterminato. Ed è controbilanciata dalla cancellazione del taglio del 10% dell'aliquota Irap decisa ad aprile. L'Irap torna quindi al 3,9% (dal 3,5%) sulla componente lavoro a tempo determinato (e sui profitti e interessi passivi). Significa che il governo fa sul serio nel tentativo di promuovere il contratto a tempo indeterminato. Si è sempre detto che il miglior modo per incentivarlo è farlo costare di meno rispetto ai contratti a termine. Ecco un modo concreto per farlo. Merita un commento anche la scelta della decontribuzione per tre anni dei nuovi contratti a tempo indeterminato. La preoccupazione è che lo stanziamento di 1,9 miliardi non basterà. Con questa somma le aziende potrebbero assumere poco più di 300 mila persone a tempo indeterminato, mentre ogni anno vengono attivati circa un milione e mezzo di contratti a tempo indeterminato. Il governo sostiene che i



soldi basteranno per 800 mila persone perché alcuni contratti a tempo indeterminato sono part-time e perché non tutti i contratti verranno firmati nel gennaio del 2015. Ovviamente i contratti firmati nei mesi successivi costeranno proporzionalmente meno alle casse dello Stato. Si vedrà presto nel 2015 chi avrà avuto ragione, ma la ratio del governo è chiara: senza imporre vincoli all'uso degli incentivi (tipicamente si limita la platea alle aziende che creano occupazione aggiuntiva rispetto all'anno precedente), si vuole ottenere il massimo dell'impatto in breve tempo: concentrando le risorse, la manovra prova a infondere quella fiducia negli investimenti che finora è mancata e che altri paesi come gli Usa hanno ottenuto con forti iniezioni di spesa pubblica e moneta a basso costo, armi non disponibili per il governo italiano.

La strategia è molto diversa dai governi precedenti: anche i governi Monti e Letta avevano stabilito degli incentivi ai nuovi contratti a tempo indeterminato, ma le difficoltà burocratiche per accedere agli incentivi stessi e il loro limitarsi agli occupati con livelli di istruzione bassi e ai disoccupati di lungo periodo li hanno resi inefficaci. Nonostante l'esperienza internazionale suggerisca che i sussidi debbano essere strutturali e non temporanei, il governo ha scelto degli incentivi generosi e brevi (tre anni) invece che incentivi più modesti ma strutturali. A mio parere è il segno, ancora una volta, che si punta tutto sul contratto a tempo indeterminato, sapendo che dovrà superare la concorrenza del contratto a termine e che su questo il governo verrà giudicato a breve. Solo in un futuro più certo si potrà agire per via legislativa e limitare la facilità dei contratti a termine. Solo quando si è sicuri che è cambiata la percezione del contratto a tempo indeterminato nella testa degli imprenditori (e quindi non si rischia, limitando il contratto a termine, di ostacolare la creazione di posti di lavoro).

>>>> saggi e dibattiti

Il partito della Nazione

Se la destra evapora

>>>> Giuliano Parodi

Parafrasando il motto “E’ morto il re, viva il re”, con cui si inneggiava in Francia all’avvento di un nuovo sovrano e prendeva corpo in modo ancora embrionale un primo concetto di Stato, potremmo dire “La destra è morta, viva la destra”, volendo sostenere la necessità di una destra liberale europea, una necessità presente ovunque ma forse in Italia particolarmente importante perché tuttora assente.

Questa profonda e autentica convinzione si è in qualche modo rafforzata quando, all’indomani del successo alle elezioni europee, e più recentemente in occasione di una Direzione nazionale del partito di cui è segretario, Renzi ha definito il Pd un partito-nazione. Non è forse il caso di drammatizzare l’espressione, né il progetto che tale formula sottende (anche alla luce del rinnovato atto di fede renziano per il bipartitismo e per la “vocazione maggioritaria”, per definizione non totalitaria), ma semplicemente di ribadire che di partiti-Stato l’Italia ne ha avuti a sufficienza, da quello liberale prefascista, a quello fascista e a quello democristiano: si è trattato di partiti che hanno inteso, in situazioni diversissime, la responsabilità di caricarsi sulle spalle l’intero paese senza considerare la necessità di un ricambio, e interpretandosi conseguentemente come assi portanti e insostituibili della nazione.

Non serve soffermarsi a ragionare sul vulnus per una liberal-democrazia che l’affermazione di un nuovo partito-nazione comporterebbe, né dilungarsi a distinguere le ovvie differenze che corrono fra dittature monopartitiche e sistemi pluripartitici che, seppur bloccati, hanno comunque garantito le libertà democratiche: quello che conta è tenere il punto sul fatto che solo l’alternanza fra maggioranza di governo e opposizione garantisce il pieno esercizio della liberal-democrazia.

Che Renzi guardi al centro come ha fatto Cavour ai primordi della nostra storia parlamentare è un fatto, ma ciò non deve significare lo squagliamento dell’opposizione di cui fu responsabile la destra dopo l’avvento della sinistra di Depretis: autentici liberali come Silvio Spaventa e più tardi Giovanni Amendola non mancarono di deprecare l’anomalia italiana di un partito (peraltro formalmente costituitosi solo nel 1922,

dopo sessant’anni di governo del paese) che, non dividendosi in una destra e una sinistra entrambe liberali, non poteva che divenire il comitato d’affari delle classi dirigenti nazionali. Non si vuole ignorare naturalmente l’esistenza di sensibilità diverse all’interno della nebulosa liberale prefascista: Sonnino e Salandra erano la destra, Giolitti e Nitti la sinistra, ma invece di dar vita a due partiti, uno liberal-conservatore, l’altro liberal-progressista, il dibattito politico ristagnò in sterili scontri intestini che non si traducevano in un chiaro confronto elettorale.

Fu probabilmente questa anomalia a generarne una ben più grave: il fatto cioè che un estremista, rivoluzionario di professione come Mussolini, trovasse spazio a destra per dar corpo, assieme ai nazionalisti, ad una dittatura: e se è vero che da male nasce male, da qui deriva forse il pregiudizio contro la destra politica che ha impedito alla Dc di occupare democraticamente quello spazio (come fa in tutta Europa) e ha dato a Berlusconi il compito di resuscitarla.

Se è vero che Berlusconi
ha rappresentato il fulcro insuperabile
e insostituibile di questo rassemblement
è anche vero che non è riuscito
ad imporre una direzione politica degna
di questo nome

Lo stesso Berlusconi, d’altra parte, a capo di un partito dal nome politicamente e volutamente insignificante e onnicomprensivo, non ha mai nascosto il suo obiettivo di costituire la nuova Dc, atteggiandosi a novello De Gasperi, entrando nel gruppo democristiano europeo, e tentando quindi a sua volta di dar forma ad un partito-nazione: la tentazione del partito pigliatutto appare cioè una costante, costante che si accompagna alla tentazione totalitaria, poiché – sebbene si accosti comunemente il totalitarismo ai regimi dittatoriali del secolo scorso – quando intendiamo rappresentare il tutto invece della parte

il nostro intento, se le parole hanno un senso, è totalitario.

La riflessione sulle origini di questa specie di olismo politico – che rinnega, non a caso, il tutto come semplice somma delle parti (vedi la celebre distinzione fra *volontà generale* e *volontà di tutti* in Rousseau) – ci porterebbe troppo lontano, e per quanto riguarda l'Italia potrebbe essere sbrigativamente risolto con la matrice cattolica della nostra civiltà; ciò che invece meriterebbe un ragionamento più approfondito è la conseguenza immediata di questa mentalità, vale a dire la demonizzazione dell'avversario. Questo atteggiamento deriva dalla convinzione di essere depositari della conoscenza e quindi del possesso del bene, convinzione che fa necessariamente sospettare che gli oppositori siano i partigiani del male: esercizio in cui le dittature presenti e passate primeggiano, ma da cui non sempre sono esenti le democrazie. Infatti le ragioni dell'altro possono essere ammesse solo a partire dalla coscienza della propria fallibilità, e quindi dalla presenza di un tasso ragionevole di incertezza sulle nostre possibilità di giudizio e di azione conseguente.

La politica, quando non discenda da principi religiosi o ideologici in una sorta di applicazione acritica e deduttivistica, deve fare i conti con giudizi e azioni che vanno sperimentati nella contingenza dei tempi e dei luoghi, e che possono rivelarsi sbagliati a dispetto delle migliori intenzioni. Consapevole di tale fallibilità, un partito al governo dovrebbe sentirsi sollevato dalla presenza di un'opposizione con la quale fronteggiarsi dialetticamente ma alla quale, previo responso elettorale, lasciare l'onere del governo stesso. Solo così integrismi e fondamentalismi di ogni specie possono essere messi da parte, entrando nelle logiche di una democrazia matura che riconosca le sue radici culturali nella sofistica ateniese e nella tradizione plurisecolare dell'empirismo britannico.

Chiariti i motivi formali che rendono imprescindibile la presenza di due poli (meglio se due partiti) per un corretto esercizio della democrazia, occorre tentare un'analisi anche solo sommaria della situazione attuale della destra in Italia, una realtà giovane, plasmata con una buona dose di felice sventatezza da Berlusconi, ma frutto anche di improvvisazione e di accordi strumentali, e quindi gravida di contraddizioni e priva di salde radici.

È noto che il processo aggregatore ha il suo battesimo del fuoco vent'anni fa, quando Berlusconi si allea al nord con Bossi e al sud con Fini e vince le elezioni politiche. L'alleanza con la Lega Nord non andrà mai oltre la tattica e conoscerà ricorrenti momenti di crisi; i rapporti con Alleanza nazionale saranno più stabili: ma il tentativo di fusione (Pdl, 2007) fallirà per la sindrome da onnipotenza che colpisce Berlusconi in seguito alla vittoria delle politiche del 2008. Quanto ai

cattolici che decidono per la destra attraverso il conio di diverse sigle, nascondono l'ambizione di fungere da mosche cocchiere per condurre la destra al centro, abbandonando al suo destino la Lega, una forza estremistica e irragionevole alla pari del Msi nella prima Repubblica.

Se è vero che Berlusconi ha rappresentato il fulcro insuperabile e insostituibile di questo rassemblement, è anche vero che non è riuscito ad imporre una direzione politica degna di questo nome, dimostrandosi incapace di governare efficacemente (anche se è apparso finora particolarmente abile in sede elettorale). All'evidenziarsi della crisi nell'estate 2011 il governo resta paralizzato, subisce le scelte di Francia e Gran Bretagna che decidono di porre fine al regime di Gheddafi in Libia, nonché quelle dell'Europa e degli Stati Uniti: Obama, Merkel, Sarkozy scavalcano Berlusconi – che non pare in grado di capire quanto sta succedendo e tanto meno si mostra capace di reagire – e assieme al presidente Napolitano pilotano la formazione di un nuovo esecutivo a guida Monti, gradito all'Europa. Da allora, nonostante il succedersi di tre esecutivi, la consultazione elettorale, e, probabilmente, fino alla discesa dal Colle di Napolitano, il governo del paese vive una situazione straordinaria che potrà rientrare nella normalità solo nella prossima legislatura: è quindi in vista del prossimo futuro, e sperabilmente con l'ausilio di una legge elettorale all'altezza della situazione, che la destra deve pensare alla sua rifondazione.

Tra i tanti colonnelli di Berlusconi non pare
emergere un generale

Un processo del genere passa necessariamente per la sostituzione di Berlusconi, un leader logorato che si avvia all'ottantina ma che non pare tuttavia voler lasciare, mentre dovrebbe cominciare a prefigurare un percorso d'uscita. A voler far valere quello che è stato a lungo un mantra caro alla sinistra secondo cui Berlusconi è sceso in politica per non entrare in carcere (tesi sulla quale è ormai sensato sospendere il giudizio), si potrebbe dedurre che un suo eventuale abbandono della politica non andrebbe disgiunto dalla prospettiva di un futuro garantito sul piano giudiziario: si tratta chiaramente di una garanzia che non può essere data dalla politica, stante il nostro ordinamento costituzionale, né tanto meno dalla magistratura: ma probabilmente il punto è questo, ed è da questo vizio di fondo che risulta difficile disincagliarsi.

Data la storia recente della destra italiana, la sostituzione del suo leader va intesa piuttosto come una successione che una cooptazione, che non sembra nelle corde di Berlusconi; mesi fa si è guardato ripetutamente a una candidatura familiare, ma la cosa



non è andata in porto e pare archiviata. In ogni caso la ristrutturazione della destra non pare possibile senza, o peggio contro, Berlusconi: come appare improbabile che un eventuale completo ritiro del fondatore di Forza Italia possa essere sopportato dal punto di vista economico e organizzativo, per la storia stessa della formazione politica e per la sua struttura aziendale.

Tra i tanti colonnelli di Berlusconi, in Forza Italia e nell'area più ampia della destra, non pare emergere un generale (che, con truppe diverse, avrebbe forse potuto essere Fini); mentre l'operazione avviata, ancora piuttosto sottotraccia, da Passera (un ex colonnello montiano che contava sulla promozione di grado) pare riproporre più stancamente il progetto che fu di Montezemolo e di Italia Futura. Tutto quindi torna o resta nelle mani del capo di Forza Italia, che non essendo riuscito in vent'anni a distinguere fra la sua veste di imprenditore e quella di politico (o peggio ritenendo di poterle fare semplicemente convivere) difficilmente potrà godere ora della visione sufficiente per portare in porto un'operazione sicuramente complicata, mentre potrebbe trascinare il partito sulla china del progressivo dissolvimento.

Naturalmente quanto fin qui sostenuto rischia di rimanere una semplice riflessione di scuola se il Pd renziano non si costituirà stabilmente come una forza simmetrica di sinistra riformista e se il movimento di Grillo continuerà ad avere un consenso significativo. Il quadro politico tripolare è sicuramente figlio del fallimento del bipolarismo così come è stato interpretato negli ultimi vent'anni (cioè come reciproco e sterile mancato riconoscimento della legittimità dell'altra parte politica): ma se non si riuscisse a varare una volta per tutte l'alternanza fra due forze in un contesto di regole finalmente liberali la tenuta stessa del tessuto democratico del nostro paese, sicuramente non impeccabile, ne verrebbe danneggiata. Così come si rischia un ragionamento astratto se la nuova versione lepenista della Lega dovesse metter radici, indirizzando la destra italiana al radicalismo xenofobo presente ormai in varie formazioni nel Parlamento europeo. In questo caso la rifondazione della destra potrebbe aversi tramite l'antieuropeismo strisciante che serpeggia sotto varie ascendenze

nella società italiana, spaventata dall'immigrazione e attratta del miraggio salvifico di un'uscita dalla moneta unica.

La mole formidabile dei problemi
che ha di fronte Renzi non consente
particolari ottimismo

La mole formidabile dei problemi che ha di fronte Renzi – e la fronda costante e indomita della minoranza organizzata all'interno del Pd, destinata a rafforzarsi di fronte ad eventuali errori ed insuccessi ma anche solo di fronte a semplici rallentamenti nell'attuazione del programma di governo – non consente particolari ottimismo, benché finora non abbiano prodotto risultati significativi: il fatto che l'unità del partito sia intesa dalla minoranza a senso unico (cioè quando quella stessa minoranza sia in condizioni di maggioranza), mentre altrimenti si invochi la libertà di dissentire (nell'altro caso immediatamente stigmatizzata come tradimento della comune ragione sociale) la dice lunga sulle possibilità che il Pd possa diventare uno strumento non dico docile ma anche semplicemente leale nelle mani del segretario, a meno di una spontanea fuoriuscita dei dirigenti più critici.

Ne viene allora la possibile configurazione di due scenari difficilmente non augurabili che solo una pronta riconfigurazione di una destra liberale europea potrebbe scongiurare: il primo, quello preferibile ma non ottimale, vede Renzi, sorretto da abilità e fortuna, uscire bene dalla situazione attuale con il risultato di un Pd centrista (che la recente "investitura democristiana" delle elezioni europee ha fatto intravedere) che prosciuga la destra, ridimensiona Grillo, e si pone come asse fondamentale della politica italiana, rivitalizzando tuttavia le ali estreme di destra e di sinistra; il secondo vede invece Renzi fallire (o, comunque, non ottenere i risultati promessi con l'ottimismo della volontà), il Pd vittima della riscossa dei rottamati (o più probabilmente di abili pontieri), ma ugualmente ricondotto a quella gelatina informe e inconcludente che abbiamo conosciuto con Bersani, e il paese sprofondare nel declino levantino che ha caratterizzato ripetute fasi della sua storia non sempre gloriosa.

*Interessi e culture***La società frantumata**>>>> **Antonio Putini**

Lo sfondo di questo articolo è costituito dalla zona di sovrapposizione di due piani: da un lato il processo di individualizzazione che coinvolge le società occidentali; dall'altro l'identità collettiva di una nazione, l'Italia, i cui tratti affiorano dalla dimensione della socialità in generale, e dall'ambito politico in particolare.

Per processo di individualizzazione si intende "il rapporto e l'evoluzione manifestatisi tra individuo e collettività, con tutte le conseguenze in termini di atteggiamenti, di valori, di simboli, di modi di pensare" (Millefiorini, 2005, p. 10). La commistione fra sviluppo del modello di produzione capitalistico (Castells, 2001) e mutamento del quadro etico e valoriale in cui iscriverne l'agire umano ha determinato un ripiegamento nel privato (Sennet, 1982; Putnam, 2001), nella "cultura dell'auto-realizzazione" (Taylor, 1991, p. 19) e nel narcisismo (Lash, 1979; 1984).

A dispetto dei sostenitori della "fine delle ideologie" (Fukuyama, 1991), le società contemporanee sono caratterizzate da cornici valoriali in cui le istanze del liberalismo, nella sua versione più estrema in senso individualistico (il neoliberismo), hanno pervaso le modalità operative e i registri comunicativi delle istituzioni (si pensi, solo dal punto di vista discorsivo, alla ridondanza di termini quali flessibilità, deregolamentazione, austerità, stabilità, spread).

Queste tendenze della globalità contemporanea si innestano, con effetti eterogenei, su specificità culturali "locali", evolutesi parallelamente al processo di costruzione e affermazione degli Stati nazionali. In questo senso i concetti di "identità collettiva", di "rappresentazione" e di "stereotipo" costituiscono i riferimenti che, assieme a quello di cultura, completano la nostra cornice. Identità e stereotipo rappresentano modalità di percezione del sé e dell'altro i cui processi di costruzione a livello collettivo rispecchiano sostanzialmente il piano individuale: si "guarda" a se stessi e agli altri mediante astrazioni, simboli e generalizzazioni derivanti dall'interazione fra persona e collettività attivata grazie al processo di socializzazione (Montanari, 2001).

Allo stesso modo, gruppi e collettività formano le loro specifiche "visioni" di sé e dell'altro ricorrendo a simboli, a miti, e "costruendo" tradizioni (Hobsbawm e Ranger, 1987). La rappresentazione sociale corrisponde a un "sapere inconsapevole", col quale l'individuo entra in contatto per mezzo della sua appartenenza a un gruppo: così che "egli vede il mondo con gli occhi del gruppo al quale appartiene, pensando che quello sia il suo modo di vedere e il modo giusto per vederlo" (Santambrogio, 2006, p. XI).

Specifici tratti culturali hanno determinato, nel caso italiano, uno "svantaggio sistemico"

Partendo da queste premesse, si possono delineare i tratti culturali di una determinata società. Con il termine cultura intendiamo "il patrimonio intellettuale e materiale costituito da valori, norme, definizioni, linguaggi, simboli, segni, modelli di comportamento, tecniche mentali e corporee, aventi funzione cognitiva, affettiva, valutativa, espressiva, regolativa e manipolativa" (Gallino, 1993, p.186). L'ipotesi, formulata sulla base di un approccio costruttivista (Berger e Luckman, 1969), è che la fase recessiva che ha colpito il sistema-Italia sia legata solo in parte a fattori congiunturali (la crisi globale), o strutturali di tipo macro-economico (il debito pubblico, il peso degli interessi sul debito, la crisi della finanza pubblica, la mancanza di investimenti su innovazione e produzione).

Le ragioni profonde, al contrario, derivano da fattori di carattere culturale che investono, nell'ordine, la classe politica, quella imprenditoriale, e il binomio "sociale" composto da cittadini e società civile. Queste ragioni costituiscono, nel loro insieme, una debolezza sistemica di natura culturale che espone a maggiori rischi di impatti negativi (legati a qualsiasi mutamento: non solo delle condizioni di mercato, ma anche di quelle politiche).

Alle profonde correnti globali e ai dicotomici effetti del processo di individualizzazione si sovrappongono quindi caratteristiche "locali" di sviluppo sociale e culturale che possono



determinare premesse favorevoli o contrarie al mutamento, in grado di “reggere” e accompagnare le sollecitazioni esterne, ovvero risulterne travolte determinando un’accelerazione del processo di logoramento dei legami e del tessuto sociale. Specifici tratti culturali hanno dunque determinato, nel caso italiano, uno “svantaggio sistemico”, un complesso intreccio di relazioni disfunzionali legate alla ricerca di vantaggi “di parte”, se non addirittura personali.

Per ottenere un simile risultato non occorre che una “cultura iper-individualistica” pervada l’intera società. Solo c’è bisogno di un suo predominio nei gangli del potere politico ed economico, unito a un’accezione “passiva”, derivante in parte dalla stessa ricerca di un qualche vantaggio, in parte dalla tradizionale reverenza dei cittadini nei confronti dell’autorità.

La chiave di lettura proposta poggia dunque sul processo di frammentazione che caratterizza non solo le dinamiche attivate col processo di globalizzazione, ma nello specifico l’evoluzione storica, la “costruzione” dell’identità collettiva italiana. Una frammentazione sociale e una polverizzazione degli interessi collettivi che conducono a una “paralisi”, e nel lungo periodo a una sconfitta del sistema determinata dalla paura di alcuni gruppi di perdere quanto acquisito.

Non è un caso che il Presidente del Consiglio Renzi abbia fondato la sua intera comunicazione politica su elementi simbolici: perché nella situazione attuale l’unica via per riemergere dalle sabbie mobili della recessione è di scuotere il “sistema

Italia” mediante una giusta dose di pragmatismo e ottimismo, di leaderismo e spirito di condivisione, di fiducia e sogno. Un vero e proprio “sogno di rinascimento italiano”, come lo ha definito il quotidiano *Le Monde*¹. L’unica soluzione è dunque di tentare un faticoso riassetto che operi prima di tutto a un livello psicologico e valoriale, dunque culturale.

Ma il ricorso a questa enfasi di simboli e rappresentazioni trova giustificazione solo in presenza di una realtà opposta: e quella “esplosa” in questi mesi parla infatti di ennesimi scandali che legano politica e imprenditoria ad atteggiamenti campanilistici, particolaristici e anticoncorrenziali (ad esempio i casi Expo 2015 e Mose). A questi casi di rilevanza nazionale e internazionale si affiancano decine di migliaia di esempi locali o micro-locali.

I tratti culturali dell’identità italiana - orientati all’interesse individuale, alla ricerca del vantaggio personale, al mantenimento del “privilegio” del gruppo di appartenenza - non si evincono però solo da simili scandali. Costabile e Fantozzi, in uno studio sulla legalità e i meccanismi di produzione, riproduzione e trasformazione della fiducia nelle norme, affermano che “la situazione attuale del paese è percepita come preoccupante soprattutto a causa di alcuni fattori determinanti che vengono individuati principalmente in uno scarso senso civico, nell’ina-

1 M. BORRELLI, *Le Monde esalta Renzi: “un sogno di rinascimento italiano”*, in *Termometro Politico*, url consultata il 20/06/2014.

deguatezza della classe politica e in una diffusa cultura dell'“illegalità”². Pirzio e Marchetti rilevano come il sentimento di illegalità diffuso emerge quale “percezione di vivere in un contesto in cui determinate pratiche sono diffuse o ritenute tali”, finendo in questo modo per “deresponsabilizzare i singoli, delegittimando i comportamenti rispettosi della legalità”³.

Di fronte a simili comportamenti il sistema ha subito un contraccolpo in termini di competitività, di innovazione, di capacità di sviluppo o di reazione a situazioni di crisi

Le analisi sociologiche sulle rappresentazioni trovano conferme nei dati aggregati sui comportamenti individuali: la portata della prassi di eludere o evadere il fisco, e dunque l'agire orientato al vantaggio privato a detrimento di quello pubblico, si evince dai rapporti annuali della Guardia di Finanza. Quello del 2013 parla di oltre un terzo degli esercenti che non emettono scontrino (oltre 400 mila controlli effettuati, rispetto ai quali il 32% con riscontri di mancata emissione), e di circa 30 miliardi di euro di ricavi non dichiarati da poco più di 8 mila operatori economici⁴.

Il *Corriere della Sera* descrive una dimensione occupazionale composta non solo da “lavoratori in nero”, ma anche da impiegati pubblici che svolgono un doppio lavoro, aggravato in alcuni casi dal conflitto di interessi fra l'impiego pubblico e la professione “privata”: su 1376 verifiche effettuate sono stati scoperti 1704 impiegati con doppio lavoro⁵. Nei primi due mesi del 2014, sono stati segnalati alla Corte dei Conti 104 individui operanti nel sistema sanitario nazionale che hanno generato perdite per oltre 150 milioni di euro in questo settore pubblico: medici, informatori farmaceutici, pazienti, dirigenti ospedalieri che spacciavano interventi di chirurgia estetica per operazioni compiute per gravi patologie, simulavano finti ricoveri di pronto soccorso in strutture private, prescrivevano enormi quantità di farmaci senza una reale necessità per i pazienti⁶.

Il quadro presentato è solo uno spaccato minimo dei fenomeni di malcostume commessi a sfavore della collettività e a vantaggio di benefici individuali. Chiaro che, di fronte a



simili comportamenti perpetrati in forma diffusa e per un lasso temporale prolungato, il sistema abbia subito un contraccolpo in termini di competitività, di innovazione, di capacità di sviluppo o di reazione a situazioni di crisi.

Il rapporto 2014 sulla competitività redatto dall'International Institute for Management Development posiziona l'Italia al 46° posto sulle sessanta nazioni comprese nel dossier; nel 2012 occupava il 40°⁷. Il sistema produttivo perde quote di mercato estero (dal 5% come valore sul totale delle esportazioni quota nel 1996, al circa 3% del 2010), mentre il settore occupazionale presenta uno dei più alti tassi di disoccupazione giovanile (42.9%, a fronte di una media europea del 22.8, e di quella tedesca del 7.8%). A fronte di questa perdita di risorse, opportunità e ricchezza a livello collettivo, la distribuzione dei redditi è divenuta ancor più ineguale (nel 1981 il 10% della popolazione deteneva il 26% circa della ricchezza totale; nel 2009 tale percentuale era salita al 34%), determinando, di fatto, un vantaggio per una ristretta minoranza⁸.

Ci sono poi altri indicatori che testimoniano una cultura diffusa orientata alla difesa dell'interesse particolare: ci riferiamo alla persistenza di ordini, categorie e caste di natura professionale, i cui vantaggi di posizione rispetto agli outsiders raramente sono stati scalfiti da interventi politici. Nel 1998 Sabino Cassese scriveva, a proposito del ruolo della “mano pubblica” sullo sviluppo economico nazionale, che esso non era determinato unicamente da ingerenze statali, ma anche “dalle più varie richieste di ausilio pubblico” e, soprattutto, da richieste di “riconoscimento di posizioni di privilegio”. Il giurista parlava di “ri-feudalizzazione” dello Stato, di “interessi privati [che] si mescolano con interessi pubblici, organizzandosi in reti complesse, dove è difficile distinguere quanto è dettato dallo Stato da quanto è invece richiesto da gruppi, categorie, enti” (1998, p. 67).

2 *Legalità in crisi*, a cura di P. Fantozzi, Carocci, p. 24.

3 *Ib.* p. 176.

4 Guardia di Finanza, *Rapporto annuale 2013*.

5 *Ib.*

6 *Corriere della Sera*, del 14 aprile 2014.

7 IMD, *World Competitiveness Yearbook, 2014*.

8 P. ACCIARI, S. MOSETTI, *Una mappa della disuguaglianza del reddito in Italia*, Banca d'Italia, 2013, p. 32.

A oltre quindici anni di distanza gli studi restituiscono risultati non dissimili. Costabile e Fantozzi (cit., p.26) modificano unicamente il termine definitorio del fenomeno: non più ri-feudalizzazione ma “neo-patrimonialismo”. La descrizione però, è tutto sommato identica: uso privato e spregiudicato del potere, o, detto più diffusamente, “quei fenomeni oggi sempre più ricorrenti nel campo della politica, dell’economia, delle professioni e degli apparati amministrativi, che riguardano l’uso personale di beni delle amministrazioni pubbliche e private teso al raggiungimento di un vantaggio particolaristico da parte di chi esercita o è in qualche modo legato al potere”.

La dicotomia dell’attuale realtà italiana
è composta da privilegiati ed emarginati

Nel 2002 Mauro Fotia ha affrontato il fenomeno del lobbismo e della struttura degli interessi profondamente frammentata che connota il nostro paese. Per comprendere la crisi fiscale dello Stato – che non è una peculiarità italiana, ma che nel nostro paese assume però connotati di eccezionalità – bisogna guardare al meccanismo di funzionamento del sistema politico, che si va definendo per la sua porosità, per la sua attitudine al consociativismo e al trasformismo⁹. Secondo Fotia la coscienza collettiva, la consapevolezza di far parte di una compagine sociale più ampia non solo del nucleo familiare, ma anche del proprio gruppo di appartenenza (sia esso amicale o professionale), ha subito una progressiva azione di scomposizione che la conduce da una fase pluralista (articolazione degli interessi) a una entropica, di vera e propria frantumazione.

Questa frantumazione della coscienza collettiva in favore della difesa di interessi particolari si riscontra quotidianamente: dagli scioperi e dalle agitazioni sindacali degli impiegati comunali quale risposta alla minaccia di tagli ai salari accessori (legati alla produttività, ma di fatto elargiti “a pioggia”)¹⁰, al braccio di ferro di categorie quali tassisti, benzinai, avvocati e farmacisti di fronte alle liberalizzazioni.

E il tentativo di difendere a tutti i costi tali posizioni economiche e politiche, di preservarle dall’attacco della concorrenza, degli esclusi che premono per entrarne a far parte, e perfino dei colleghi che tentano di accrescerle, unito al bisogno di autopropagarsi delle formazioni politico-partitiche, determina quella condizione di entropia sistemica che, nel lungo periodo, si riversa non solo su coloro che godono di minori tutele (giovani, donne,

precari, indigenti), ma su quegli stessi gruppi detentori di “privilegi”.

La dicotomia dell’attuale realtà italiana è composta da privilegiati ed emarginati. Ma questa dicotomia ne nasconde una che rimanda a stereotipi comportamentali: l’arrogante e il fesso; lo spaccone e la vittima; il furbo e il tartassato; il cinico e l’idealista. I tratti di simili schemi sono contenuti in stereotipi offerti dai protagonisti della produzione artistico-letteraria nazionale. Tali rappresentazioni svolgono un duplice ruolo: da un lato, appunto, cogliere le caratteristiche salienti dell’italiano; dall’altro diffondere tali tratti, reiterandoli e trasmettendoli fino a trasformarli in realtà “autoevidenti”, in “senso comune”. Questi stereotipi dunque derivano da, e contemporaneamente forgianno, valori, costumi e comportamenti.

Gli esempi sono molteplici: Don Rodrigo incarna lo stereotipo del notevole arrogante, del prevaricatore in forza della sua posizione di privilegio. Don Abbondio, rimanendo fra i personaggi del Manzoni, incarnazione della codardia, dello scontro fra etica imposta dal ruolo che ricopre e timore delle conseguenze che tale etica comporta. I personaggi delle novelle di Verga, le vittime: umili, dominate per un verso dalla reverenza verso le forze della natura, dal rifugio nella Provvidenza, e per l’altro dall’attaccamento alla “roba”, alla dimensione materiale della vita.

Questa teoria di rappresentazioni dell’italiano potrebbe proseguire in ambito cinematografico con *Il sorpasso*, in cui Vittorio Gassman impersona lo “spaccone”, l’anticonformista che denigra regole e convenzioni sociali, e che anticipa un attrito generazionale che diventerà, 30 anni più tardi, un vero e proprio conflitto latente della società italiana. In tempi più recenti (anni Settanta) troviamo Fantozzi, il personaggio di Paolo Villaggio che incarna lo stereotipo del tartassato, del succube, circondato da colleghi di lavoro profittatori che lo deridono e lo sfruttano, piegato in modo umiliante all’autorità dei superiori. Per arrivare al cinico, al disilluso a causa del troppo idealismo giovanile, rappresentato da uno dei più recenti capolavori del cinema italiano: Jep Gambardella, protagonista de *La Grande Bellezza*.

La pellicola offre uno spaccato dell’Italia del XXI secolo: una società decadente, ripresa in una città (Roma) i cui unici tratti di splendore promanano dal passato: dalle rovine imperiali, dai palazzi dell’aristocrazia capitolina. Un attico fa da sfondo alle anomiche routine con cui si incontra una ristretta élite: giornalisti, imprenditori, politici, sacerdoti, a rappresentare i “privilegiati”. Più in basso, lontano spazial-



mente e metaforicamente, il formicolare del “popolo”, il traffico delle autovetture di chi si affanna per vivere. Al di sopra, ultima costruzione materiale, e simbolica, l’abitazione di un personaggio misterioso quanto discreto, che rappresenta il mondo della finanza: corrotto o corruttore, il personaggio verrà arrestato, ma fiero del suo fare e del suo essere, in quel momento rivendica la sua appartenenza “all’Italia che lavora e che produce”.

I personaggi appena descritti indicano comportamenti e atteggiamenti della società italiana, una società dotata di un senso civico estremamente limitato. I rapporti dell’Osservatorio della cultura civica in Italia, ad esempio, fotografano un clima sociale in cui sono “le aree del privato ad occupare le prime posizioni e bisogna arrivare proprio alla fine delle top ten per trovare una dimensione (la solidarietà) che tenga conto dei legami alla collettività.” Soprattutto, prevale la diffidenza nell’interazione con l’altro: l’80% degli intervistati pensa che “non si è mai troppo prudenti nel trattare con la gente”¹¹.

Ecco allora come, nell’insieme, sfiducia, difesa del privilegio, diffusione dei fenomeni illegali, particolarismi e campanilismi, determinano frammentazione: una frammentazione alla base dello stallo collettivo in termini civici, politici ed economici che, giunta oggi ai suoi massimi livelli, trova una condivisibile sintesi nelle parole di Revelli (2010) relative alla descrizione di numerosi casi di malessere sociale in Italia: “Parlano, tutti insieme ma ciascuno per sé, di una solitudine pervicace

ma mai dichiarata nel frastuono di un fonda da supermercato; di una sconfitta scambiata, troppo spesso, per occasione e opportunità [...] Sono dei perdenti radicali illusi di aver vinto [...] Sono la traduzione antropologicoculturale dell’Italia che è caduta illudendosi di crescere”.

BIBLIOGRAFIA

- P. ACCIARI, S. MOSETTI, *Una mappa della disuguaglianza del reddito in Italia*, Banca d’Italia, 2013.
- G.A. ALMOND, S. VERBA, *The Civic Culture*, Sage, New York, 1963.
- P.L. BERGER, T. LUCKMAN, *The Social Construction of Reality*, Doubleday & Co., New York, 1966.
- A. BLOOM, *The Closing of the American Mind*, Simon and Schuster, New York, 1987.
- S. CASSESE, *Lo Stato Introvabile*, Donzelli, 1998.
- M. CASTELLS, *The Rise of The Network Society*, Wiley, 2000.
- Legalità in crisi. Il rispetto delle regole in politica e economia*, a cura di A Costabile e P. Fantozzi, Carocci, 2013.
- P. CROZIER, *The Bureaucratic Phenomenon*, Chicago University Press, 1964).
- P. FANTOZZI, A. MONTANARI, *Politica e mondo globale*, Carocci, 2008.
- M. FOTIA, *Le lobby in Italia. Gruppi di pressione e potere*, Dedalo 1997.
- F. FUKUYAMA, *The End of History and The Last Man*, FreePress, 1992.
- L. GALLINO, *Dizionario di Sociologia*, TEA, 1993.
- E.J. HOBSBAWN, T. RANGER, *L’invenzione della tradizione*, Einaudi, 1987.
- IMD, (2014), *World Competitiveness Yearbook 2013*.
- C. LASH, *The Culture of Narcissism: American Life in an Age of Diminishing Expectations*, Norton, New York, 1979.
- C. LASH, *The Minimal Self*, Norton, New York 1984.
- G. LIPOTEVSKY, *L’era del vuoto. Saggi sull’individualismo contemporaneo*, Luni, 1995.
- A. MILLEFIORINI, *Individualismo e società di massa*, Il Mulino, 2005.
- A. MONTANARI, *In Libera uscita*, Carocci, 2009.
- A. MONTANARI, *Eroi immaginari. L’identità nazionale nei romanzi, film, telefilm e polizieschi*, Liguori, 1995.
- A. MONTANARI, *Identità allo specchio. Destra e sinistra in Italia*, Rubbettino, 2010.
- OECD, *Taxing Wages 2011*.
- R.D. PUTNAM, “Bowling Alone, America’s Declining Social Capital”, *Journal of Democracy*, January 1995, pp. 65-78.
- M. REVELLI, *Poveri, noi*, Einaudi, 2010.
- D. RIESMAN, *The Lonely Crowd, A study of the Changing American Character*, New Haven, Yale University Press, 1959.
- A. SANTAMBROGIO, *Il senso comune*, Laterza, 2006.
- R. SENNET, *The Fall of Public Man*, New York, Vintage, 1974.
- C. TAYLOR, *The Malaise of Modernity*, House of Anansi Press, 1991.

9 M FOTIA, *Le lobby in Italia. Gruppi di pressione e potere*, Dedalo, 2002, p.9.

10 *Corriere della Sera* del 6 giugno 2014.

11 Osservatorio sulla Cultura Civica in Italia, 2001-2007, p. 12, url consultata in data 12/05/2014, all’indirizzo http://www.comieco.org/pubblicazioni/pubblicazioni-comieco/news/osservatorio-sulla-cultura-civica-in-italia_313141.aspx.

>>>> saggi e dibattiti

La crisi mondiale

Dopo la socialdemocrazia

>>>> Mauro Del Bue

È ora di alzare il tiro. Si sprecano le osservazioni e le proposte per far uscire l'Italia dal tunnel della crisi, e i socialisti devono avere alcune idee guida molto chiare, e verificare se su queste idee ci possiamo trovare in sintonia. Innanzitutto occorre preventivamente conoscere la realtà in cui stiamo vivendo. Che è profondamente, diversa, direi drasticamente diversa, da quella nella quale abbiamo vissuto solo dieci anni fa. Viviamo in un mondo globale, in un'economia globale, in un'Europa governata da patti economici e non coordinata da un'unità politica che ha complessivamente perso punti sugli altri continenti, soprattutto Asia e America. Viviamo in un mondo di oltre sette miliardi di persone, con oltre sette miliardi di connessioni internet; e in un'economia sovrastata dalla finanza, che sviluppa derivati che assommano a dieci volte il Pil dell'intero pianeta.

Negli anni è diminuito leggermente il numero di coloro che vivono con poco più di un dollaro al giorno, che resta tuttavia spropositato: 1,8 miliardi nel 1990 contro 1,4 miliardi degli anni duemila. E' scesa anche la proporzione di coloro che non hanno abbastanza cibo, che però resta in aumento in termini assoluti: erano 815 milioni nel 1990 e sono oggi 925 milioni. Crescono anche le disparità sociali: nel 1960 il 20% della popolazione mondiale possedeva il 70% delle ricchezze, oggi ne possiede il 77%. Ma la sfida maggiore resta ancora la barbarie della morte per fame: secondo alcuni dati si tratta di 720 bambini ogni ora.

Non possiamo pensare a noi senza pensare al mondo. Una parte del tutto non la si può conoscere senza conoscere il tutto. Per Hegel era un principio idealistico. Mi fermerei al mondo. Traduciamolo così. Un'idea di socialismo oggi dovrebbe essere fondata sulla solidarietà con chi sta peggio: innanzitutto nel mondo, poi anche in Europa e in Italia. Si tratta di un sentimento di umanesimo a sfondo cristiano che ci distingue radicalmente da tesi e pregiudizi leghisti e nazionalisti e da coloro che intendono blindare un territorio con un muro che non ci permetta di vedere al di là.

Rilanciare dunque la politica per il mondo più povero, con le percentuali che i paesi occidentali troppo spesso hanno solo promesso, e questo riguarda anche la tutela dell'ambiente

dalla conferenza di Rio in avanti. E con un senso di solidarietà che da sola non basta. Occorre lo sviluppo nei paesi poveri, spesso ancora alle prese con la guerra e la dittatura. Sono sempre stato contro il pacifismo sposato con l'indifferenza. Ciò che avviene nel mondo interessa sempre anche noi. Adesso i riflessi nelle altre nazioni sono anche immediati. E dobbiamo occuparcene e intervenire, se necessario. La guerra all'Isis è giusta per difendere noi, i paesi arabi, la loro e la nostra pace e libertà. Perché, è vero, l'Europa ha radici cristiane, ma anche liberali: non dimentichiamolo.

Col mercato globale non possiamo disinteressarci di quel che avviene nell'intero globo

Certo, l'idea di fondo di Dante Alighieri nel *De Monarchia*, cioè quella del governo unitario del mondo, diventerà prima o poi realtà. Non il monarca illuminato, ma un governo democratico e fondato sui principi di equità e di libertà. Eppure ci siamo lontani. Esiste un governo del mondo con leggi sbagliate, prepotenti e assolute, ed è affidato alle banche, alle finanze, non certo alla politica. E la stessa cosa, almeno in parte, avviene per l'Europa. Noi dovremo batterci per il ritorno e il rilancio della politica. Non può esistere democrazia senza politica. Non può esistere l'Europa monetaria senza l'Europa politica. Ma non basterebbe. Prendiamo l'economia. Bisognerebbe, per creare le condizioni di un mercato corretto, avere le stesse condizioni di partenza sul costo del prodotto e del lavoro. Non è evidentemente così. Possiamo allora abbassare i costi fino a raggiungere quelli cinesi? No di certo. Possiamo imporre ai cinesi di alzare i loro? Credo che questo sarà possibile col tempo.

Certo: col mercato globale non possiamo disinteressarci di quel che avviene nell'intero globo. L'Italia su cosa può concorrere e in che modo? In cosa e in che modo il nostro paese pensa di investire, per assorbire la spirale della disoccupazione e per tentare di lenire il fenomeno dell'immigrazione, sempre più dovuto alla fuga dalla guerra e dalla morte? Occorre soprattutto puntare sulle cosiddette eccellenze. Esistono almeno quattro settori in

cui l'Italia può ragionare in grande e far crescere, e sono la cultura, il turismo, l'agroalimentare, e la moda e il design. Siamo i primi nel mondo, perché non dovremmo esserlo anche economicamente? L'Italia ha bisogno di una strategia che tuttora manca. Lo Stato deve intervenire per aiutare, incentivare, incrementare alcuni settori fondamentali, che possono creare sviluppo e occupazione. Altro che liberismo o neo liberismo, dunque.

Con il duemila sono entrate in crisi due ricette storiche, dopo l'ottantanove del novecento che aveva segnato il tracollo definitivo dell'esperienza comunista: quella socialdemocratica classica, perché il welfare del passato non lo si può più mantenere; e quella liberista, perché senza lo Stato oggi l'economia non può esistere e svilupparsi (e la finanza essere controllata e governata da leggi accettabili).

Questo porta però alla necessaria selezione degli interventi. I comparti non sono tutti uguali: c'è bisogno di priorità, non si può intervenire solo quando un'azienda è in crisi. Si deve intervenire quando è in piena evoluzione, perché può creare ulteriore sviluppo. Questo tuttavia non risolverà il problema del lavoro. Michel Rocard intuì già negli anni ottanta che la tecnologia avrebbe ferito l'occupazione. Parlò del lavoro che sfugge. Non solo non ci sarà più nei paesi progrediti l'unico lavoro per la vita, ma non ci sarà più il lavoro per tutti. La socialdemocrazia è figlia dell'industrialismo e del fordismo. Quella che dobbiamo mettere sul tavolo è una nuova idea di socialismo liberale. Uso un termine che mi pare il più appropriato, perché all'intervento dello Stato per l'equità sociale occorre abbinare e incentivare lo sforzo creativo del singolo individuo, la sua intelligenza, il suo coraggio.

Dunque giustizia sociale e libertà (annullando la storica contrapposizione tra destra e sinistra che Bobbio reclama nel suo famoso libro), ma anche la scoperta e la incentivazione di un individualismo creativo, dovrebbero essere le nuove vie maestre del socialismo. Nelle proposte di Ichino, ma prima di lui anche di Marco Biagi, trovo un'idea di solidarietà e di protezione di chi sta peggio molto più incisive di chi difende i dogmatismi del passato.

La tutela del lavoratore anche senza lavoro, non del posto di lavoro, dunque. Quest'ultimo infatti può creare conflitto anche con chi intende investire a suo rischio, dunque con chi ha creatività e coraggio. Non siamo per nulla distanti dal discorso di Martelli sui meriti e sui bisogni. Anzi, siamo vicini all'alleanza tra merito e bisogno. Chi crea ricchezza deve anche contribuire a dividerla con chi sta peggio. Lo Stato deve garantire e operare in questa direzione. Non solo come erogatore, ma come orchestratore dell'operazione riequilibratrice. Anche perché con le sue leggi e le sue azioni ha contribuito a

sviluppare, sommandola alla creatività di chi ha investito, tale ricchezza, ed è dunque nelle condizioni di operare perché parte di questa ricchezza venga suddivisa con coloro che stanno peggio, magari assicurando un reddito minimo garantito per tutti. Questo per me è il nuovo socialismo, il nostro socialismo. Il socialismo umanitario e liberale.

L'errore della Cgil e della Fiom è quello
di vedere il dito e non il cielo

Per stare ai giorni nostri, penso che l'errore della Cgil e della Fiom sia quello di vedere il dito e non il cielo. Di guardare all'articolo 18 nella sola versione dei nuovi occupati, leggermente modificato nella parte economica, mentre la maggioranza degli occupati oggi non ha alcun diritto. E mentre la metà dei giovani non ha neppure quello al lavoro e a un reddito minimo, come avviene in altri paesi: e mentre in intere zone e in alcuni comparti c'è chi lavora senza alcun contratto, in forme spesso poco dignitose e per quel che riguarda gli extracomunitari addirittura in stato di evidente neoschiavismo, senza che nessuno intervenga, nemmeno il sindacato. Questo è l'orientamento di fondo di un nuovo socialismo. Che mai come oggi deve rimanere internazionale (non uso gliismi perché sono estremizzazioni ideologiche e non mi piacciono), che non può fare a meno del rilancio della politica democratica nel mondo, in Europa e in Italia. Che deve concepire lo Stato come uno strumento permanente di azione per interventi sugli scompensi della finanza, sugli incentivi industriali in settori strategici, sulla redistribuzione del reddito. Che deve sviluppare ad un tempo l'idea della equità e della libertà, ma anche l'etica dell'individuo disuguale, purché si parta tutti dalle stesse opportunità. Che deve operare per favorire la crescita e l'occupazione, ma anche la protezione di chi non ne può usufruire. Che deve promuovere senza timori reverenziali anche un riequilibrio dei poteri, ad esempio tra l'ordine giudiziario e il potere legislativo, troppo spesso, almeno in Italia, succube di quell'altro. Che deve rendere il continente europeo omogeneo non solo sul piano del diritto del lavoro, ma anche su quello dei diritti civili e della laicità. Su questo terreno le nostre idee sarebbero le più attuali, le più moderne, e noi potremmo diventare una comunità politica e culturale fondamentale (anche se, almeno in questa situazione, non autonoma elettoralmente), che non si allinea sempre alle posizioni altrui, magari del governo, ma neanche a quelle di un'opposizione veterosindacale, che qualcuno vede come una alternativa al cedimento al Pd. Per questo vale ancora la pena essere socialisti.

>>>> saggi e dibattiti

Il sistema del credito

La banca trasparente

>>>> Gianpiero Magnani

Il periodo storico che stiamo vivendo è caratterizzato da una molteplicità di crisi, spesso concatenate fra loro, che sono di natura finanziaria, economica, occupazionale, e che determinano diseguale distribuzione della ricchezza e del reddito, disastri ambientali, conflitti di natura locale ma con effetti su scala globale che generano sfiducia e insicurezza collettiva. La “seconda grande contrazione”, iniziata nel 2007 come crisi finanziaria dei mutui *subprime* americani, si è trasformata in crisi dei debiti pubblici dell’eurozona, e poi è diventata recessione economica e disoccupazione. In Italia la situazione è aggravata da un debito pubblico enorme, dall’impossibilità di svalutare la moneta, ma anche da vincoli burocratici alle imprese che altri paesi non hanno, e da freni corporativi di ogni tipo che bloccano i tentativi di riforma incisiva del sistema.

Non esiste una sola ricetta per uscire dalla crisi: la situazione è complessa e richiede interventi su più fronti; uno di questi è certamente costituito dal sistema del credito, ed in particolare del credito agli operatori economici e alle imprese.

Perché le banche sono importanti per l’economia di un paese? La prima risposta, la più intuitiva, è che le banche dovrebbero assistere le imprese nelle loro attività produttive, da un lato anticipando i crediti verso i loro clienti, dall’altro rateizzando su più anni il costo sostenuto immediatamente per pagare investimenti in impianti, macchinari, capannoni e quant’altro. Le banche, se ben regolate, possono essere un potente motore di giustizia sociale, perché danno denaro anche ad imprenditori che non dispongono di mezzi finanziari sufficienti e li aiutano a produrre ricchezza: è una funzione che può portare all’uguaglianza *verso l’alto*, perché mette in condizione chi non ha soldi di competere nel fare impresa con chi ne ha.

D’altro canto, osservava Hyman Minsky, il credito è in un certo senso cieco: finisce con l’aiutare aziende che magari sono tecnologicamente meno avanzate di altre, e con l’affossare invece iniziative che nel lungo periodo potrebbero dare risultati sorprendenti, economici e non solo. Quest’ultimo aspetto, in

particolare, è stato approfondito di recente da Mariana Mazzucato¹ nel suo libro *Lo Stato Innovatore*, ed è un argomento su cui torneremo più avanti.

Ma le banche sono importanti per l’economia di un paese anche perché sono la prima e di gran lunga la più importante fonte di creazione di denaro: la moneta, nelle economie moderne, si crea “dal nulla” per iniziativa delle banche centrali (Bce, Fed, Boj e via dicendo), ma soprattutto per iniziativa del sistema del credito, cioè delle banche private, che nell’istante in cui erogano nuovi finanziamenti creano anch’esse moneta. Scrive Luciano Gallino in proposito: “Per la Ue si stima oggi che oltre il 90 per cento della massa monetaria presente nell’economia – l’insieme del denaro circolante o depositato in tutte le sue forme – sia stato creato dalle banche. Meno del 10 per cento è creato dalla Bce, di cui una frazione non superiore al 2-3 per cento sotto forma di monete e banconote”².

Nel decidere se dare o meno credito le banche devono elaborare giudizi di rating in base alle disposizioni che sono state loro imposte dalle autorità di vigilanza

Chi vagheggia l’uscita dall’euro, semplicemente non considera o non si rende conto che il problema non è la moneta comune, ma l’aver delegato uno dei principali poteri dello Stato (battere moneta) non ad una Banca centrale, bensì a tante imprese - le banche - che operano in senso ciclico, espandendo il credito nelle fasi di crescita dell’economia e restringendolo in quelle di recessione. Osserva ancora Gallino: “La creazione di denaro è, in teoria, uno dei tre poteri fondamentali dello Stato. Gli altri due consistono nell’imporre tasse e fare la guerra

1 M. MAZZUCATO, *Lo Stato innovatore*, Laterza, 2014.

2 L. GALLINO, *Il colpo di Stato di banche e governi*, Einaudi, 2013, pag.99.

(poiché questo significa l'asettico 'monopolio della violenza' di cui parlano i testi di sociologia e scienza politica). Da secoli, per quanto possa apparire inconcepibile a un ideale osservatore cartesiano, librantesi nel vuoto, detto fondamentale potere è stato ceduto quasi per intero dagli Stati a istituzioni private³.

Il problema nasce dunque dal fatto che le banche hanno una chiara funzione sociale, di supporto all'economia, ma nel contempo sono anche imprese, e come tali si comportano, seguendo logiche di razionalità individuale che se da un lato salvaguardano la loro stessa esistenza come imprese (altrimenti fallirebbero), dall'altro finiscono col produrre conseguenze a livello macroeconomico che razionali non sono. Questo aspetto contraddittorio della razionalità dei comportamenti individuali rispetto alle conseguenze collettive è stato descritto in modo molto chiaro da Paolo Leon nei termini seguenti: "Il problema sta nel fatto che il capitalismo non è, forse, un sistema: noi lo osserviamo come se lo fosse, ma è solo *somma* di imprenditori, di proprietari dei capitali, di lavoratori, di individui, di corpi intermedi, nessuno dei quali è in grado di rappresentarsi l'operare della somma, né di sapere gli effetti della propria azione sulla società e sull'economia nel suo complesso"⁴.

Questo conflitto tra capitalisti ed economia è anche un conflitto fra l'operatività delle banche - che, come tutte le imprese, vogliono chiudere i bilanci in positivo - e le conseguenze macroeconomiche della loro stessa operatività, che - abbiamo detto - è ciclica (espansiva nelle fasi di boom, restrittiva in quelle di recessione). Il conflitto viene acuito dalle regole del gioco, che nel sistema finanziario sono imposte alle banche dagli organismi di vigilanza per salvaguardarne l'esistenza, e quindi con una finalità che intende essere positiva (perché vuole tutelare in primo luogo i risparmiatori che depositano il loro denaro e che hanno fiducia che tale denaro possa essere loro interamente restituito): ma che, ancora una volta, può determinare esiti macroeconomici di segno inverso. Scrive Leon, riferendosi in particolare ai regolamenti di Basilea: "La filosofia di queste regole [...] consiste nel rendere meno rischiosi sia il credito sia la speculazione fatta dalle banche stesse, essenzialmente per proteggere il mercato finanziario dal loro eventuale fallimento: la loro natura è squisitamente microeconomica - delle conseguenze di tali regole sull'economia nel suo complesso non sembra si sia preoccupata nessuna delle autorità che le hanno progettate e messe in atto"⁵.

Nel decidere se dare o meno credito, le banche devono infatti elaborare giudizi di rating in base alle disposizioni che sono state loro imposte dalle autorità di vigilanza⁶. Per fare questo,



oltre a raccogliere i dati economici e patrimoniali dell'impresa che già affidano o che intendono affidare, si avvalgono di sistemi di informazione esterna che elaborano veri e propri profili di rischio per ogni soggetto richiedente, sulla base del comportamento che quest'ultimo ha tenuto nei pagamenti in un arco temporale che può anche essere molto ampio. Nel nostro paese i principali sistemi di informazione esterna sono due, la Centrale dei rischi gestita dalla Banca d'Italia (un soggetto di diritto pubblico i cui soci sono però le banche stesse) e il sistema denominato "Eurisc", che è gestito invece da una società privata⁷.

Ma quanti sono i consumatori e gli operatori economici, spesso piccoli imprenditori, che hanno avuto problemi, anche seri, nel rapporto con le banche non perché sono truffatori o "insolventi seriali" (che sono i soggetti veramente pericolosi per le banche), ma perché in una fase magari circoscritta della loro vita si sono trovati in difficoltà per ragioni talvolta esterne alla loro volontà,

3 GALLINO, cit., pag.99.

4 P. LEON, *Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Roma 2014, pag.94.

5 LEON, cit., pagg.137-138; per Basilea si veda anche: Banca d'Italia, *Basilea 3*, in internet all'indirizzo: <https://www.bancaditalia.it/vigilanza/basilea3>

6 Cfr. *Gli accordi di Basilea sulla vigilanza bancaria*, a cura della Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus, in internet all'indirizzo: http://www.valori.it/moduli/capire_finanza_pdf/FINANZA_09_Basilea.pdf

7 Cfr. <http://www.crif.it/Consumatori/CRIF-per-i-Consumatori/Pages/Come-funziona-CRIF.aspx>; la Banca d'Italia fornisce informazioni in merito alla Centrale dei rischi all'indirizzo: http://www.bancaditalia.it/statistiche/racc_dat-ser/intermediari/centrarisk; le FAQ sono all'indirizzo: https://www.bancaditalia.it/serv_pubblico/elenco-dei-servizi/info_archivi_CR/links/faq_2/faq

capacità e serietà? Come osservava ancora Minsky, nell'economia ciò che conta realmente non è la legge della domanda e dell'offerta ma il rapporto "clienti-fornitori"⁸: il problema non è solo trovare il lavoro o vendere le merci, ma anche essere pagati correttamente (e integralmente) da chi il lavoro te lo ha dato o da chi ti ha comprato la merce; e se qualcuno riuscirà a trovare il sistema per far sì che il rapporto cliente-fornitore sia garantito nelle modalità e nei tempi di pagamento avrà risolto una parte rilevante delle incertezze del sistema economico capitalistico.

Una riforma semplice (e a costo zero)
potrebbe essere quella che faciliti
l'estensione alle piccole e medie imprese
della cessione *pro soluto* dei crediti alle
banche ed agli istituti specializzati

Una soluzione, per la verità, esiste già ed è quella della cessione dei crediti *pro soluto* alle società di factoring, che a loro volta assicurano il credito dopo aver accertato la solvibilità dei debitori⁹. Ma è una modalità operativa che interessa principalmente le grandi imprese e neanche tutte, perché contrattualmente è sempre possibile escludere la cessione dei crediti ai terzi, e sono molti gli imprenditori che utilizzano questa possibilità per imporre le loro modalità di pagamento ai fornitori, che sono spesso piccole imprese senza potere contrattuale e che operano in un mercato di grande concorrenza. Accade così che i piccoli fornitori delle medie e grandi imprese siano assai meno tutelati dei lavoratori dipendenti di queste ultime, che comunque a fine mese maturano un diritto certo che è anche un credito privilegiato in caso di fallimento dell'azienda. La situazione si aggrava ancor di più quando poi i piccoli imprenditori sono anche loro datori di lavoro, con un effetto a cascata che toglie ogni garanzia agli ultimi anelli della catena, che sono i dipendenti delle imprese minori. In questo ambito, cruciale per l'esistenza stessa di molte aziende, una riforma semplice (e a costo zero) potrebbe essere quella che faciliti l'estensione alle piccole e medie imprese della cessione *pro soluto* dei crediti alle banche ed agli istituti specializzati: una estensione che preveda anche il divieto alle grandi e medie aziende di fare ciò che ora è invece previsto

dallo stesso Codice civile, e cioè di rifiutare contrattualmente le cessioni dei crediti, confermando altresì il *pro soluto* nei crediti di natura privilegiata in caso di fallimento del cessionario. Questa modalità operativa andrebbe rivista anche per quanto riguarda i rapporti economici con il maggiore datore di lavoro del paese, che è lo Stato con i suoi enti locali e le aziende derivate: dovrebbe diventare un sistema operativo corrente, di facile attuazione, che permetta alle imprese che hanno acquisito i lavori di essere pagate subito, appena confermata l'emissione della fattura, senza aspettare tempi più o meno biblici, e semplificando il più possibile le procedure amministrative.

La recente certificazione dei crediti verso la Pubblica Amministrazione è un passo in questa direzione, da potenziare coinvolgendo in modo più incisivo il sistema italiano del credito. L'introduzione di nuove forme di tutela e garanzia nelle modalità di incasso dei crediti dovrebbe attirare l'attenzione non solo del legislatore, ma anche di quell'ingegneria finanziaria fin qui troppo impegnata nell'inventare nuove forme di finanza speculativa (sistema finanziario ombra, derivati, e quant'altro). Si configurerebbe in questo modo un sistema finanziario duale in cui le banche ordinarie verrebbero affiancate da altre banche specializzate (come sono ora le società di factoring) che, potenziate rispetto alla situazione attuale, garantirebbero insieme alle prime i livelli di liquidità sufficienti all'economia reale perché questa possa fare il proprio mestiere (produrre beni e servizi, creare opportunità di lavoro, distribuire redditi) e limitando al massimo gli intoppi di natura finanziaria (insolvenze, pagamenti prolungati e quant'altro).



8 Si veda il libro che raccoglie gli atti del convegno della Fondazione Zaninoni, *Il profeta della crisi. Tributo a Hyman Minsky*, n.19 dicembre 2011, in internet all'indirizzo: <http://www.fondazionezaninoni.org/pdf/quaderno19.pdf>; e anche il mio articolo in *Mondoperaio* novembre/dicembre 2012.

9 <http://www.portalefactoring.it/>

Nessuna uscita dall'euro, nessuna svalutazione, ma creazione di nuova moneta attraverso l'espansione del credito sano da parte del sistema bancario: in condizioni di recessione e di deflazione questo sistema potrebbe contribuire a far uscire l'economia dalla crisi, perché opererebbe in modo anticiclico. E potrebbe essere nuovamente regolamentato nelle fasi di espansione, anche solo per certi settori dell'economia o per certe dimensioni delle aziende interessate: ma non è il caso attuale, perché la fine della crisi ancora non si vede e ben altre sono le priorità, occupazionali e di crescita economica prima di tutto.

Senza gli investimenti pubblici degli americani non avremmo avuto la conquista della Luna, internet, la telefonia mobile, i tablet e quant'altro di tecnologico è divenuto ormai parte irrinunciabile della nostra esistenza quotidiana

Il sistema finanziario duale in realtà dovrebbe essere una triade, come ho già anticipato in precedenza: manca infatti del tutto in Italia il ruolo delle banche che finanziano gli investimenti produttivi e l'innovazione tecnologica delle aziende sul lungo e lunghissimo periodo, un ruolo che negli Stati Uniti e in altri paesi esiste da decenni, come ha ben spiegato Mariana Mazzucato: "Le banche di investimenti pubbliche, soprattutto (ma non unicamente) in paesi emergenti come Cina e Brasile, si stanno rivelando dei protagonisti di primo piano, non solo per l'attività di prestito 'anticongiunturale' – che è fondamentale, soprattutto nei periodi di recessione – ma anche per il sostegno all'innovazione nel campo delle tecnologie pulite, un ambito molto incerto e a forte intensità di capitale"¹⁰.

Una banca di questo tipo in Italia in realtà esiste, è il Medio-Credito Centrale, ma appare del tutto insufficiente rispetto alle esperienze che all'estero, da molto tempo, si stanno facendo su questo fronte; scrive ancora la Mazzucato: "Gli investitori commerciali e le banche non 'vedono' la tecnologia: vedono il ritorno economico (o la mancanza di ritorno economico) garantito da portafogli di investimenti di rischio in un certo arco temporale. Le banche per lo sviluppo, quindi, possono rappresentare un'opportunità finanziando la crescita di aziende strategiche" (pag.200).

In un mondo finanziario ed economico dominato dall'ideologia neoliberista, l'idea di costruire banche pubbliche che eroghino

finanziamenti a lungo e lunghissimo termine può sembrare una follia, ma nel paese leader dell'ideologia neoliberista, gli Stati Uniti, l'intervento pubblico multiforme nell'economia è non solo ben accetto, ma addirittura richiesto quando riguarda l'innovazione e la ricerca scientifica e tecnologica. Senza gli investimenti pubblici degli americani non avremmo avuto la conquista della Luna, internet, la telefonia mobile, i tablet e quant'altro di tecnologico è divenuto ormai parte irrinunciabile della nostra esistenza quotidiana.

E noi? Per noi italiani, che siamo grandi consumatori di prodotti ad elevata tecnologia realizzati e costruiti altrove, può bastare, per risolvere i nostri problemi, un sistema bancario triplicato, con le banche ordinarie affiancate da un sistema articolato di istituti specializzati parte nella cessione dei crediti e parte nel finanziamento a lungo e lunghissimo termine degli investimenti? Forse non è ancora sufficiente, perché, come ben evidenziava Keynes, possiamo portare il cavallo al fiume ma non possiamo obbligarlo a bere: possiamo offrire denaro a dismisura agli imprenditori, ma non è detto che questi lo utilizzino, o che venga speso per fini produttivi; e per altro verso possiamo mettere le banche in condizione di erogare maggiore credito, ma non è detto che lo facciamo. La "trappola della liquidità" è un rischio reale, che riguarda sia le imprese che i privati: lo abbiamo visto di recente, con la prima tranche di erogazioni di denaro a costo praticamente zero da parte della Bce; ma lo abbiamo potuto verificare anche prima, con gli 80 euro aggiuntivi in busta paga che non hanno fatto crescere i consumi: se una famiglia è indebitata, se ha le rate del mutuo da pagare e magari anche uno o più prestiti e pure i conti in rosso, utilizzerà quel denaro aggiuntivo per respirare finanziariamente, piuttosto che per spendere; il Pil non aumenterà, semplicemente perché era già stato speso prima.

Come ha evidenziato Francesco Giusalardi, il problema spesso non è quello del poco credito ricevuto, quanto piuttosto dei troppi debiti contratti nei momenti in cui era molto facile ottenere denaro a prestito: bastava chiederlo (e avere le centrali dei rischi a posto). Una riforma seria del settore del credito non può prescindere dal prendere in considerazione le modalità con cui il credito viene erogato nei momenti di espansione e di euforia dell'economia, salvo poi segnalare i "cattivi pagatori" nei periodi di crisi; i debiti sono droga, e come tutte le droghe oltre una certa soglia la fine è certa ed è solo una questione di tempo, come ha osservato Minsky con la sua teoria dell'instabilità finanziaria. A tale proposito Giusalardi evidenzia che "il debito è un meccanismo di redistribuzione alla rovescia: prende a

10 MAZZUCATO, cit., pag.201.



tutti per dare ai pochi che già hanno”¹¹; e, ancora, osserva che “il debito è la macchina più infernale di dominio, di impoverimento e di squilibrio sociale che l’essere umano si sia inventato. In passato il debitore insolvente poteva essere messo in catene e venduto come schiavo” (pag.107).

La droga del debito, se è tale per le famiglie, oltre una certa soglia fisiologica lo è anche per le imprese: una volta anticipati i crediti e finanziati gli investimenti, un’azienda non dovrebbe avere motivi per indebitarsi ulteriormente, ed ogni altro passaggio in tal senso dovrebbe essere orientato alla capitalizzazione piuttosto che all’indebitamento. Accade invece troppo spesso, in Italia, che il convento sia povero e i frati ricchi: cioè che ai debiti delle imprese facciano riscontro grandi ricchezze private degli imprenditori. I dati della Banca d’Italia parlano chiaro: complessivamente, la ricchezza degli italiani è stata quantificata in 8.500 miliardi di euro, di cui 4.800 miliardi sono relativi ai patrimoni immobiliari e circa 3.700 miliardi di euro sono investiti in una pluralità di titoli, di cui solo il 5% in titoli pubblici¹².

In questi dati aggregati ci sono, ovviamente, tutti i risparmi degli italiani, compresi i lavoratori dipendenti e i pensionati: una ricchezza che è male distribuita e che peraltro sta pian piano diminuendo per gli effetti della recessione (minori redditi, diminuzione dei prezzi degli immobili, ecc.). Ma uno sforzo del legislatore andrebbe fatto per incentivare la capitalizzazione delle imprese, di tutte le imprese, rendendo interessante per gli imprenditori investire ricchezze personali e profitti d’impresa all’interno delle aziende invece di portarli fuori; accade invece il contrario, in particolare per quanto riguarda la normativa sul “finanziamento soci”¹³. E per quanto riguarda le banche ordinarie, sono sufficienti gli interventi sulle modalità di determinazione dei rating dei loro clienti, piuttosto che la revisione delle modalità di segnalazione delle centrali dei rischi, per facilitare l’erogazione del credito? Siamo sicuri che il fiume sia davvero pieno d’acqua? La realtà che è emersa dalla prima operazione della Bce è quella di un “fiume in secca”, come ha scritto Andrea Tarquini¹⁴. In Italia, poi, ci sono una ventina di banche commissariate, in gran parte istituti minori che erano caratterizzati da una gestione monocratica; come scrive a tale proposito Fabio Pavesi, “la gestione del credito diventa affare personalistico, favorendo magari chi non ha merito di credito adeguato”¹⁵.

11 F. GESUALDI, *Le catene del debito*, Milano 2013, pag.64.

12 Banca d’Italia, *La ricchezza delle famiglie italiane*, Supplementi al Bollettino Statistico, dicembre 2013.

13 Cfr. *Il Sole 24 Ore* del 15 ottobre 2013.

14 *La Repubblica* del 19 settembre 2014.

15 *Il Sole 24 Ore*, 1 luglio 2014.



Occorre valorizzare la figura delle banche locali e di dimensione regionale, ma nel contempo rivedere radicalmente la loro governance. In questo senso è illuminante la recente analisi di Enrico Grazzini sul modello della *Mitbestimmung* tedesca: alla fine della seconda guerra mondiale i principali imprenditori di quel paese uscivano da una lunga convivenza col nazismo; gli alleati, inglesi in testa, trovarono un'intesa con le organizzazioni sindacali e imposero alle imprese con più di duemila dipendenti il "sistema duale" di gestione, con un *consiglio di gestione* che si occupa dell'operatività corrente dell'azienda, ma che viene nominato da un *consiglio di sorveglianza* che ha invece pieni poteri nelle decisioni di fusione, scissione, delocalizzazione, approva il bilancio, e viene indicato per metà dalla proprietà (gli azionisti), ma per metà eletto dai lavoratori dipendenti, in base a leggi introdotte prima da Adenauer e poi estese, in forma diversa, alle imprese con più di 500 dipendenti dai governi socialdemocratici di Helmut Schmidt e Gerhard Schroder.

Perché non introdurre per via legislativa il sistema duale in tutti gli istituti di credito, col diritto dei lavoratori di eleggere la metà dei membri del consiglio di sorveglianza?

Quel modello, osserva Grazzini, lungi dall'essere un vincolo è stato al contrario il maggiore fattore di rilancio dell'economia tedesca, perché ha garantito la pace sociale e la gestione e il controllo condivisi delle aziende in quel paese: la proprietà ha l'ultima parola, perché per legge nomina il presidente del consiglio di gestione, il cui voto vale doppio, e quindi in caso di contrasto ha sempre la metà più uno dei voti; ma il sistema ha garantito il compromesso fra capitale e lavoro, con risultati sorprendenti: "Il principale obiettivo dei consiglieri che rappresentano il lavoro è ovviamente di difendere i livelli occupazionali e le esigenze dei lavoratori; ma obiettivi non secondari sono anche quelli di prevenire gli abusi dei manager, la corruzione e la cattiva amministrazione, e di enfatizzare le strategie di sviluppo di lungo termine rispetto a quelle di breve periodo"¹⁶.

Secondo Grazzini il modello della *Mitbestimmung* andrebbe

esteso a tutti i settori dell'economia italiana, cominciando dallo Stato e dalle imprese pubbliche; ma perché invece non cominciare proprio dalle banche? Perché non introdurre per via legislativa il sistema duale in tutti gli istituti di credito, col diritto dei lavoratori di eleggere la metà dei membri del consiglio di sorveglianza? Chi fa le banche e l'attività bancaria, i pochi banchieri o la gran parte dei lavoratori del settore? Chi più di loro può essere in grado di controllare e prevenire le operazioni speculative, e nel contempo favorire il credito alle piccole e medie imprese? Cosa non ha funzionato finora, i controlli esterni da parte delle autorità di vigilanza, o piuttosto la mancata comunicazione interna? Chi meglio dei membri del consiglio di sorveglianza, che debbano rispondere del loro operato anche ai dipendenti, può avere accesso alle informazioni e prevenire la cattiva gestione? Chi più dei dipendenti di una banca è interessato a fare in modo che questa operi nell'interesse generale dell'economia (che in molti casi è anche un'economia locale)?

La banca, scrive Grazzini, si configura come un bene semi-comune, "il risparmio e la moneta sono altri esempi di beni semi-comuni, cioè di beni che possono essere, e sono effettivamente, contemporaneamente privati e comuni" (pag.79); più in generale, si domanda Grazzini, chi sono i veri proprietari delle grandi aziende? Le corporations, scrive l'autore, hanno " 'proprietari assenti', cioè investitori istituzionali che estraggono dalle aziende una rendita finanziaria" (pag.137). Il problema di fondo, che rende necessaria la democrazia economica, è che bisogna "controbilanciare il potere della finanza speculativa la quale, in generale, è ormai diventata in molti casi il vero proprietario delle grandi aziende e condiziona pesantemente e negativamente la gestione dell'impresa" (pag.134).

La banca è un esempio di bene semi-comune che può funzionare meglio, in Italia come nel resto del mondo; scrive in proposito Andrea Baranes, presidente della *Fondazione Culturale Responsabilità Etica* di Banca Etica: "Quasi un essere umano su tre è completamente escluso dall'accesso al credito, la finanza non è solo incredibilmente inefficiente ma anche assolutamente inefficace"¹⁷. La parola chiave è dunque *efficacia*: rendere le banche italiane più efficaci (efficaci dal punto di vista degli esiti sull'economia), oltre che più efficienti, può essere un contributo importante alla soluzione della crisi: un contributo fra i tanti che sono necessari; ma almeno questa sarebbe una riforma a costo zero.

16 E. GRAZZINI, *Manifesto per la democrazia economica*, Roma 2014, pag.121.

17 A. BARANES, *Finanza per indignati*, Milano 2012, pag.302.

>>>> saggi e dibattiti

Beni comuni

L'errore dei "benecomunisti"

>>>> Gianfranco Sabattini

Un possibile inquadramento univoco dei problemi concernenti il governo dei *beni comuni*, intesi come beni il cui consumo arreca un beneficio indistintamente e indivisibilmente a tutti i membri di una comunità organizzata (A.Nicita, 2003; S.Civitarese Matteucci, 2008) richiede un approccio che integri alcuni aspetti della teoria economica tradizionale dei cosiddetti *beni pubblici* con un alcuni altri aspetti di questi stessi beni considerati dal punto di vista di altre discipline sociali, quali la sociologia, il diritto ed il costituzionalismo. Il maggiore problema riguarda il fatto che essi sono stati sinora governati attraverso procedure che la teoria economica tradizionale ha elaborato con riferimento alla classe onnicomprensiva dei cosiddetti beni pubblici. Conviene perciò partire preliminarmente dalla sistematizzazione teorica di questi ultimi, fornita dai contributi di P.A.Samuelson (1993), J.M.Buchanan (1969), R.A.Musgrave (1995) e J.Head (1974), e tentare di definire i beni comuni all'interno di questa sistematizzazione¹.

Secondo la sistematizzazione degli economisti succitati i beni pubblici, in generale, sono quei beni per i quali il livello di soddisfazione che può essere derivato dal loro consumo è riferito al totale consumato da un'intera comunità di individui, secondo una *condizione di presunta parità* di consumo individuale e non *di somma*, come avverrebbe nel caso di beni di consumo privati.

Un noto teorema di economia del benessere recita che, quando in un sistema economico a decisioni decentrate coesistono *beni di consumo privati* e *beni di consumo pubblici*, è possibile una configurazione di equilibrio in senso paretiano del mercato solo se tutti i soggetti economici, dal lato del consumo, rivelano le loro preferenze (le loro funzioni di domanda individuali e quindi le disponibilità a pagare per le diverse quantità che è possibile domandare dei beni pubblici); e quando, dal lato dell'offerta, i produttori, in funzione delle

preferenze rivelate, producono ed offrono i beni pubblici domandati.

Nei sistemi economici a decisioni decentrate queste due condizioni non sussistono, perché l'organizzazione istituzionale del sistema sociale non motiva i consumatori di beni pubblici a rivelare le loro preferenze, e non impedisce quindi la pratica del *free-riding*, ossia del profittare dell'offerta collettiva per pagare meno di quanto sarebbe giustificato sulla base delle preferenze dei consumatori. Quando ciò si verifica, gli operatori economici sono disincentivati a produrre e ad offrire beni di consumo pubblici, il che comporta il fallimento del mercato concorrenziale.

Non tutti i beni pubblici sono consumati dalla generalità dei componenti del sistema sociale

Al fallimento del mercato di concorrenza provvede lo Stato, il quale fissa, attraverso procedure istituzionali, da un lato quanti e quali beni pubblici produrre, e dall'altro come ripartire il costo della loro produzione tra tutti i consumatori dell'intero sistema sociale. La supplenza dello Stato non presuppone che la produzione dei beni pubblici debba essere da esso direttamente organizzata; e i meccanismi istituzionali coi quali opera possono essere interpretati, dal punto di vista economico, come un quasi-mercato, espresso dalla contemporanea azione di elementi che nell'insieme simulano un mercato vero e proprio. In questo modo, lo Stato provvede alla produzione e alla distribuzione dei beni pubblici con risultati prossimi a quelli del mercato di concorrenza.

Non tutti i beni pubblici sono consumati dalla generalità dei componenti del sistema sociale: esistono dei beni pubblici che i consumatori sono liberi di consumare nella quantità desiderata a titolo individuale, o di non consumare, pur essendo disponibili. La libertà di consumarli o di non consumarli esclude che essi siano necessariamente consumati da tutti; quando ciò accade si dice che i beni pubblici per i quali esiste questa libertà (di consumo o di non consumo) non hanno la natura di *beni pubblici puri*.

¹ D'ora in avanti le espressioni "beni pubblici" e "beni comuni" saranno utilizzate come sinonimi, rispettivamente, delle espressioni "servizi da beni pubblici" e "servizi resi da beni comuni" e viceversa.



Con riferimento ai beni pubblici non-puri, lo stato di soddisfazione finale dell'intera comunità dipende dal consumo individuale di tutti i consumatori, equivalente, per il principio di non rivalità dal lato del consumo, alla *sommatoria* dei livelli di consumo di ciascun componente dell'intera platea di consumatori.

Esistono, però, beni pubblici per i quali il fenomeno della libertà di consumare o di non consumare è rimosso, rendendo obbligatorio il consumo di tali beni, anche in considerazione della "posizione di debolezza" del consumatore rispetto alla capacità di valutare con sufficiente razionalità un livello di consumo non inferiore a una predeterminata soglia: accade per esempio nel caso dei beni pubblici destinati alla produzione ed all'offerta dei servizi per l'istruzione, per quelli sanitari, o per quelli ambientali compatibili con le esigenze esistenziali dei consumatori. In questi casi, l'obbligatorietà caratterizza il consumo dei cosiddetti *beni pubblici puri di merito*, intesi come quei beni il cui consumo, quando sia inferiore al totale prodotto ed offerto per cause imputabili a *conoscenza imperfetta* o a *comportamenti opportunistici*, può "danneggiare" il livello di soddisfazione finale dell'intera comunità.

L'implicazione dell'obbligatorietà del consumo dei beni pubblici puri di merito è che ogni singolo consumatore di una data collettività non può essere l'unico "giudice" di ciò che è "bene" o "male" per sé. Pertanto l'intervento dello Stato è giudicato necessario per correggere l'esito delle azioni disinformate o opportuniste dei singoli consumatori sul loro livello di soddisfazione finale. Quando ciò accade, l'opzione di stabilire il livello di consumo viene avocata a sé, e poi esercitata, dallo Stato.

I due stati di soddisfazione finale dell'intera comunità dei consumatori, espressi rispettivamente dal caso di beni pubblici

non-puri e da quello di beni pubblici puri differiscono tra loro: se il consumo di una data quantità di bene pubblico non-puro di un componente la collettività è nullo, il livello di soddisfazione finale dell'intera comunità non cambia; viceversa, nel caso del consumo di beni pubblici puri di merito, poiché il livello di soddisfazione finale dell'intera platea di consumatori è il risultato di una produttoria, è sufficiente che il consumo di uno solo dei componenti della comunità cada al di sotto della soglia minima per pregiudicare il perseguimento dello stato di soddisfazione ottimale finale dell'intera comunità.

La intercognizione degli stati di bisogno
di tutti i componenti della collettività origina
una comunione di stati di bisogno

La natura dei beni pubblici puri di merito non deriva tanto dall'obbligatorietà del loro consumo, ma dal fatto che questo consumo è determinato dall'esistenza di *rapporti diretti* tra i consumatori. Rapporti, questi, che attengono alle modalità con cui è percepito il bisogno di consumare i servizi dei beni pubblici puri di merito.

Nel caso di beni pubblici non-puri, un consumatore si trova, in quanto facente parte di un insieme più ampio, nella condizione di poter effettuare il consumo di determinate quantità di tali beni a patto che risultino compatibili con le quantità consumate dai restanti soggetti per la soddisfazione di *stati di bisogno disomogenei*. Questa situazione ricorre con riferimento al consumo dei beni privati, e in generale con riferimento al consumo dei beni pubblici non-puri.

Diverso è il consumo dei servizi dei beni pubblici puri di

merito: in questo caso, il consumo avviene in presenza di *rapporti diretti e di reciprocità tra tutti consumatori*; si ha perciò la percezione di *uno stato di bisogno indivisibile, comune ad un'intera collettività di soggetti*. Lo stato di bisogno dell'intera comunità è percepito e soddisfatto col comune concorso di tutti, in quanto ciascun consumatore, *in condizioni di reciprocità*, avverte il proprio stato di bisogno congiuntamente agli stati di bisogno degli altri. La *intercognizione degli stati di bisogno* di tutti i componenti della collettività origina una *comunione di stati di bisogno*, la quale trova il suo fondamento nei rapporti diretti e di reciprocità tra tutti i consumatori. Per questo motivo per i beni pubblici puri di merito è appropriata l'espressione di *beni comuni (commons*, secondo la terminologia anglosassone).

Quanto sin qui detto consente di definire meglio la natura dei beni comuni. Come per tutti i beni pubblici puri di merito il consumo dei beni comuni - quali possono essere ad esempio quelli destinati a garantire l'offerta dei servizi d'istruzione, sanitari e in generale tutti i servizi considerati basilari per la soddisfazione delle condizioni esistenziali dei soggetti - è reso obbligatorio dallo Stato. Nonostante la loro natura, però, la "presenza meritoria" dello Stato non può oscurare del tutto l'autonomia valutativa dei consumatori dei servizi dei beni comuni riguardo alla quantità e qualità dei servizi da essi resi.



A tal fine, è necessario che i servizi dei beni comuni siano prodotti e distribuiti all'interno di un quasi-mercato, caratterizzato dalla presenza regolatrice dello Stato (J.Le Grand, 2007), per garantire sia la quantità che la qualità dei servizi consumati.

E' necessario che lo Stato assicuri alla produzione, all'offerta ed al consumo dei beni comuni alcune caratteristiche

All'interno del quasi-mercato, perché i servizi dei beni comuni, prodotti, offerti e consumati non siano totalmente estranei al consumatore in quanto "non consumatore ubbidiente e passivo", ma "consumatore interessato" ad orientare ed a controllare le decisioni riguardanti le sue esigenze esistenziali, è necessario che lo Stato assicuri alla produzione, all'offerta ed al consumo dei servizi dei beni comuni alcune caratteristiche: nel senso che i servizi prodotti, offerti e consumati devono essere di "alta qualità", prodotti in modo "efficiente", erogati con "efficacia", "rispondenti" alle aspettative dei consumatori, fiscalmente "giustificabili" e distribuiti secondo "equità".

La *qualità* riguarda le modalità di soddisfazione delle esigenze del consumatore sul piano della premura, della velocità e della competenza con cui i servizi devono essere resi accessibili. L'*efficienza*, considerato il livello delle risorse impiegate, deve implicare che tale livello sia il migliore possibile in termini di quantità e qualità. La *rispondenza* alle aspettative dei consumatori deve essere volta a garantire il rispetto delle esigenze esistenziali del consumatore (A.Coulter, 2003), in considerazione del fatto che per ogni soggetto il consumo di una determinata quantità di servizi resi da beni comuni deve risultare compatibile con il principio dell'autonoma determinazione individuale delle scelte di vita, mentre l'autonomia decisionale che deve sottostare al consumo dei servizi dei beni comuni deve essere assicurata attraverso la realizzazione da parte dello Stato delle condizioni utili allo scopo.

La *giustificazione fiscale* deve essere fondata sulla necessità che la rispondenza alle aspettative di consumo dei componenti la collettività sia controbilanciata dall'accettazione, a garanzia dell'accesso universale al consumo dei servizi dei beni comuni, di una pressione fiscale condivisa e sostenibile, al fine di evitare che in determinate circoscrizioni territoriali (a causa, per esempio, della presenza di immigrati esentasse) le preferenze dei soggetti, in quanto *contribuenti fiscali*, non coincidano con le preferenze degli stessi soggetti in quanto *fruitori* di determinate aspettative in termini di servizi. Infine,

la *distribuzione equa* dei servizi dei beni comuni deve comportare una omogenea distribuzione territoriale dei consumi, in modo tale da annullare qualsiasi ostacolo che possa tradursi in una discriminazione sociale infraterritoriale e interterritoriale.

Per i beni comuni s'impone
più convenientemente una "alternativa
di sistema"

Una recente corrente di pensiero critico esclude che qualsiasi forma di mercato, inclusa quella del quasi-mercato regolata dallo Stato (o da qualsiasi operatore pubblico), sia idonea a garantire le "modalità di soddisfazione" degli stati di bisogno connessi all'uso dei beni comuni: ciò a causa della crisi dello Stato moderno. L'accesso ottimale alla fruizione dei beni comuni è impedito, secondo i critici, dal condizionamento esercitato da "una tenaglia letale: l'asse fra lo Stato e la proprietà privata che si è venuto sviluppando in modo sempre più esaustivo di ogni alternativa alla modernità in Occidente" (U.Mattei, 2013). A fronte di questa "tenaglia", per realizzare il libero accesso ai beni comuni è necessario rifiutare la tradizionale differenza tra pubblico e privato, senza però che gli stessi beni comuni siano governati da una "terza via" istituzionale: considerata la loro particolare destinazione, per i beni comuni s'impone più convenientemente una "alternativa di sistema", perché, con una possibile "terza via", si corre il rischio che il concetto di beni comuni sia degradato dal passaggio da una definizione rivoluzionaria e innovativa ad una - di per sé fallimentare - compatibile con la prospettiva di uno "sviluppo sostenibile" del sistema sociale suggerito o reso possibile da un mercato che ha reso omogeneo a sé lo Stato.

I beni comuni, veicolando una visione del mondo ed un'idea di società diversi da quelli evocati dai due concetti tradizionali di Stato e di mercato, non possono essere salvaguardati da un'azione politica finalizzata al perseguimento di uno sviluppo perfettamente prefigurato dal mercato. Allo stato attuale, perciò, considerato il potere del mercato e la subalternità ad esso dello Stato, un riformismo politico pensato in funzione di una possibile forma di governo dei beni comuni, "non potendo funzionare come orizzonte di trasformazione", è destinato a ridursi a mera pratica reazionaria, in quanto in esso si riflette la "contaminazione letale" della sfera pubblica da parte del mercato e del capitale in esso operante. Occorre al contrario un'azione politica locale e globale, sorretta da "buone pratiche accompagnate da un'ottima teoria".

La critica "benecomunista" e le proposte suggerite per innovare l'attuale struttura istituzionale e produttiva dei sistemi sociali dell'Occidente sono però poco realistiche e sono rese poco intelligibili dalle spesse nubi ideologiche che le avvolgono. La critica riecheggia le tesi di Serge Latouche e di tutti i "decescisti", e al pari delle critiche e delle proposte di questi ultimi mancano di specificare attraverso quale via è possibile promuovere una transizione ad un modello organizzativo dei sistemi sociali capitalisti in grado di salvaguardare l'integrità e il governo autonomo dei beni comuni.

In linea di principio, contro la critica radicale dei "benecomunisti" (il sostantivo non ha alcuna valenza spregiativa) si può osservare che il dominio attuale che il mercato esercita sullo Stato non è irreversibile, e che la sua reversibilità rende plausibile pensare ad una progettualità politica non ideologizzata e molto realistica. A fronte del rischio di un governo dei beni comuni da parte di uno Stato dominato dal mercato è possibile ipotizzare non la rinuncia a tutte le potenzialità e possibilità che il mercato capitalista ha reso e continua a rendere possibili, ma l'avvio di un'attività politica fondata sulla contemporanea considerazione dei fattori di continuità e di cambiamento; in altri termini, l'avvio di un'attività politica con cui capitalizzare l'esperienza ereditata dal passato per rendere possibile non solo "legare" il presente al passato ed al futuro, ma anche disporre di una chiave operativa per governare qualsiasi processo evolutivo dei sistemi sociali verso forme organizzative degli stessi sistemi alternative a quelle attuali.

L'esperienza del passato può supportare i provvedimenti innovativi adottati nel presente, ma la riorganizzazione istituzionale e produttiva dei singoli sistemi sociali può dipendere solo dal modo in cui le singole società civili si mostrano propense ad accettare i provvedimenti innovativi in funzione del perseguimento della ristrutturazione dei loro sistemi sociali, aperti al governo dei beni comuni secondo forme diverse da quelle compatibili con l'esistente asse Stato-mercato.

Questa prospettiva di azione politica implica la soddisfazione di due condizioni: innanzitutto che la transizione istituzionale sia di sostegno al processo di ristrutturazione delle attività produttive; in secondo luogo che le società politiche intensifichino la ristrutturazione in senso democratico dell'organizzazione dello Stato, con l'introduzione di regole decisionali completamente diverse rispetto al passato. Gran parte degli insuccessi accusati sul piano operativo dai sistemi sociali che si sono aperti a forme innovative di governo dei beni comuni è riconducibile, oltre che alle difficoltà dovute ai deficit teorici che ancora permangono sulle forme più con-



venienti della gestione degli stessi beni comuni, al fatto che le trasformazioni realizzate sul piano strettamente istituzionale non hanno proceduto parallelamente alle trasformazioni che sarebbero state necessarie sul piano giuridico e su quello economico.

Il governo razionale dei beni comuni può
avvenire se si tiene conto della loro
condizione di scarsità

Nolenti o volenti, anche quando i beni comuni fossero sottratti al “ricatto politico della discrezionalità fiscale” (U.Mattei, 2011), gli stati di bisogno sociali soddisfatti dal Welfare State esistente dovranno pur sempre essere gestiti economicamente: in caso contrario, e sin tanto che si continuerà a “filosofare” solo in termini di diritto ed a pensare che i fruitori dei beni comuni siano tutti pervasi da un generalizzato e radicale spirito “angelico”, il governo dei beni comuni sarà sempre destinato a subire le pene della “tragedia dei *commons*”, per essere costantemente assoggettato alternativamente a sovraconsuno o a sottoutilizzazione, con pregiudizio degli interessi dei loro fruitori.

La transizione istituzionale, perciò, deve procedere parallelamente a quella economica. Ma in che senso? I “benecomunisti” parlano genericamente di un’alternativa di sistema, senza connotare in termini circostanziati in che cosa l’alternativa deve consistere.

Il passaggio ad un sistema sociale riformato è plausibile solo attraverso l’attuazione, nel lungo periodo, di un progetto di politica attiva per la costruzione, in due fasi distinte, delle precondizioni istituzionali, sociali ed economiche necessarie alla gestione razionale dei beni comuni. L’ipotesi delle due fasi temporalmente ordinate non esclude tuttavia che le riforme proprie della prima fase, strumentali rispetto alle riforme della seconda, possano essere attuate indipendentemente dal fatto che esse siano o non siano decise contemporaneamente rispetto a quelle della seconda fase.

Nel corso della prima fase, dunque, deve essere costruita la nuova struttura istituzionale, all’interno della quale la sostenibilità esistenziale del funzionamento del sistema economico costituisce la giustificazione della nuova forma del “vivere insieme”. In ogni caso, all’interno del sistema sociale riformato, il governo razionale dei beni comuni può avvenire se si tiene conto della loro condizione di scarsità. Ciò perché la proprietà comune di date risorse è caratterizzata dal fatto che all’intera platea dei proprietari è assegnato a titolo individuale il diritto d’uso, mentre a nessuno di essi è concesso il diritto di escludere gli altri (M.A.Heller, 1998). Se i proprietari che dispongono del diritto d’uso sono troppi, le risorse di proprietà comune possono essere esposte al rischio della *sovrautilizzazione*, originando la cosiddetta “tragedia dei *commons*”: zone di pesca di proprietà sociale sovrafruttate e terreni agricoli di proprietà sociale esposti a pascoli eccessivi ne costituiscono gli esempi canonici.

Inoltre, le risorse di proprietà sociale possono essere esposte anche al rischio della *sottoutilizzazione*, originando la “tragedia degli *anticommons*”. Questa seconda “tragedia” può originare dalla definizione non univoca del diritto di proprietà dei beni comuni, per cui risultino “marginati” di interferenza nelle modalità della loro gestione (G.Hardin, 1968), come per esempio potrebbe accadere quando, dopo aver determinato la proprietà comune di date aree pascolative, il loro governo fosse delegato, o fosse “appropriato”, a un altro (o da un altro) soggetto privato o pubblico, come avviene per esempio in Italia nella gestione di ciò che resta dei cosiddetti usi civici.

I beni comuni, però, non possono essere gestiti, come sostengono i “benecomunisti”, da uno Stato o da altri enti pubblici assoggettati al dominio del mercato, ma devono essere gestiti direttamente dai loro proprietari o dai consumatori dei loro servizi. Questi ultimi, in quanto titolari delle proprietà indivisa dei beni comuni, devono sostituirsi allo Stato o a qualsiasi forma di potere privato o pubblico nel determinare all’interno del loro territorio come, quando e dove produrre i servizi che dai beni comuni possono essere derivati. E, perdurando la loro scarsità, la loro gestione non può prescindere dalle leggi economiche tradizionali che indicano le modalità ottimali per la loro produzione e la loro distribuzione, pur nel rispetto dei vincoli di soddisfazione precedentemente descritti.

Affidarsi a metafore per gestire specifiche
realità può portare a risultati
sostanzialmente diversi da quelli attesi

La proprietà comune è riferita all’insieme originario dei soggetti che compongono singole comunità insistenti su singoli territori del sistema sociale, e in quanto tale la proprietà comune è diversa dalla proprietà pubblica, ricorrente non con riferimento ai beni comuni ma con riferimento ai beni pubblici. Questi ultimi, a differenza dei beni comuni, possono essere gestiti direttamente o indirettamente dallo Stato o da altri soggetti privati o pubblici sulla base di processi decisionali pubblici maggioritari: nel senso che le maggioranze politiche pro-tempore esistenti a tutti i livelli decisionali pubblici hanno merito per stabilire la forma della loro gestione e della loro utilizzazione.

I beni comuni, invece, sono di proprietà di un’intera comunità territoriale che ne consuma i servizi resi; e poiché l’insieme dei fruitori dei beni comuni non dispone di autonomi meccanismi decisionali, l’esercizio del diritto di proprietà comune e la gestione dei beni cui la proprietà comune si riferisce devono essere delegati alla responsabilità di un “soggetto operante”

che, *de jure e de facto*, li esercita in nome e per conto del delegante, in funzione della volontà di quest’ultimo.

Questa assunzione implica la necessità che il governo dei beni di proprietà comune all’interno di un sistema sociale complessivamente considerato avvenga tramite operatori estranei alla sfera pubblica: potrebbe assumere, per esempio, la forma di “cooperativa”, costituita da tutti i fruitori dei beni comuni delle singole comunità in cui è scomposta territorialmente l’intera società civile di un dato sistema sociale. Dal punto di vista della teoria economica il soggetto operante agisce sulla base di un “contratto di agenzia”, dove la comunità proprietaria di particolari beni comuni è il “principale-delegante”, mentre il soggetto operante è il delegato. Con riferimento al governo ed alla fruizione dei servizi dei beni comuni si presentano perciò gli stessi problemi che si presentano ancora oggi in molte realtà territoriali con riferimento agli antichi “usi civici”, dove gli enti locali, sulla base di decisioni maggioritarie, intendono a volte gestire risorse che, in quanto beni comuni, possono essere gestite dalla comunità olisticamente intesa come “un tutto”.

Il suggerimento di Elinor Ostrom (2006) si presta poco ad essere utilizzato per realizzare in termini efficienti il governo della proprietà - secondo la forma cooperativa ipotizzata - dei beni comuni. L’intento del suo contributo è quello di pervenire ad “una teoria adeguatamente specificata delle azioni collettive, mediante le quali un gruppo di operatori può organizzarsi volontariamente per utilizzare il frutto del suo stesso lavoro”, o dei beni di sua proprietà indivisa. La Ostrom non crede nei risultati delle analisi teoriche condotte a livello di intero sistema sociale, ma solo nelle spiegazioni empiricamente confermate del funzionamento delle organizzazioni umane relative a specifiche e particolari realtà. Ciò perché, per l’economista statunitense, le analisi teoriche condotte a livello di intero sistema sociale comportano l’astrazione dalla complessità dei contesti concreti: in questi casi, per la Ostrom, è possibile rimanere “intrappolati” in una “rete concettuale” che astrae dalle realtà particolari.

Molte analisi condotte a livello di intero sistema sociale sarebbero perciò niente più che metafore, e affidarsi a metafore per gestire specifiche realtà può portare a risultati sostanzialmente diversi da quelli attesi. Un conto è spiegare come possono essere gestite in modo efficiente risorse scarse di proprietà comune di una comunità di pescatori, oppure le risorse di proprietà comune di una comunità di allevatori; altro conto è spiegare come può essere realizzato, in condizioni di equità e di giustizia distributiva, il governo di tutte le risorse di proprietà comune di una determinata comunità nazionale.

All'interno di un sistema sociale fondato sulla proprietà comune cooperativa di date risorse il governo e la gestione di queste sollevano tre ordini di problemi individuati da James Edward Meade (1993). Il primo riguarda l'assunzione del rischio di gestione, in quanto non esiste la certezza che i comproprietari di dati beni comuni siano disposti a preferire i consumi dei servizi garantiti dall'autogestione in luogo della sicurezza dei livelli di consumo garantiti dalla gestione dello Stato. Il secondo riguarda le possibili implicazioni negative dell'autogestione dei beni comuni, ricorrenti quando si devono assumere delle decisioni il cui successo dipende dalla possibilità di sperimentare forme innovative ad alto rischio dei livelli di consumo acquisiti. Il terzo, infine, riguarda la possibilità che i comproprietari tendano a tutelare solo la massimizzazione del risultato atteso dall'uso delle risorse comuni correnti, e dunque a frenare il miglioramento della qualità dei consumi, nonostante siano proprio i miglioramenti dei beni comuni disponibili a concorrere a migliorare la soddisfazione degli stati di bisogno rispetto agli standard usuali. In tutti i casi, quindi, il governo delle risorse di proprietà comune gestite in forma cooperativa potrebbe essere caratterizzato strutturalmente dal permanere di possibili conflitti latenti e interni all'insieme dei comproprietari che possono implicare un governo dei beni comuni ed un consumo dei loro servizi di natura subottimale.

Proprietà comune, proprietà pubblica
e proprietà privata rappresentano
un "continuum di regimi proprietari"

Inoltre, all'interno di un sistema sociale, il governo diretto e decentrato da parte dei comproprietari di determinati beni comuni potrebbe fare velo su un altro aspetto evidenziato da Meade: la cogestione diretta dei comproprietari potrebbe non consentire di risolvere tutti i problemi di equità distributiva territoriale che eventualmente esistessero o insorgessero tra le diverse comunità; tali problemi potrebbero, invece, essere risolti solo da un'autorità centrale, quale potrebbe essere lo Stato o altra autorità pubblica. In presenza di un maggior controllo democratico esercitato su di esso dalla comunità dei consumatori dei beni comuni, lo Stato (o qualsiasi altra autorità pubblica) potrebbe costituire lo strumento utile per la soluzione dei potenziali conflitti distributivi.

La soluzione delle grandi classi di problemi indicati da Meade richiede il ruolo attivo ed insostituibile dell'organizzazione complessiva dell'ordinamento politico, cioè dello



Stato, soprattutto quando dovesse imporsi la necessità di azioni redistributive dei livelli di consumo dei servizi dei beni comuni tra i territori. A tal fine, la soluzione dei problemi distributivi non può essere disgiunta da un riordino dei diritti di proprietà, da compiersi con la transizione istituzionale della quale si è detto.

Proprietà comune, proprietà pubblica e proprietà privata rappresentano un "continuum di regimi proprietari" che devono essere definiti secondo le modalità di transizione dei sistemi sociali da un regime istituzionale ad un altro (M.A.Heller, 1998; D.Levy, M.Scully, 2007): nel senso che per valutare il percorso più conveniente del processo di transizione occorre fare riferimento ad alcune considerazioni che sono proprie dell' "analisi economica del diritto" (E.G.Forubotn, S.Pejovic, 1972; G.Alpa, M.Bessone, 1980). Questo tipo di analisi costituisce il principale supporto della valutazione delle conseguenze delle scelte istituzionali sul sistema produttivo e sull'efficiente uso delle risorse dei sistemi sociali in transizione. La valutazione economica di queste scelte, perciò, deve essere il parametro utile a stabilire la congruità delle relazioni tra il *quadro istituzionale* ed i *comportamenti economici* di tutti gli operatori agenti nel sistema.



L'efficienza economica correlata ad un processo di transizione dei sistemi sociali da un regime ad un altro richiede infatti che i diritti sulle risorse siano strutturati e collegati ad un "sistema di premi e sanzioni" idoneo a motivare tutti gli operatori a realizzare un uso delle risorse tale per cui il cambiamento nella distribuzione dei diritti deve migliorare la posizione dei gruppi sociali che vengono avvantaggiati in una misura sufficiente a consentire di compensare i gruppi che risultano svantaggiati (condizione di ottimalità paretiana dell'*allocazione* dei nuovi diritti).

Le procedure possono essere
quelle previste per il funzionamento
di un quasi-mercato

Tutto ciò deve accadere sotto la duplice condizione che la transizione sia decisa all'interno di un quadro istituzionale fondato sulla regola democratica (un sistema sociale illiberale deve perciò precedentemente democratizzarsi, oppure uno Stato subalterno al mercato deve precedentemente affrancarsi da esso), e che a transizione avvenuta il quadro istituzionale del sistema sociale, riguardo all'uso delle risorse, corrisponda ad una posizione di assoluta indifferenza rispetto alle valutazioni di tutti gli operatori coinvolti.

Quali sono le procedure che devono essere istituzionalizzate per governare la proprietà comune di determinate risorse

senza il rischio di una loro possibile sovrautilizzazione o sottoutilizzazione? Le procedure possono essere quelle previste per il funzionamento di un quasi-mercato.

A livello nazionale, il funzionamento di questa istituzione implica la formazione dei *parametri quantitativi e qualitativi relativi al consumo dei servizi dei beni comuni per ogni singola area territoriale* dei sistemi sociali organizzati secondo un assetto istituzionale riformato rispetto a quello capitalista attuale; dall'altro, implica l'adozione dei necessari provvedimenti redistributivi tra i vari territori quando sussistono e insorgono squilibri nella soddisfazione degli stati di bisogno essenziali mediante il consumo dei servizi dei beni comuni.

A livello locale, dal lato dell'offerta, la gestione diretta dei beni comuni può essere resa operante per iniziativa della comunità locale titolare della proprietà comune delle risorse destinate alla soddisfazione di stati di bisogno essenziali invisibili; inoltre, sempre a livello locale, la comunità dei consumatori può effettuare direttamente la scelta dell'operatore-delegato alla gestione dei beni comuni mediante la *procedura di un'asta pubblica* e selezionare tra gli operatori-delegati possibili quello offerente le migliori condizioni.

Sempre a livello locale, il costo di produzione dei servizi dei beni comuni è determinato da un lato dall'interazione tra cooperative di comproprietari dei beni comuni territoriali e operatori-delegati addetti alla gestione di tali beni; dall'altro dalla "pressione" esercitata su questi operatori-delegati dalle cooperative

motivate ad indirizzare le loro scelte verso gli operatori-delegati esclusi dalle precedenti gare pubbliche d'appalto.

In Italia il dibattito su come affrontare i problemi connessi alla realizzazione di uno stato del mondo più confacente alle esigenze esistenziali delle società civili si svolge prevalentemente con riferimento alla struttura istituzionale esistente. Questa, a causa dell'egemonia della logica capitalistica, ha subito trasformazioni tali da risultare strumentali al processo di privatizzazione verificatosi nel paese come conseguenza della ristrutturazione del capitalismo internazionale. A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, infatti, all'insegna del "terribile diritto" della proprietà privata e del misconoscimento di alcuni dettami costituzionali che ne salvaguardavano la funzione sociale, è stata realizzata la distruzione dell'economia pubblica e la privatizzazione di buona parte del patrimonio pubblico (S.Rodotà, 2012a, 2013). Processo, questo, che, non essendo ancora ultimato, è giusto motivo, per i "benecomunisti", di preoccupazione.

Le critiche dei "benecomunisti" risultano dal punto di vista economico quasi delle "scatole vuote"

Il movimento benecomunista, dotato prevalentemente di un'anima giuridica, considera i beni comuni, non già come beni economici aventi caratteri peculiari, ma come dei diritti universali la cui definizione non può essere "appiattita" su quella che può essere derivata dalla teoria economica. Per dirla con le parole di Stefano Rodotà, il giurista che è stato tra i primi ad introdurre la questione dei beni comuni in Italia, "se la categoria dei beni comuni rimane nebulosa, e in essa si include tutto e il contrario di tutto [...] allora può ben accadere che si perda la capacità di individuare proprio le situazioni nelle quali la qualità 'comune' di un bene può sprigionare tutta la sua forza» (S.Rodotà, 2012b), in funzione della soddisfazione dei diritti universali corrispondenti ai bisogni esistenziali incompressibili degli esseri umani. Queste considerazioni se non sono confrontate con le modalità con cui, soddisfacendo tali diritti universali, i beni comuni possono sprigionare tutta la loro forza, sono destinate a tradursi solo in un "non senso". Per evitare lo smarrimento della loro vera qualità comune, si sostiene che i beni comuni devono essere tolti dal mercato e salvaguardati giuridicamente per garantire a tutti la fruibilità dei servizi da loro resi. Ma come? Rodotà manca di dirlo, mentre è ineludibile, considerata la loro natura di risorse scarse, la necessità che siano stabilite le procedure che devono essere istituzionalizzate per governarne la proprietà e la gestione; ciò

al fine di evitare che la sola definizione dal lato del consumo dei beni comuni, intesi come fonte di soddisfazione di diritti universali, li esponga al rischio di un loro possibile spreco.

Tra l'altro, è necessario pervenire a una precisa definizione dei beni comuni, anche per stabilire quali dovrebbero essere realmente, tra tutti i beni pubblici, quelli da sottrarre alle leggi di mercato; se ci si riferisce, ad esempio, al trasporto pubblico locale, la mobilità delle persone nel territorio è un bene comune o è solo, tra gli altri, un bene pubblico? L'interrogativo potrebbe essere esteso ad una molteplicità di situazioni, sino ad attivare un "recursus ad infinitum" che finirebbe per includere nella classe dei beni comuni tutto ciò che di momento in momento viene prodotto all'interno del sistema sociale.

La vaghezza nella definizione di che cosa sia un bene comune porta quanti si lamentano dei sacrifici imposti dalle logiche di mercato all'esigenza di soddisfare i bisogni esistenziali dei componenti le società civili a non fare un solo passo in avanti rispetto alla riflessione sulla riorganizzazione del quadro istituzionale che si impone per provvedere alla soddisfazione di quell'esigenza. I "benecomunisti", mancando perciò di uscire dalla vaghezza definitoria di cosa sia un bene pubblico e quali siano le condizioni materiali che possono concorrere a trasformare un determinato bene pubblico in bene comune, sono vittime dell'atteggiamento di chi è sempre propenso a valutare ex ante le proposte destinate a fare fronte a specifiche emergenze, senza il conforto di una valutazione sia pure potenziale ex post della loro desiderabilità ed attuabilità: nel senso che essi, trascurando che le proposte formulate in sede preventiva senza un confronto con la modalità necessarie alla loro attuazione corrono il rischio che esse si rivelino a posteriori fallimentari (L.Covatta, 2013).

Inoltre, le critiche dei "benecomunisti" alla situazione esistente sono però limitate alle categorie giuridiche che disciplinano l'intera struttura istituzionale ed economica del paese; e sono tendenzialmente volte, dopo aver definito diritti universali i servizi resi dai beni comuni, a prefigurare una struttura istituzionale idonea ad esprimere "una progettualità di lungo periodo" per recuperare il mandato costituzionale al fine di "coniugare l'equità anche internazionale con l'efficienza economica e gestionale" (U.Mattei, 2010). Questa progettualità, però, è esposta al rischio di risultare sterile rispetto al conseguimento dell'obiettivo di lungo periodo, che solo potrebbe consentire di porre rimedio a tutte le disfunzioni dei sistemi sociali capitalistici.

Le critiche dei "benecomunisti", infatti, risultano dal punto di vista economico quasi delle "scatole vuote", utili solo a mobilitare sul piano ideologico l'opinione pubblica contro gli esiti della

logica capitalistica in atto, perché risultano del tutto irrelate rispetto alla struttura istituzionale di lungo periodo da realizzare. In altri termini le critiche dei “benecomunisti” mettono il carro davanti ai buoi: nel senso che le proposte formulate non sono ritagliate sulle modalità di funzionamento dei sistemi economici riformati, ma su quelle relative ai sistemi sociali capitalistici attuali. In tal modo la loro progettualità di lungo periodo risulta finalizzata non a prefigurare un possibile riformismo giuridico utile a consentire una gestione razionale dei beni comuni di proprietà delle singole comunità, ma a correggere e contenere gli esiti indesiderati del funzionamento dei sistemi sociali capitalistici attuali attraverso una più estesa azione pubblica, trascurando l’esperienza negativa vissuta da quei sistemi sociali che, per sottrarsi agli esiti della logica capitalistica, avevano quasi abolito del tutto il diritto privato, ma anche le buone regole di gestione delle risorse scarse.

I “benecomunisti” devono preoccuparsi di evitare l’eccessiva propensione a rifiutare quanto dell’economia standard può risultare ancora utile e necessario per governare i beni comuni, e considerare come, con un riformismo politico continuo e fondato, si possa pervenire ad una gestione dei beni comuni affrancata dai condizionamenti. Tutto ciò per evitare il rischio che l’astrazione dall’obiettivo reale del rifiuto delle leggi economiche, da un lato, e del ruolo e della funzione dello Stato, dall’altro, possa causare anche inintenzionalmente la formulazione di strategie di lungo periodo caratterizzate da astrattezza. Uno dei peggiori sbagli che si possa commettere è pensare che una cosa astratta sia concreta; sarebbe il peggior servizio reso alle società civili condizionate e sovrastate dalla logica del funzionamento di un mercato senza regole.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

G. ALPA, M. BESSONE, *Potere dei privati e statuto della proprietà*, Cedam, 1980, vol. I.
 J. M. BUCHANAN, *L’economia pubblica: domanda e offerta di beni pubblici*, Franco Angeli, 1969.
 S. CIVITARESE MATTEUCCI, *Servizi sanitari, mercato e ‘modello sociale europeo’*, Dipartimento di Scienze Giuridiche dell’Università degli Studi “G. d’Annunzio”, 2008. (Working papers).
 A. COULTER, *The Autonomous Patient. Ending Paternalism in Medical Care*, Nuffield Trust, 2003.
 L. COVATTA, “I «beni culturali» fra sopravvivenza e indipendenza”, in *Economia della Cultura*, 2013, vol. XXIII.
 E. G. FORUBOTN, S. PEJOVIC, “Property Rights and Economic Theory: A Survey of Recent Literature”, in *Journal of Economic literature*, vol. X, 1972.



G. HARDIN, “The Tragedy of the Commons”, in *Science*, n. 162, 1968.
 J. HEAD, *Public Goods and Public Welfare*, Duke University Press, 1974.
 M.A.HELLER, “The Tragedy of the Anticommons: Property in the Transition from Marx to Markets”, in *Harvard Law Review*, vol. CXI, 1998.
 J. LE GRAND, *The Other Invisible Hand. Delivering Public Services through Choice and Competition*, Princeton University Press, 2007.
 D. LEVY, M. SCULLY, “The institutional Entrepreneurs as Modern Prince: The Strategic Face of Power in Contested Fields”, in *Organization Studies*, vol. XXVIII, 2007.
 U. MATTEI, *La legge del più forte*, Manifestolibri, 2010.
 U. MATTEI, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, 2011.
 J. M. MEADE, *Politica economica e mercato*, Il Mulino, 1993.
 M. A. MUSGRAVE, *The Theory of Public Finance*, McGraw-Hill, 1959.
 A. NICITA, *Concorrenza e sanità. Il pendolo delle riforme in Europa*, Università degli Studi di Siena, 2003. (nicita@unisi.it.).
 E. OSTROM, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, 2006.
 S. RODOTA’, “Il valore de beni comuni”, in *la Repubblica* del 5 febbraio 2012a.
 S. RODOTA’, *Il valore dei beni comuni*, Fondazione Teatro Valle Bene Comune, 2012b.
 S. RODOTA’, “La strategia del bene comune”, in *la Repubblica* del 19 novembre 2013.
 P. A. SAMUELSON, *Analisi economica, ottimizzazione, benessere*,

>>>> quadrante

Gli Usa, l'Europa e il commercio

>>>> Paolo Raffone

Inauguriamo - con gli articoli di Raffone, Bloise, Scansani e Benzoni - una rubrica che ogni mese misurerà le scelte politiche dell'Unione europea con parametri meno angusti di quelli a cui si conformano sia i mandarini di Bruxelles che i nostri commentatori. E' il nostro piccolo contributo al dibattito sull'unità politica dell'Europa, che difficilmente si realizzerà per amore e più probabilmente verrà raggiunta per forza: per quella forza dei fatti che "influiscono indirettamente, con la pressione lenta ma incoercibile, sulle forze ufficiali", finché queste "si modificano senza accorgersene o quasi", come diceva Gramsci. Per lui, per la verità, questi erano i caratteri della "rivoluzione passiva". Ma in fondo anche l'unità d'Italia si fece così.

Bruxelles – Tra accordi parlamentari consociativi (Ppe-S&D-Alde) e extraparlamentari (egemonia tedesca e del Ppe) il 22 ottobre la Commissione guidata da Jean-Claude Juncker ha ricevuto la fiducia del Parlamento europeo. Il "comitato di gestione" della nuova Commissione sarà il triumvirato Juncker-Selmayr-Timmermans, a detrimento della collegialità, e sicuramente a garanzia degli interessi (europei) della Germania. Diversamente dagli altri commentatori credo che questa Commissione sarà forte, perché all'imposizione "strutturale" dell'egemonia tedesca sull'Europa l'alternativa sarebbe la fine dell'eurozona e della stessa Ue.

Di quest'ultima possibilità nessuno vuole assumersi la responsabilità politica. D'altra parte, la partita europea fa parte di quella più globale nella quale si confrontano gli Usa e i Brics. In Europa il Regno Unito è saldamente con gli Usa mentre la Germania è bifronte: la dirigenza politica (particolarmente della Cdu) è pesantemente "influenzata" dagli Usa; invece il potente blocco antropologico-culturale e finanziario-industriale privilegia decisamente un asse Pechino-Mosca-Berlino. In questo scontro aspro e senza esclusione di colpi (crisi in Ucraina e sanzioni alla Russia; spionaggio tra alleati; contrapposizione tra politiche monetarie espansive e quelle rigoriste e d'austerità) per ora si è consumata la prima cesura dell'eurozona: il 1° ottobre è stata creata a Londra la struttura euro-dollaro per la gestione dei derivati e dei collaterali (Euroclear-Dtcc) che ha lasciato fuori la rete finanziaria tedesca (Clearstream) già dichiaratamente orientata verso i Brics.

D'altra parte, alcuni studi indicano che entro il 2020 il primo partner commerciale della Germania sarà la Cina, prima dell'Ue e degli Usa. Infine si deve tener presente che il quadro politico dell'Ue e quello esterno saranno fortemente influenzati dall'esito delle tornate elettorali (tra il 2015 e il 2018) in Usa, Francia, Regno Unito e Germania, e forse in Italia.

In questo scenario europeo e globale segnaliamo due fatti che, per la loro rilevanza, produrranno effetti ben oltre l'Ue. Il primo riguarda l'eurozona. Il 14 ottobre inizia il procedimento alla Corte di giustizia europea sul ricorso presentato dalla Corte costituzionale tedesca in merito al programma Omt della Bce (cioè la possibilità che la Bce acquisti direttamente sul mercato primario titoli di debito pubblico). Il procedimento sarà lungo (12 mesi?) e la decisione finale dovrà essere "interiorizzata" dalla Corte e dal Parlamento tedesco. Dall'esito di questo procedimento dipenderà la sopravvivenza di Draghi alla Bce, ma anche la tenuta stessa dell'eurozona. Finché non sarà giurisdizionalizzata la possibilità che la Bce usi il "bazooka" l'impostazione di austerità e rigore continuerà, aggravando la già grave situazione recessiva e la depressione della domanda interna.

La situazione è così grave che il 10 ottobre la Commissione ha adottato una serie di complessi articolati regolamentari, riducendo le stringenti regole di Basel III, cioè riducendo la quantità e la qualità del collaterale di garanzia delle operazioni di credito. Ciò in aperta contraddizione con le richieste esplicite dell'Eba, il regolatore europeo del settore bancario. Il secondo



riguarda le relazioni strategiche e commerciali tra l'Ue, gli Usa e il Canada. Si tratta dell'approvazione finale dei trattati Ttip e Ceta che gli Usa hanno fortemente sponsorizzato, chiedendone l'approvazione entro la fine del 2014. È noto che gli Usa stanno simultaneamente negoziando un simile accordo di libero scambio nel Pacifico (Tpp).

Rispetto al Ttip si sono levate molte voci critiche, soprattutto da parte della società civile europea. L'accusa principale è stata che il negoziato sia stato condotto "segretamente" da qualche membro della Commissione Barroso. Poiché la conclusione del procedimento negoziale, pena il fallimento, deve avvenire entro la fine del 2014, il 9 ottobre il Consiglio europeo (al margine dell'inconcludente vertice sul lavoro a Milano) ha improvvisamente autorizzato la "declassificazione" di alcuni atti relativi al negoziato commerciale di libero scambio transatlantico (il documento di base che costituisce il mandato a negoziare). Ovviamente da questo documento si legge poco o nulla, e soprattutto non si leggono i dettagli settoriali che vedrebbero imporre alla Ue l'applicazione di un sistema di deroga della sua giurisdizione nel caso di dispute tra investitori e Stati.

Intanto l'Ombudsman europeo Emily O'Reilly ha aperto ben due inchieste sul comportamento della Commissione europea. Inoltre l'8 ottobre il falco Timmermans ha dovuto annunciare che ci sarà un giro di vite sulle modalità di esercizio del lobbying nelle istituzioni europee. Infine il tedesco Martin Selmayr, futuro capo di gabinetto di Juncker, ha modificato il testo della commissaria svedese al commercio, che si era troppo sbilanciata a favore del Ttip accettando l'imposizione di regole a tutela degli investitori rispetto agli Stati (Isds), cioè la creazione di tribunali arbitrali di diritto anglosassone per ciascun settore oggetto del trattato.

Selmayr ha corretto il testo secondo il giusto interesse della Germania, che dovrebbe essere anche quello degli altri europei se non fossero così appiattiti sul dominio Usa: "Come ha detto Juncker nel suo indirizzo al Parlamento europeo, egli non accetterà che la giurisdizione dei tribunali dei paesi membri dell'Ue sia limitata da regimi speciali per regolare le dispute tra investitori e Stati". Nella discussione che ha seguito l'audizione la Malstrom ha comunque difeso il principio degli Isds, indicando che i due trattati commerciali – Ttip tra Ue e Usa, e Ceta tra Ue e Canada – non possono più essere rinegoziati senza che gli stessi falliscano.

>>>> **quadrante**

Atlantismo di ritorno

>>>> **Gaetano Bloise**

New York - Il ricorso contro la Banca centrale europea è stato trattato dalla stampa americana nell'ambito di resoconti quasi quotidiani sullo sviluppo della crisi economica del vecchio continente. Il fatto, ritenuto di minore importanza, viene interpretato come manifestazione di una relazione tra Germania e Bce ormai divenuta ampiamente disfunzionale. Mentre fervono commenti e analisi sulla crisi economica europea, i negoziati sul Ttip sono oggetto di modesta attenzione. Il trattato è comunque percepito come di interesse storico per gli Stati Uniti, talvolta indulgendo alla retorica della "Dichiarazione di interdipendenza" tra i due continenti (John F. Kennedy nel 1962).

Il perdurare di tensioni politiche al suo interno induce gli americani a un ponderato pessimismo sulle sorti dell'Unione europea. Si diffonde la convinzione che le fragili fondamenta non le consentiranno di attraversare indenne la lunga recessione economica e la incombente minaccia della deflazione. La tesi del declino secolare è particolarmente in auge in una certa destra americana, secondo cui le nazioni europee sarebbero deboli, irresolute e incapaci di risolvere il fondamentale dilemma della sovranità.

Dal suo canto, Barack Obama ha da tempo annunciato che il XXI secolo sarà segnato dalle relazioni tra Stati Uniti e Cina, così imprimendo una svolta storica alla politica estera americana nella prospettiva di un'ascesa della Cina, e implicitamente di un declino dell'Occidente europeo.

La posizione del governo federale americano sulla crisi economica europea è nota (ed è dichiarata nel rapporto semestrale del Tesoro al Congresso da diversi anni). La ripresa è ancora troppo fragile, la modesta crescita è sostanzialmente dipendente dalle esportazioni e la domanda interna rimane inadeguata. Nella nuova dottrina economica di Washington (avallata dal Fondo monetario internazionale con un sorprendente adeguamento allo spirito dei tempi), non è più il tempo delle misure di austerità: servono invece politiche di sostegno a investimenti e consumi, indulgenza per i conti pubblici in sofferenza, creazione di posti di lavoro.

Le riforme strutturali e il consolidamento fiscale rimangono obiettivi di medio termine, ma cedono di fronte allo stato di necessità: la persistenza di profondi squilibri nei flussi di capitali, ritenuti causa o meccanismo di amplificazione nelle crisi

finanziarie del 2007-2009, e una debole crescita dalla domanda globale. Gli squilibri si manifestano come un avanzo commerciale (ovvero un eccesso di esportazioni su importazioni) di alcune economie a fronte di un disavanzo di altre. La correzione richiede un aumento di consumi e investimenti nelle economie in avanzo (sostanzialmente Cina e Germania) e un recupero di competitività nelle economie in disavanzo.

Gli americani guardano con apprensione
alla tensione crescente tra Bce e Germania

La posizione tedesca è parimenti nota. L'austerità è parte del processo necessario per ridurre gli squilibri dei paesi della periferia e incanalare le risorse produttive verso impieghi sostenibili nel lungo periodo. In sostanza, un doloroso processo inevitabile attraverso il quale i paesi della periferia europea (tra i quali l'Italia) devono recuperare una perdita di competitività rispetto al centro (cioè la Germania) e risanare i propri conti. Un processo che, poiché la Germania non è disposta a sostenere il costo di una modesta inflazione al suo interno, deve avvenire attraverso una più lenta crescita di prezzi e salari nella periferia, con una conseguente contrazione della produzione e un drammatico aumento della disoccupazione. Un processo che, poiché l'inflazione è già molto bassa in Germania (e, per inciso, ben al di sotto dell'obiettivo della Bce), deve di fatto dispiegarsi come una deflazione nella periferia. Se la Germania non recede, a detta di molti commentatori americani, la spirale può diventare perversa, rendendo impraticabile il mantenimento dell'unione monetaria. La deflazione aggrava il peso dei debiti, poiché ne accresce il valore in termini reali. Durante episodi di deflazione del passato i debiti pubblici, in rapporto al prodotto interno, sono tendenzialmente aumentati. Dopo la crisi finanziaria del 2008 l'indebitamento privato e pubblico è aumentato nelle economie sviluppate, rendendole più vulnerabili. Inoltre i rischi di insolvenza dei governi non possono essere esclusi, quando questi hanno perduto il potere di stampare moneta, come nell'unione monetaria europea. Se l'economia ristagna e i premi di rischio ricominciano a crescere, una nuova crisi dei debiti sovrani po-

trebbe indurre il crollo dell'unione monetaria europea.

In questo quadro di contrapposte visioni gli americani guardano con apprensione alla tensione crescente tra Bce e Germania. Le sorti dell'unione monetaria dipendono dalla ricomposizione di questo conflitto, che - a quanto emerge da indiscrezioni - è aggravato da un deterioramento dei rapporti personali tra Mario Draghi e Jens Weidmann, presidente della Bundesbank nonché membro del consiglio direttivo della Bce. Come il governo americano e il Fmi, Draghi teme la trappola di cronica bassa inflazione e crescita stagnante. La Bce dovrebbe prendere misure più aggressive per stimolare la depressa economia europea, emulando la Riserva Federale americana attraverso un acquisto di titoli su ampia scala, in primo luogo di debiti sovrani.

Il passaggio è impervio e pieno di insidie. Un'azione insufficiente della Bce precipiterebbe l'Europa in una lunga e perdurante recessione. D'altro canto, se l'intervento della Bce avvenisse in dissenso con la Germania, le conseguenze sarebbero imprevedibili.

In questo quadro deve essere collocato il procedimento indetto presso la Corte costituzionale tedesca (e da questa rinviato alla Corte di giustizia europea) avente ad oggetto il programma Omt della Bce. Pochi credono in un pronunciamento avverso alla Bce da parte della Corte di giustizia europea. La vicenda, tuttavia, preoccupa perché rivela l'intransigenza tedesca sulla condotta della politica monetaria e quanto angusto sia lo spazio per una risoluzione del dilemma.

In merito al trattato transatlantico questa è, a grandi linee, la ricostruzione che emerge dalle fonti americane: nel mezzo della crisi dei debiti sovrani, i governi europei avanzarono la proposta di un trattato transatlantico sul commercio e sugli investimenti (Ttip) per risollevare le sorti delle economie dei due continenti. Il governo americano, impegnato nel riequilibrio della politica estera verso Oriente, aderì per un preminente interesse economico. L'insorgenza della crisi della Crimea rese evidente agli americani il bisogno di consolidare e ridisegnare le relazioni con l'Unione europea, affiancando un pilastro economico allo storico pilastro militare rappresentato dal Patto atlantico. Da trattato commerciale il Ttip divenne strumento di un disegno strategico.

A detta di molti esperti il trattato commerciale rappresenterebbe un consistente stimolo alla crescita e all'occupazione su entrambe le sponde dell'Atlantico, per di più privo di oneri a carico della finanza pubblica. L'interesse americano, tuttavia, trascende il diretto vantaggio commerciale. In sostanza, gli Stati Uniti ambiscono a ridisegnare le regole per il commercio internazionale e le relazioni economiche nell'economia globale del XXI secolo, un tentativo fallito nei negoziati multilaterali nell'ambito del Wto a causa dell'ascesa di economie (in particolare i Brics) portatrici di interessi contrapposti. Se né gli Stati Uniti né l'Unione europea sono nelle condizioni di

imporre regole globali rilevanti, l'unione dei due continenti tramite il Ttip creerebbe un'enorme area di libero scambio, e dunque un soggetto economico capace, attraverso un'egemonia di fatto, di determinare la norma a cui le altre economie dovranno soggiacere nelle relazioni commerciali. Per alcuni versi, quindi, il Ttip è la reazione degli Stati Uniti alla crescente diversificazione del sistema economico internazionale, e - nelle critiche dei detrattori - un'altra manifestazione della politica di contenimento della Cina. Di fatto le economie dei Brics perderebbero parte dal vantaggio comparato che proviene dal basso costo del lavoro e della produzione.

Al momento i negoziati sembrano essersi
infranti contro il meccanismo di protezione
degli investimenti (Isds)

Anche se la posta in gioco è molto elevata, il successo del negoziato non è per niente scontato. In un'epoca di dazi doganali già abbastanza modesti, le barriere sono non tariffarie, e consistono principalmente nella definizione di norme di sicurezza e sanitarie comuni, regolamenti per la tutela della proprietà intellettuale, meccanismi di protezione degli investimenti esteri e facilitazioni reciproche per la partecipazione agli appalti pubblici: dunque una sostanza complessa, non direttamente riducibile a valori pecuniari, che mal si presta a essere oggetto di un negoziato. In materia di sicurezza. Ad esempio, l'ordinamento dell'Unione europea si ispira al principio di precauzione, mentre gli Stati Uniti adottano il principio della prova scientifica, invertendo l'onere della prova. Che si possa addivenire a un compromesso non è per niente evidente.

Al momento i negoziati sembrano essersi infranti contro il meccanismo di protezione degli investimenti (Isds). Tale istituto consente alle imprese di intentare causa contro i governi qualora sopravvenute legislazioni abbiano indotto perdite di profitto. La disputa è rimessa a un collegio arbitrale, il quale ha potere di condannare lo Stato al pagamento di una compensazione monetaria. Gli europei non sono disposti a concedere questa violazione della sovranità statale e dei principi fondamentali della democrazia. Dall'altro lato, gli americani sostengono che la clausola Isds è una pratica invalsa nei trattati commerciali, poiché l'unica alternativa sarebbe coinvolgere le diplomazie nel caso di contenzioso. Tuttavia è evidente a molti commentatori l'inadeguatezza del Isds, un istituto concepito per la protezione degli investimenti in paesi instabili e non democratici, non certo in Europa. Una revisione del meccanismo sarebbe dunque nell'interesse politico degli Stati Uniti, anche se a detrimento dei profitti delle multinazionali.

>>>> quadrante

La Via della seta

>>>> Emanuele Scansani

Shanghai – Per controbilanciare il pivoting americano nel Pacifico, la Cina ha lanciato nel 2014 la “marcia verso ovest” (Xi jin)¹ onde evitare il rischio di una non improbabile escalation militare in un gioco a somma zero nel Pacifico. L’amministrazione Obama ha accompagnato il disimpegno dall’Iraq e Afghanistan con un maggiore dislocamento di forze nel Pacifico e lo sviluppo di nuovi accordi di cooperazione strategica con partner quali Giappone, Filippine e Vietnam, in reazione a una politica estera cinese percepita come aggressiva. Inevitabile dunque che la Cina guardasse allo sviluppo delle sue relazioni con l’Asia Centrale per diminuire il rischio di conflitti associato alla crescita cinese, e adattare al ventunesimo secolo l’esperienza storica della Via della Seta. La cintura economica della Via della Seta² prevede lo sviluppo di un colossale piano di infrastrutture con il quadruplice obiettivo di evitare l’accerchiamento americano sul fronte Pacifico, intensificare ulteriormente l’interscambio commerciale con Russia e Europa, bilanciare la pericolosa dipendenza dalle vie marittime di comunicazione strategica, e infine sviluppare e stabilizzare le povere province dell’ovest cinese, riequilibrando l’enorme divario con le province orientali.

Si tratta di un mega-progetto integrato di ferrovie, autostrade e linee di comunicazione all’avanguardia che unisce l’entroterra cinese (specialmente centri urbani in forte crescita quali Wuhan, Chongqing e Chengdu) all’Europa³. A livello commerciale il piano porterebbe un ulteriore incremento del già notevole interscambio con la Ue, collegando il mercato cinese con quello europeo a vantaggio di una ulteriore integrazione. Già oggi la Cina è il secondo partner commerciale della Germania per importazioni, e potrebbe diventare il primo entro il 2020⁴. Con la Russia, poi, l’accordo trentennale da 400 miliardi di dollari tra Gazprom e la China National Petroleum Corporation (Cnpc) per la fornitura di gas è stato finalmente firmato, ed è assai indicativo che nel suo ultimo viaggio in Europa, a metà ottobre, il premier cinese Li Keqiang abbia inserito soltanto Germania, Russia e Italia.

Eppure la Cina continua – e continuerà per lungo tempo – a dipendere dalle rotte marittime che attraversano l’Oceano

Indiano e lo Stretto di Malacca, prima di immettersi nel Mar Cinese del Sud⁵. Qui la tensione è salita alle stelle a maggio, quando la Cina ha spostato una piattaforma petrolifera a circa 240 chilometri dalla costa vietnamita vicino alle isole Paracel, causando violente proteste nazionaliste in Vietnam e disordini anti-cinesi che hanno causato diversi morti; e in seguito con la costruzione di una pista d’atterraggio nelle isole Paracel, dando l’impressione che Pechino stesse definendo in modo troppo aggressivo i suoi confini territoriali.

Per portare distensione nella regione, Xi ha inaugurato nell’ottobre del 2013 il progetto di una Via della Seta marittima⁶, inizialmente presentato agli Stati del Sudest asiatico e poi esteso ad altri⁷. La Cina ha cercato di rendere meno minacciosa

-
- 1 Xi Jinping celebra il secondo anno di presidenza con un ambizioso piano, una Grand Strategy per definire il ruolo della Cina nelle relazioni internazionali globali e dare sostanza all’obiettivo del Sogno Cinese (*Zhongguo meng*) di “ringiovanimento nazionale, miglioramento delle condizioni di vita, costruzione di una società migliore e rafforzamento militare”.
 - 2 La “marcia verso ovest” non è del tutto una novità, dal momento che almeno dal 2000 la Cina ha guardato con crescente interesse, preoccupazione e responsabilità verso l’Asia Centrale, lanciando un programma per correggere lo squilibrio tra province occidentali e quelle orientali.
 - 3 Esempi ne sono la *Yuxinou International Railway*, una rete ferroviaria da quasi 11.000 chilometri che si estende da Chongqing all’Europa attraversando il Xinjiang, il Kazakistan, la Russia, Bielorussia, Polonia, fino a Duisburg in Germania, o il *Nuovo Ponte Continentale Eurasiatico* che connette Lianyungang in Jiangsu, a Rotterdam in Olanda. Il vantaggio in termini temporali è notevole, impiegando almeno un mese in meno rispetto al trasporto navale, ed evitando il rischio della pirateria attorno allo Stretto di Malacca, per un costo pari a un quinto del trasporto aereo.
 - 4 La Cina è soltanto il decimo partner italiano per le esportazioni, anche se destinato ad aumentare, ma già il terzo per le importazioni.
 - 5 Circa metà del tonnellaggio mercantile mondiale passa attraverso il Mare Cinese del Sud, trasportando merci per un valore di circa 5,3 trilioni di dollari annui. La sicurezza nella regione contro pirateria, terrorismo e conflitti localizzati è critica non soltanto per Pechino, ma anche per Taipei, Tokyo e Seoul.
 - 6 Rielaborando meglio il concetto di *string pearls* che era stato sviluppato negli Stati Uniti per descrivere gli investimenti infrastrutturali (specialmente portuali) cinesi nell’Oceano Indiano.
 - 7 In particolare Sri Lanka, Maldive e India. La Cina ha investito un miliardo e mezzo di dollari per sviluppare la città-porto di Colombo, in Sri Lanka e ha promesso infrastrutture anche alle Maldive.



la sua espansione sottolineando che si tratta di un progetto civile e non militare. Ma il fattore determinante nella nuova Via della Seta è l'irrequieta regione del Xinjiang, ricchissima di risorse energetiche ma al contempo tra le più povere. Qui il governo ha investito dal 2010 almeno 300 miliardi di dollari per dotare la regione di infrastrutture, tra le quali sei aeroporti, 8.400 chilometri di ferrovie e oltre 7.000 chilometri di autostrade. Nel 2014 è stata inaugurata la nuova linea per i treni veloci Crh tra Lanzhou – quartier generale della Regione militare di Lanzhou, responsabile per la difesa di un terzo del territorio cinese, incluse le regioni ad ovest – e Urumqi.

Paiono essere ignorati molti dei rischi politici di una regione che non dà certo garanzia di stabilità per un piano strategico che si vuole di lunga durata

Eppure la Grand Strategy cinese incontra un numero consistente di difficoltà. Per cominciare, è vero che l'Asia centrale non ha un meccanismo di integrazione economica, ma Mosca ha lanciato il maggio scorso l'Unione Economica Eurasiatica (Uee)⁸ tra Russia, Bielorussia e Kazakistan, per uno spazio commerciale e geopolitico senza dogane governato da Mosca e destinato ad estendersi in futuro alle altre quattro repubbliche ex-sovietiche. Queste sono ancora governate da regimi autocratici (alcuni dei quali al potere da oltre vent'anni) piagati da corruzione endemica, con aree montuose controllate da militanti islamisti, e pesantemente influenzate dalla Russia, lasciando la nuova Via della Seta esposta a fluttuazioni nei rapporti con Mosca, con il rischio di ripercussioni nei rapporti

con Pechino. Insomma, paiono essere ignorati molti dei rischi politici di una regione che non dà certo garanzia di stabilità per un piano strategico che si vuole di lunga durata. Le infrastrutture faranno poi passare in Cina non soltanto merci, ma anche armi, droga ed estremismi da Pakistan (coinvolto oggi in una complessa operazione militare nel Waziristan) e Afghanistan (dove la Cina ha soltanto da perdere da un ritiro americano).

A livello domestico la sfida per pacificare il Xinjiang e il separatismo uiguro è tutt'altro che vinta. La comunità uigura, quasi interamente musulmana, denuncia una totale esclusione dai processi di sviluppo conclamati dal governo e una crescente repressione dell'identità religiosa e linguistica. Nonostante Pechino rivendichi uno sviluppo economico costante, con la creazione di infrastrutture e nuovi posti di lavoro, questo vede coinvolto in misura preponderante società statali cinesi nei settori energetici e delle infrastrutture, con posizioni chiave assegnate ai cinesi di etnia Han recentemente emigrati ad ovest. Soltanto nell'ultimo anno il terrorismo di matrice uigura ha causato quasi 200 morti, migliaia di feriti e miliardi di yuan di danni.

Gli ultimi attacchi terroristici hanno peraltro confermato un passaggio tattico da assalti contro simboli del potere centrale e postazioni militari ad attentati contro ferrovie e mercati, prendendo di mira l'etnia Han. La soluzione che Pechino ha proposto, quella del bastone e la carota, ha dimostrato grossi limiti, dal momento che la carota non arriva all'etnia uigura e il bastone sembra colpire troppo indiscriminatamente. Il risultato è che lo scenario per il futuro, data anche l'importanza che lo Xinjiang viene ad assumere nella nuova Via della Seta, è tutt'altro che certo, e il rischio di ulteriori tensioni civili, interetniche e terrorismo rimane elevato.

Sul versante marittimo, gli sforzi diplomatici cinesi di costruire un progetto win-win di interscambio commerciale sono estre-

8 Anche detta Unione Eurasiatica.



mamente difficili da spiegare alle nazioni direttamente coinvolte nella disputa del Mar Cinese del Sud quando le ricadute strategiche del progetto sono così evidenti. Le dispute internazionali con Vietnam e Giappone vengono peraltro spesso alimentate da vascelli civili (pescherecci), e non da navi da guerra. L'elevata tensione nell'area è anche confermata dalla campagna di ammodernamento delle flotte militari, con la presenza di una nuova base per sottomarini nucleari a Sanya, nell'isola tropicale cinese di Hainan. Gli altri Stati hanno risposto con altrettanti investimenti nel settore della difesa navale, a cominciare dall'India (intenzionata a spendere oltre 13 miliardi di dollari per contrastare la nascente penetrazione navale cinese nella regione)⁹, al Vietnam (in stretti rapporti con la Russia), e all'Indonesia, che ha commissionato sottomarini alla sud-coreana Daewoo Shipbuilding & Marine Engineering¹⁰. Dal punto di vista commerciale, infine, la Ue è sì il primo partner cinese, ma la crescita è stata più contenuta che altrove; tra il 2001 e il 2011, l'interscambio con altri paesi asiatici è cresciuto più di 30 volte, rispetto a una crescita di sette volte con il resto del mondo.

La Germania è sicuramente percepita come il principale peso massimo della Ue: tuttavia Berlino rimane vincolata ad un allineamento internazionale filo-occidentale sia negli organismi regionali europei che nell'alleanza atlantica¹¹. Quanto all'Italia, la sua debolezza politica a livello internazionale rimane evidente sia verso la Ue che verso le economie emergenti (dalla gestione dell'incidente dei marò con l'India alle lentezze senza precedenti nel dar seguito ai lavori per l'espansione del porto di Taranto). Le riforme promosse da Renzi sono state applaudite, ma più per allineamento alla Ue che per reale interesse alle difficili sorti del paese.

La politica estera cinese continuerà ad essere dominata dagli interessi nazionali e dai legami con i paesi confinanti (incluso

nella mappatura il Mar Cinese del Sud), lasciando che siano le priorità domestiche a dettare il corso della diplomazia, pur nel rispetto dei principi elaborati nei decenni passati. Lo sviluppo della Grand Strategy centrasiatrica rimane legato a motivazioni domestiche (risoluzione del problema del separatismo uiguro). Come confermato dagli ingenti investimenti militari, la sicurezza delle linee di comunicazione marittime attraverso l'Oceano Indiano, Stretto di Malacca e Mar Cinese del Sud continuano ad essere un elemento pressante nell'agenda cinese per la cooperazione regionale.

L'Asia Centrale rimane un'area con un rischio latente di instabilità politica e dove il terrorismo islamico si è radicato da tempo: le sfide per sostenere lo sviluppo nel lungo termine di un corridoio commerciale come questo dipendono da fattori che sfuggono al controllo di Pechino. Guardando anzi da vicino la situazione in Afghanistan e Pakistan, entrambi confinanti con la Cina, si evidenzia una netta sinergia di interessi tra Washington e Pechino. Anzi, l'eventuale sviluppo di una nuova Via della Seta non va necessariamente a detrimento dei rapporti con Washington, rendendo semmai meno improbabile un conflitto geostrategico futuro tra Russia e Cina, entrambe interessate a dominare il continente euroasiatico. Insomma, gli ostacoli all'orizzonte per lo sviluppo della Via della Seta sono tanti. Per il momento, la Cina continuerà a dipendere dai trasporti commerciali navali e dalla necessità di controllare le crescenti tensioni nel Mar Cinese del Sud e nell'Oceano Indiano.

9 Ad alimentare le preoccupazioni dell'India, a settembre un sottomarino cinese Classe Song di rotta sul Golfo di Aden ha attraccato al terminal internazionale del porto di Colombo (costruito dalla Cina), in Sri Lanka per fare rifornimento, a pochi giorni di distanza di una visita di Xi a Nuova Delhi.

10 IHS Jane's Defence Weekly.

11 A fine agosto la Germania ha poi deciso di inviare armi e risorse ai guerrieri Peshmerga curdi contro i militanti dello Stato Islamico.

>>>> **quadrante**

I sonnambuli del nuovo millennio

>>>> **Alberto Benzoni**

Roma - Bloise, Raffone, Scansani: tre istantanee precise su uno stato dell'arte- negli Stati Uniti, in Europa e in Cina- dove domina l'"incertezza strategica". Una proposizione, questa, in cui l'aggettivo fa premio sul sostantivo. E che indica non solo una sospensione di giudizio intorno a processi di cui non si riesce ancora a valutare la natura e/o il decorso (parliamo dell'evoluzione del "sistema Europa"), ma anche un fenomeno più grave: l'incapacità di leggere l'evoluzione del "sistema mondo" e il proprio ruolo nel determinarla.

I nostri tre testi sanno guardare anche a questo più ampio orizzonte. Un po' come accade nella pittura veneta od olandese, in cui il nostro interesse si trasferisce a poco a poco dai personaggi all'ambiente che li avvolge. E allora è sull'attuale sistema mondo che dobbiamo interrogarci.

Cominciamo dalla novità, di importanza epocale, e che non a caso è al centro delle nostre tre istantanee. E la novità è che si è esattamente rovesciato lo schema di Clausewitz. Allora la guerra era la politica condotta con altri mezzi. Da oggi l'economia sarà una guerra condotta con altri mezzi.

Attenzione: non siamo nel vecchio sogno di Fukuyama, tutt'altro. Perché il mondo che ci aspetta sarà un mondo di continui e anche feroci conflitti in cui ci sarà spazio anche per bombardamenti mirati e interventi militari "puntuali", ma non per guerre tradizionali, occupazioni di territori e così via. Per il resto, la guerra per sabotare le altrui economie o gli altrui governi ci sarà; e sarà senza esclusione di colpi. E sarà, attenzione, combattuta in modo occulto: leggi da strutture, in sedi e con metodi che sfuggiranno completamente al controllo non solo delle pubbliche opinioni ma degli stessi governi.

Sotto questo aspetto siamo invece tornati indietro. Al mondo descritto da Clark nel suo libro sulle origini della prima guerra mondiale, un mondo dove le scelte di politica estera venivano predeterminate da reti personali: con la differenza - anzi con l'aggravante - che al posto di giornalisti, generali e ambasciatori troviamo oggi poderose, incontrollabili e tutt'altro che neutre strutture tecnocratiche e di *intelligence*.

C'è poi il ritorno della geopolitica, versione primi decenni del novecento. Non nell'interpretazione, belluina e regressiva, del nazismo, con gli annessi coloni in armi, guardiani sul territorio dello "spazio vitale" tedesco. Ma in termini di esigenza economica/necessità esistenziale, in particolare per

Cina e Stati Uniti: la prima avendo bisogno di un mondo dove essa possa accedere liberamente a tutte le risorse necessarie per garantire, nel tempo, lo sviluppo e la tenuta stessa del paese; i secondi di un mondo caratterizzato da quella centralità americana che continua ad essere, per Washington, una esigenza non negoziabile (per inciso, è la stessa pulsione geopolitica a spingere altre potenze a rivendicare un ruolo regionale, esigenza troppo spesso misconosciuta).

Un quadro del tutto nuovo, ma non necessariamente catastrofico. A distorcerlo contribuisce semmai l'unica eredità del mondo della guerra fredda: la tendenza, propria in particolare della potenza egemone, a dividere il mondo in buoni e cattivi a seconda dei suoi interessi (o peggio dei suoi parametri valoriali). Tanto per capirci: finché l'Isis, assieme ad altri, massacra centinaia di migliaia di siriani, *no problem*; ma quando uccide un ostaggio americano, siamo al pericolo per la sicurezza mondiale.

Ora, è appunto in questo quadro che l'Europa diventa elemento essenziale nella geopolitica Usa come in quella cinese. Nel primo caso come una sorta di "piano B": in assenza di un'egemonia basata sul *Washington consensus* (venuta meno in corrispondenza dell'avventura irachena), si ripiega sulla ricostituzione di un blocco occidentale in grado di misurarsi da posizioni di forza con il mondo esterno, con gli obiettivi e con gli strumenti perfettamente descritti da Bloise. Nel secondo, l'Ue è non solo il punto terminale della via della seta, ma è anche la leva necessaria per arrivare al confronto con gli americani nella migliore condizione possibile.

Ma l'Europa non sembra in condizione di rispondere. E non solo, come sostengono gli europeisti, perché ha smarrito le vie dell'unità. Ma anche, come ci spiega Raffone, perché è profondamente divisa sul modello cui ispirarsi per realizzarla. Il suo sogno condiviso era di poter suonare una diversa melodia all'interno del concerto occidentale: ma alla prova dei fatti questa aspirazione si è rapidamente ridimensionata. Un'incertezza strategica che segnerà anche i prossimi anni. In particolare negli Stati Uniti, paralizzati sino alla fine del 2016 dal contrasto tra la lucidità impotente del presidente e il machismo senza capo né coda dei repubblicani. Uno stallo pericoloso, perché - dovremmo averlo capito - quando la politica è impotente si apre lo spazio alle tecnocratie irresponsabili e alle lobby più estreme.

>>>> **lombardi**

Attualità di un impolitico

>>>> **Luigi Covatta**

Il 16 settembre, presso la Camera dei Deputati, è stata ricordata la figura di Riccardo Lombardi a trent'anni dalla morte. Nel corso del convegno, presieduto da Gennaro Acquaviva e concluso da Riccardo Nencini, sono intervenuti Luigi Covatta, Simona Colarizi, Luca Bufarale, Tommaso Nencioni e Paolo Mattera. Pubblichiamo di seguito alcuni degli interventi.

Per chi, come me, è stato lombardiano prima ancora di aderire al Psi, è difficile ricordare Riccardo Lombardi col distacco dello storico. E d'altra parte per chi, come tutti noi, ha visto estinguersi la prima Repubblica e vegetare la seconda, è difficile ricordarlo senza temere il rischio dell'anacronismo. Eppure, nel dibattito pubblico odierno, capita spesso di imbattersi in concetti e termini geneticamente "lombardiani". Un termine caro a Lombardi che recentemente è tornato nel lessico politico è quello di "riforme di struttura". Ovviamente non sfugge a nessuno la differenza delle fonti e delle intenzioni fra ieri ed oggi. Per Lombardi l'intenzione era polemica verso quanti, come Saragat, dal centrosinistra si aspettavano niente più che "case, scuole e ospedali". Ma se si pensa che il capitalismo che lui voleva regolare negli anni '60 oggi si mostra difficilmente regolabile anche nella crisi più nera (e che neanche oggi manca chi si affanna a cercare di cambiare la locomotiva mentre il treno è in corsa), non c'è da stupirsi che anche oggi si parli, dalle cattedre più insospettabili, della necessità di provvedere a "riforme di struttura".

Non si tratta solo di una curiosità lessicale. Lombardi coglieva già i segni di quella che poi sarebbe stata definita "la società dei due terzi", ed era consapevole di quanto Bobbio avrebbe teorizzato a metà degli anni '80: che ormai si era spezzato il circolo virtuoso che collegava riforme, progresso, benessere e consenso; e che quindi il riformismo socialista doveva qualificare con più precisione i propri obiettivi, e – soprattutto – cercare il consenso nel tempo lungo: temi su cui si diffondono anche i giornali di questi giorni.

Un altro stilema caro a Lombardi era quello della "ristrutturazione della sinistra".

Operazione che apparve velleitaria negli anni '70, tanto più che fu proprio fra il 1975 e il 1976 che il Pci conseguì i suoi

massimi successi: un'altra prova, si disse allora, dell'impoliticità di Lombardi, che aveva scosso l'albero senza raccogliere i frutti. Un'altra prova, soprattutto, della stabilità di un sistema politico che non prevedeva il protagonismo del Psi.

Anni dopo, però, Claudio Petruccioli traccerà un bilancio meno encomiastico di quell'esperienza, osservando che "gli italiani ebbero la sensazione che più il Pci diventava forte, più l'alternativa si allontanava". Alla luce di questi esiti, quindi, l'impoliticità di Lombardi va rivalutata o quanto meno derubricata a presbiopia: la sinistra che lui voleva ristrutturare negli anni '70 ora è spaesata e priva di bussola, e la Dc che lui voleva scomporre è sparita come è sparita.

Gli umori radicali vennero contestati
a Lombardi soprattutto nel corso
dell'esperienza del primo centro-sinistra

Del resto l'impolitico Lombardi percepiva la debolezza del nostro sistema politico più acutamente di tanti frequentatori della *politique politicienne*. Non a caso nel 1948, dopo il disastro del Fronte, rivendicò l'autonomia socialista per tutelare non una purezza ideologica di cui si poteva dubitare, ma il ruolo del Psi in seno al sistema politico bloccato: come disse al congresso di Genova, "la sconfitta del Psi come forza politica efficiente ed autonoma sarebbe la sconfitta delle istanze democratiche e liberali prima ancora che di quelle socialiste". E fu poi coerente con questa tesi lungo tutta la sua azione politica, diventando in seno al Psi il naturale punto di riferimento di quanti abbandonarono il Pci nel 1956, la Dc nel 1968, nonché dei giovani che negli anni '70 si sottrassero all'avventura della sinistra extraparlamentare.

Gli umori radicali vennero contestati a Lombardi soprattutto

nel corso dell'esperienza del primo centro-sinistra. In realtà egli si era affacciato ad essa senza nessun pregiudizio ideologico. Del resto negli anni precedenti aveva condotto un confronto aperto e cooperativo da un lato con gli "amici del *Mondo*" e dall'altro con i più significativi esponenti della cultura cattolica, da Siro Lombardini a Pasquale Saraceno e ad Achille Ardigò. E neanche le sue proposte erano particolarmente radicali. E' il caso dell'istituzione della scuola media unica, già in qualche modo proposta dal ministro Gonella nel 1950. E' anche il caso della riforma urbanistica, già abbozzata dal ministro Zaccagnini nel 1961. Ed è il caso, infine, della nazionalizzazione dell'energia elettrica, di cui si era già parlato in seno alla Commissione economica dell'Assemblea costituente, e che era stata riproposta in chiave antimonopolistica da un liberista come Ernesto Rossi e sostenuta, oltre che da Lombardi, dall'insospettabile Ugo La Malfa.

Eppure contro tutte e tre queste riforme si scatenò il fuoco "amico" di una parte consistente della Dc, che riscoprì i valori imprescindibili della scuola gentiliana, stroncò la carriera politica di Fiorentino Sullo, e si fece eco degli argomenti confindustriali contro la nazionalizzazione: che per *24 Ore* aveva "una sola giustificazione, ma è la giustificazione politica di chi vuole sovvertire l'attuale ordinamento economico e politico del nostro paese per giungere all'economia collettivizzata ed al regime politico che ne è il presupposto". Senza dire della confusa polemica sugli indennizzi, nel corso della quale il governatore della Banca d'Italia Guido Carli difese gli ex monopolisti perché "allarmato dalle ripercussioni che il rimborso agli azionisti mediante obbligazioni negoziabili avrebbe avuto sul mercato finanziario, per la dispersione di risorse che poteva derivarne", come ha scritto qualche anno fa Giorgio Mori.

Quanto poi alle teorizzazioni di Lombardi, è bene innanzitutto ricordare che, come ha scritto Silvio Lanaro, egli parlava "un dialetto marxista più che altro per non farsi sconfessare dai suoi stessi compagni". I socialisti, infatti, per usare le parole di un acuto osservatore come Roberto Vivarelli, erano rimasti a lungo estranei alla "battaglia culturale combattuta in Italia durante tutto il corso degli anni cinquanta" da parte di "coloro che si battevano per la cosiddetta terza forza", la quale, attraverso "una battaglia appassionata sia contro i clericali che contro i comunisti", fu protagonista del "processo di trasformazione della società italiana sulla cui base matura la necessità del centro-sinistra".

In quest'ottica va collocato anche il rapporto di Lombardi con Craxi. Lombardi non si sottrasse alla scommessa craxiana,

che – come dirà Gianfranco Pasquino nel 1982 – nasceva dalla convinzione che "senza ambizioni partigiane il Psi condannava se stesso a un ruolo subalterno che era altresì nocivo per tutto il sistema". Per questo ci incoraggiò sempre a collaborare lealmente con Craxi, specialmente nelle occasioni volte a supportare il ruolo "partigiano" del Psi con un più marcato profilo politico-culturale del partito. E per questo non fece mancare la sua solidarietà a Craxi nel momento più difficile, quello del sequestro Moro, quando col suo prestigio di indomito partigiano combattente replicò alle prefiche che volevano accompagnare Moro alla tomba salmodiando le lettere dei condannati a morte della Resistenza.

A distinguerlo dall'anticomunismo di Craxi era il suo comunismo, che peraltro non gli aveva impedito né di fulminare Togliatti al X congresso del Pci con la battuta sui "seicento milioni di albanesi", né di condividere la polemica di Bobbio sulle aporie della dottrina marxista dello Stato e della "via italiana al socialismo". In realtà, anzi, egli non concepiva nessuna "via al socialismo": nel senso che il finalismo della storia era estraneo alla sua cultura politica. Nei rari casi in cui era stato costretto a definire una "società socialista" non era andato oltre quella frase che poi mettemmo sotto al suo ritratto: "E' socialista quella società che riesce a dare a ciascun individuo la massima possibilità di decidere la propria esistenza e di costruire la propria vita".

Siamo lontani non solo dai *Grundrisse*, ma anche dal finalismo assegnato ancora nel 1975 da Franco Rodano al compromesso storico: per il quale la democrazia poteva essere "organicamente fondata, garantita e diretta soltanto dalla classe operaia, perché soltanto questa può superare il mortale limite anarchico insito nella democrazia, e cioè la forma individualistica del vivere". Quando morì, Lombardi non era più parlamentare da un anno. E non lo era più non in ragione dei suoi eventuali errori di anacronismo, ma dell'anacronismo in cui eravamo caduti noi, più giovani dirigenti della sua corrente (io per primo). Nel 1983 avevamo pensato di sottrarre Lombardi all'alea del sistema delle preferenze (sistema che, nonostante quello che si dice oggi, non sempre premia i migliori). Gli avevamo quindi assegnato uno dei collegi senatoriali più "blindati" che ci fossero, il sesto collegio di Milano. Ma non avevamo considerato che, con l'evoluzione urbanistica della città, quelli che prima erano quartieri operai erano diventati quartieri residenziali della buona borghesia. Chiedemmo allora al Presidente della Repubblica dell'epoca di nominare Lombardi senatore a vita. Ma il Presidente fu di diverso avviso.

>>>> lombardi

Un leader del XX secolo

>>>> Simona Colarizi

Ricordare oggi Riccardo Lombardi senza indulgere in una reologia così poco consona al suo carattere significa necessariamente valutare il percorso politico di questo grande leader socialista attraverso la lente della ricostruzione storica. E non tanto per il lungo tempo trascorso dalla sua scomparsa, ma soprattutto perché gli sconvolgimenti intervenuti nel mondo in questi ultimi trent'anni hanno alterato troppo profondamente il quadro economico, sociale, politico ed internazionale col quale Lombardi si confrontava. Lombardi era uomo del XX secolo, e forzare oggi le sue proposte alla ricerca di agganci con il presente mi pare un'operazione priva di significato.

Era uomo del XX secolo, cioè di quel mondo scomparso appunto con la svolta degli anni Ottanta-Novanta che ha segnato la fine di un'epoca. Piuttosto, se un riferimento al presente si vuole fare, andrebbe sottolineato il ritardo che la classe politica di questo ultimo trentennio ha dimostrato nel leggere le accelerate mutazioni in corso; un ritardo rispetto invece alla capacità di Lombardi e di una parte della classe politica italiana dell'epoca di misurarsi con un cambiamento altrettanto dirompente quale quello successivo alla seconda guerra mondiale. Del resto le riflessioni e l'agire politico di Lombardi spesso travalicavano il presente e si proiettavano verso un futuro la cui dimensione e le cui implicazioni sfuggivano ai più: una dote da cui derivava alla fine la posizione di minoranza in cui si trovava così spesso Lombardi all'interno del partito socialista.

Minoritario era sicuramente negli anni Quaranta, quando dal dissolvimento del PdA passava nelle file del Psi, il partito socialista di Nenni, legato al patto d'unità d'azione con il Pci. Eppure Lombardi, che si era sempre definito un a-comunista, era un uomo politico per formazione e per interessi culturali assai più affine ai socialisti europei occidentali che non ai massimalisti italiani. Era un riformista quando la parola stessa riformismo suonava a bestemmia nel partito comunista e nello stesso partito socialista, dominati ancora dai miti millenaristici degli anni Venti e Trenta. Quei miti che rimanevano vivi e operanti anche dopo la tragedia della seconda guerra mondiale e la distruzione dell'Europa.

Come altri socialisti europei Lombardi aveva capito che la grande sfida della rinascita europea si giocava soprattutto sul terreno dell'economia e non su quello delle ideologie totalizzanti, salite sul banco degli accusati dopo i tanti orrori del nazismo, ma anche del comunismo, anche se in Italia e in Francia la presenza dei due più forti partiti comunisti occidentali sembrava smentire la convinzione di Aron, che nel 1956 già parlava di tramonto irreversibile delle grandi ideologie totalizzanti.

Sotto questo profilo l'*ingegnere* Lombardi era una delle poche eccezioni in un panorama generale della classe dirigente italiana il cui prevalente orientamento agli studi letterari e giuridici portava a interpretare la realtà attraverso parametri ideologici. Lombardi era un marxista, ma non un leninista, e l'educazione cattolica ricevuta da bambino aveva lasciato in lui un interesse vivo nei confronti dei pensatori cristiani, Maritain fra tutti: ma i suoi interessi culturali si indirizzavano prevalentemente sui problemi della politica economica con un'apertura che andava ben al di là dei confini italiani.

Riforme così incisive da portare nel 1949
Schumpeter a parlare di fine del
capitalismo, o per maggiore precisione
di "capitalismo laburista"

Fin da giovane aveva seguito attentamente il dibattito internazionale sulla ricostruzione dell'Europa dalle macerie della prima guerra mondiale: era stato un estimatore di Rathenau e lo avevano affascinato molte delle riflessioni di Keynes sulle quali si sarebbero imposte le politiche economiche e sociali del secondo dopoguerra, primo fra tutti il rapporto di William Beveridge del 1942 che già durante gli anni del conflitto mondiale gettava le basi in Gran Bretagna del Welfare State. Lombardi insomma avrebbe potuto sottoscrivere le parole di Keynes, che già nel 1925 aveva sottolineato la necessità di passare dall'anarchia economica capitalista "a un regime che tenda costantemente al controllo e alla direzione delle forze economiche nell'interesse della giustizia e della stabilità

sociale”¹. Il che non significava voltare le spalle agli ideali del socialismo.

Nel ripercorrere la ricca elaborazione dei socialisti europei negli anni Quaranta e Cinquanta emerge evidente l’affinità profonda di Lombardi con quanto di innovativo nel pensiero e nell’attività politica delle socialdemocrazie al governo in tutto l’Occidente europeo negli anni Quaranta, in esecutivi laburisti (come in Gran Bretagna), nelle coalizioni di unità antifascista nelle restanti nazioni, compresa l’Italia dove però le resistenze al cambiamento bloccavano il percorso riformatore. Basta confrontare la piattaforma programmatica elaborata da Lombardi a metà degli anni Cinquanta, quando il Psi imboccava la lunga strada verso il centrosinistra, per rendersi conto di quanto profonda fosse l’eco delle riforme realizzate sul finire degli anni Quaranta in Gran Bretagna, nei paesi del Nord Europa, ma anche in Francia e in Austria. Riforme così incisive da portare nel 1949 Schumpeter a parlare di fine del capitalismo, o per maggiore precisione di “capitalismo laburista”, di fronte al Labour Party che, trionfatore alle elezioni del 1945, aveva proceduto alla nazionalizzazione delle industrie elettriche e del gas, del ferro, dell’acciaio ma anche delle miniere, dei porti, delle ferrovie, tutti provvedimenti accompagnati da riforme sociali già avviate nel periodo bellico: dalla istruzione primaria e secondaria gratuita (*Education Act*), all’istituzione del *National Health Service*, al piano per la piena occupazione (*White Paper on Full Employment*). Non erano da meno i socialisti danesi, olandesi, svedesi e norvegesi, che fin dagli anni tra le due guerre avevano iniziato un processo di revisione ideologica destinato a portare a un vero e proprio nuovo modello di socialismo.

Un modello di socialismo nel quale Riccardo Lombardi si poteva agevolmente identificare: quando a Lombardi si chiedeva che cosa per lui era il socialismo, le parole con cui illustrava la sua scelta politica e ideale erano libertà, autodeterminazione politica e personale, sicurezza economica e giustizia sociale; welfare, democrazia economica, economia mista, pianificazione ed economia di mercato. Sono tutti termini che marcano una frattura anche con la tradizionale terminologia marxista. Ed era proprio su questa strada che si compiva la revisione delle socialdemocrazie tedesca e austriaca sul finire dei Cinquanta: “libertà finché possibile, pianificazione finché necessaria”, era scritto nel documento votato a Bad Godesberg dalla Spd nel 1959, quando si consumava il suo distacco dal marxismo.

Quanta strada ormai dividesse i partiti socialisti europei dalla dottrina di Marx era del resto già scritto a chiare lettere nel manifesto dell’Internazionale socialista redatto nel 1951, in cui l’obiettivo finale veniva indicato in “un mondo nel quale lo sviluppo della personalità individuale sia il presupposto allo sviluppo dell’intera umanità”.

Questa “secolarizzazione” del socialismo
metteva fine alla sua rappresentazione
pseudoreligiosa

Una sorta di “umanesimo socialista”, dunque, su basi essenzialmente etiche che riconosceva agli individui e alle loro relazioni sociali un primato rispetto alla collettività. Non scompariva la lotta di classe e la critica al capitalismo, entrambe però riportate nella loro dimensione storica e quindi adeguate ai mutati rapporti di una società industriale che tendeva a un maggiore livellamento.

Questa “secolarizzazione” del socialismo metteva fine anche alla sua rappresentazione pseudoreligiosa, sostituita da programmi concreti e realizzabili in grado di armonizzarsi anche con altre concezioni, comprese quelle dei cristiani democratici non più avversati ateisticamente. Del resto negli anni Cinquanta, finite le grandi coalizioni di unità antifascista, proprio i democratici cristiani dominavano la scena politica in Italia e in Germania, ma erano forze importanti anche in Francia col movimento repubblicano popolare, in Olanda, in Belgio, in Lussemburgo, in Austria, tutti paesi dove la religione cattolica aveva radici profonde. In alcuni prevalevano le correnti ispirate alla dottrina sociale della Chiesa cattolica, rilanciate proprio sul terreno della democrazia politica da Jacques Maritain; ovunque, con maggiore o minore incidenza, si erano affermati il carattere metaconfessionale – a eccezione dell’Italia – e la vocazione riformista, che portava anche i cattolici ad attivarsi nella costruzione del Welfare State con maggiore o minore determinazione in rapporto alle peculiarità di ciascun paese. Proprio le peculiarità dell’Italia rendevano più difficile il cammino di Lombardi, culturalmente affine ai socialisti europei, ma costretto a misurarsi con una democrazia cristiana che aveva ereditato le basi di massa del fascismo. Un’eredità che spiega la scelta confessionale del suo leader De Gasperi, pur un cattolico liberale, alla guida di un partito in cui la convivenza di tante anime - dai clerico-fascisti ai cristiano-sociali – veniva assicurata dalla Chiesa garante appunto dell’unità politica dei cattolici. Non possono stupire i tanti ostacoli seminati sul percorso riformatore dell’Italia che a fatica e solo

1 J.M. KEYNES, *Sono un liberale?* (1925) in ID, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, 1983, p.256.



dopo i gravi incidenti del 1960 raggiungeva alcuni traguardi a cui altri paesi europei erano arrivati dieci anni prima. Non era però solo la Dc l'ostacolo alla politica riformista che il Pci partito egemone della sinistra italiana rifiutava di principio, ancora cieco di fronte alle trasformazioni economiche e sociali in essere in Europa e in Italia: talmente cieco da cullarsi per lo meno fino al 1962 nell'illusione di un capitalismo morente, proprio mentre esplodeva l'età dell'oro, come è stata definita la grande stagione dei consumi .

Vanno poi tenute in conto le resistenze interne al partito socialista stesso, che rispetto ai fratelli europei costituiva un'eccezione vistosa, a partire dalla sua esclusione dall'Internazionale socialista nel 1949. Il patto d'unità d'azione con i comunisti restava un tabù intoccabile che veniva sciolto solo dopo gli eventi del 1956 – rapporto Kruscev – e soprattutto dopo la repressione della rivolta di Budapest. Ma quanto avesse pesato in tutti gli anni del frontismo il legame con il Pci e con la stessa Unione Sovietica, Lombardi lo aveva sperimentato per così dire sulla propria pelle nel breve periodo in cui era salito, insieme a Jacometti, ai vertici del Psi, dopo la sconfitta bruciante del '48. L'eredità del frontismo però continuava a pesare anche dopo il 1956, malgrado la vittoria degli autonomisti certificata dall'alleanza tra Nenni e Lombardi, entrambi convinti della necessità di ritrovare una identità socialista armonica con l'evoluzione del socialismo europeo che consentisse di realizzare la grande coalizione con i cattolici: quella stessa *Grosse Koalition* che più o meno in tempi coin-

cidenti alla nascita del centrosinistra si formava in Germania tra la Cdu di Adenauer e la Spd di Brandt.

Non è casuale che nell'elaborazione del programma socialista per il centrosinistra fosse così forte l'eco di quanto era stato proposto e realizzato dai socialisti europei negli anni Quaranta

Eppure, malgrado il processo di distacco dal Pci e il rifiuto del leninismo, nel partito socialista la revisione ideologica restava incompiuta, anche se nella piattaforma programmatica su cui si costruiva l'intesa governativa con la Dc si affermava con forza la vocazione riformista. Programma di governo e postulati ideologici non erano però due piani separabili, nel senso che il riformismo socialista della fine dei Cinquanta e dei primi dei Sessanta rispecchiava il ritardo nell'elaborazione dei nuovi valori: veniva insomma declinato ancora all'interno di miti e utopie del passato. Non è un caso che al suo riformismo Lombardi aggiungesse l'aggettivo "rivoluzionario". Non mi ha mai convinto l'interpretazione di chi sostiene che il rivoluzionarismo riformatore di Lombardi fosse presentato in questi termini per vincere le resistenze dell'ala filocomunista del partito socialista e per rassicurare lo stesso Pci. Piuttosto va sottolineato che Lombardi non era un ideologo e per molti aspetti non era particolarmente interessato a rimettere in di-

scussione la cornice teorica, quasi che il suo pragmatismo gli consentisse di saltare una tappa fondamentale nella ricerca della nuova identità socialista.

Eppure cornice teorica e realizzazioni pratiche non erano scindibili. Non è casuale che nell'elaborazione del programma socialista per il centrosinistra fosse appunto così forte l'eco di quanto era stato proposto e realizzato dai socialisti europei negli anni Quaranta, cioè dieci anni prima rispetto a quanto avveniva in Italia con l'inizio dei Sessanta. Dai Quaranta in poi però i socialisti europei avevano proceduto a grandi passi sul terreno della revisione, come indicava il congresso a Bad Godesberg della socialdemocrazia tedesca. I socialisti italiani invece questa revisione ideologica avevano lasciato a mezza strada: il ritardo in questo processo di ricerca di identità, spiega a mio avviso le contraddizioni in cui si ritrovavano il Psi e lo stesso Lombardi nel dare avvio al Welfare State in Italia.

Grazie soprattutto a lui la cosiddetta area
socialista a metà degli anni Settanta si
sarebbe rivelata il cenacolo più
interessante e innovativo della classe
politica italiana

Nella valutazione del centrosinistra, momento culminante dell'attività politica di Riccardo Lombardi, l'accento è quasi sempre caduto sulla scarsa incisività delle riforme, fino a portare a giudizi liquidatori sul suo "fallimento": un'interpretazione a mio avviso da respingere, se si considera che con tutti gli innegabili difetti l'Italia entrava anch'essa nell'era del Welfare State. Era però il ritardo con cui l'Italia era arrivata a questo traguardo che ne marcava l'incompiutezza, specie per quanto riguardava la programmazione economica e le riforme strutturali, così care a Lombardi; ed erano le aspettative "rivoluzionarie" che l'incompiuta revisione ideologica dei socialisti continuava ad alimentare a diffondere la sensazione del "fallimento" del centrosinistra.

Le riforme portate avanti dai socialisti europei negli anni Quaranta avevano come cornice di riferimento un contesto in cui l'illusione di un'Europa socialista non era ancora stata spazzata via del tutto dalla guerra fredda; ma soprattutto dove il mondo agricolo aveva ancora un forte peso: i contadini erano ancora il 25% della forza lavoro in Germania, il 30% in Francia, il 40% in Italia; in Olanda una ogni cinque famiglie viveva ancora in una fattoria; in Austria un lavoratore su tre era addetto all'agricoltura. Non è casuale che la politica

agricola avesse uno spazio centrale nel Mec (1957); e del resto un rapporto presentato nel 1953 all'Onu dalla Commissione Economica per l'Europa descriveva la situazione del continente non "interamente incoraggiante", mentre nei documenti dell'Ocse l'espressione "crescita economica" veniva usata solo nel 1956, a indicare un incremento progressivo della produttività, rallentata però dagli indici ancora alti della disoccupazione, tanto alti da portare il governo olandese a incoraggiare il ritorno alle campagne per diminuire la pressione dei senza lavoro dai centri urbani.

Solo a partire dalla seconda metà dei Cinquanta si entrava nel pieno del boom economico, che segnava il tramonto del mondo agricolo e l'affermarsi della nuova società dei consumi portatrice di una netta soluzione di continuità nei costumi, nei valori, nell'immaginario collettivo: una svolta paragonabile – per la rapidità nel cambiamento – a quella che ha segnato la fine del XX secolo. E' a questa nuova cornice che il socialismo italiano arriva impreparato. La garbata disputa tra gli storici, a colpi di interessanti saggi su "riformismo possibile" e "riformismo impossibile", ci riporta a mio avviso al nodo della questione, che va ricercato nella cornice del sistema politico italiano, cioè all'anomalia di un partito socialista che rispetto ai suoi fratelli europei non era riuscito a convertirsi nel grande partito egemone della sinistra. Un'eredità massimalista ingombrante espressa in un filocomunismo che finiva per esprimersi in subalternità al Pci - per non parlare di un vero e proprio complesso di inferiorità – riduceva gli spazi di manovra a disposizione dei riformatori; tanto più che per vincere le resistenze interne si finiva per abbracciare un "politicismo" chiuso nei confini di una dinamica politica del giorno per giorno.

Logico che Lombardi si ritrovasse in minoranza, coscienza critica di un partito ripiegato in se stesso, quasi avesse rinunciato a interrogarsi sui profondi cambiamenti prodotti dal Welfare nella società italiana, emersi chiaramente nel 1968 e poi ancora più evidenti a partire dai Settanta; per non parlare dei primi segnali che annunciavano la imminente trasformazione a livello mondiale. Al contrario Lombardi proprio a questi nuovi scenari era attentissimo e proprio per questo, a prescindere dagli equilibri interni del Psi, riusciva a parlare a una platea ben più vasta di giovani e di intellettuali, affascinati proprio dalla sua capacità di sollevarsi dal presente, di guardare oltre ai confini provinciali della politica italiana, di disegnare scenari futuri. Grazie soprattutto a lui la cosiddetta area socialista a metà degli anni Settanta si sarebbe rivelata il cenacolo più interessante e innovativo della classe politica italiana.

>>>> lombardi

Lo stigma dell'azionista

>>>> Tommaso Nencioni

“Cento per cento azionista”: così Gaetano Salvemini su Riccardo Lombardi. E questo suo azionismo imperituro Lombardi, memore di recenti diaspore, ed evidentemente presago di future, lo rivendicò e lo vaticinò quando al Teatro Valle (aprile 1947) si celebrò il secondo e ultimo congresso del Partito d'Azione: “Quando si è stati in ‘Giustizia e Libertà’ e nel Partito d'Azione si porta per tutta la vita il marchio di questa appartenenza. Noi siamo come quei cattolici che, quando hanno ricevuto uno dei sacramenti, il sacramento dell'ordine, non lo perdono più, anche in caso di apostasia. [...] Questo sacramento dell'ordine lo portano per tutta la vita”¹.

Fin dall'inizio della sua vicenda storica, è noto, fu missione precipua di Giustizia e Libertà quella di portare a termine la “rivoluzione mancata” del Risorgimento: di riuscire, insomma, laddove l'azionismo ottocentesco aveva fatto fallimento. Lo strumento, a lungo atteso, fu infine individuato nei Comitati di liberazione nazionale, e in quella promessa di un'Italia democratizzata nello Stato, nell'economia e nella politica che da quegli organismi di base sembrava scaturire. Il momento decisivo fu quello del governo guidato da Ferruccio Parri². Caduto “Maurizio”, esautorati i Cln, già si intravedeva quel “rompete le righe” nella pattuglia azionista poi effettivamente verificatosi nell'arco di un paio d'anni.

Da quel rompete le righe scaturì un'esperienza intellettuale collettiva delle più singolari nella storia del paese³. Chi dall'accademia, chi dalla pubblica amministrazione intesa come servizio in senso alto, gli azionisti si dedicarono ad un certosino lavoro di salvaguardia delle virtù della *res publica*, coltivando tanto il rigore morale quanto l'impolitica arte del dubbio. Impolitica soprattutto in tempi aspri, quali quelli del primo quinquennio repubblicano, coincidente con la fase più acuta della guerra fredda. Più in auge ai tempi del “disgelo”, e meriterebbe uno studio monografico approfondito il ruolo esercitato dalla diaspora azionista nella gestazione - dal punto di vista della cultura politica e del senso comune (almeno di quello “colto”) - della stagione apertasi col centro-sinistra e conclusasi con l'omicidio Moro.

In quel clima di generale “rompete le righe”, come sopra l'ho definito, fece eccezione soprattutto Lombardi, per il quale - lo ha testimoniato in più luoghi il suo amico e compagno Vittorio Foa - il far politica fu sempre bisogno cogente, necessità inderogabile e assorbente: “Per Riccardo Lombardi occorre un discorso particolare. In lui il bisogno di fare politica attiva era caratteriale e assorbente. Egli poteva teorizzare (e infatti teorizzava) che la rivoluzione russa contava non per i suoi risultati ma perché era stata un grande evento liberatorio. Egli ebbe sempre una visione attiva e non solo di sistema, non solo di garanzia, della democrazia. Queste sue idee lo ponevano all'estremo opposto dello stalinismo. Ma egli aveva un bisogno pragmatico di fare, di muoversi, di essere presente, e non riusciva quindi a sottrarsi dalla quotidianità della vita politica. Questo impulso lo portò nel gruppo dirigente socialista, sempre con una grande dignità e distinguendosi dalle diffuse volgarità”⁴.

Distingueva inoltre Lombardi dalla stragrande maggioranza dei suoi sodali azionisti, sdegnosamente orfani di Cln, una maggiore consapevolezza e pronta accettazione delle logiche della lotta politica strutturata sui grandi partiti di massa⁵. Tra-ghettare il patrimonio morale, culturale e politico dell'azionismo in un contenitore politico più acconcio ai tempi nuovi si fece dunque per Lombardi esigenza primaria nel corso dell'ultimo anno di vita del Pd'A, il 1947. Già a partire dal gennaio, quando la scissione di Palazzo Barberini precipitò il socialismo italiano in una crisi dagli esiti sul momento imprevedibili.

L'attività di Lombardi nel corso di quel decisivo 1947, che lo

1 *L'Italia socialista* del 5 aprile 1947.

2 Più di ogni altra ricostruzione storiografica, vale a testimoniare il clima vissuto in quel frangente all'interno della famiglia azionista il romanzo di Carlo Levi *L'orologio*, Einaudi, 1950 [e succ. ed.].

3 Cfr. P. VITTORELLI, *La diaspora azionista (1947-1957)*, in *L'azionismo nella storia d'Italia*, il Lavoro Editoriale, 1988, pp. 267-281.

4 V. FOA, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, 1991, pp. 203-204.

5 S. COLARIZI, *Introduzione* a R. LOMBARDI, *Scritti politici*, vol. I, 1945-1963. *Dalla resistenza al centro-sinistra*, Marsilio, 1978, pp. 7-83.

vedrà in ottobre approdare nella nuova casa socialista – sponda Psi – appare a prima vista ondivaga, incoerente. Favorevole all’inizio ad una pronta confluenza nel Psi di Lelio Basso, si adeguò ai deliberati in senso opposto della maggioranza azionista. Si rese protagonista, assieme ad Ignazio Silone e Giuseppe Romita, in un primo momento col patrocinio di Sandro Pertini, di una primavera di appelli a favore di una nuova riunificazione tra Psi, Psli, Pd’A, che Basso e Pietro Nenni rispedirono sdegnosamente al mittente. Si oppose in estate (al punto di dimettersi da segretario) all’archiviazione di questo (invero un po’ fumoso) progetto, superato da una nuova maggioranza del gruppo dirigente azionista decisamente indirizzata verso la confluenza nel Psi bassiano. Nobilitò e conferì poi in autunno autorevolezza alla confluenza stessa, firmando il documento decisivo e venendo cooptato (pur senza diritto di voto) nella Direzione del nuovo partito⁶.

Come spiegare questo percorso tutt’altro che lineare? Fedele fino all’ultimo al mandato ricevuto dal congresso del 1946 che lo aveva eletto segretario, consistente nel cercare di mantenere unito ciò che restava dell’azionismo (orbo di Ugo La Malfa), Lombardi si dette come missione quella di fare della cultura politica giellista il punto di coagulo del rinnovamento del socialismo italiano nella sua interezza. Dimostratosi impossibile questo obiettivo di massima, cercò almeno di far confluire tutto l’azionismo in uno dei due contenitori in cui il socialismo si era diviso dopo Palazzo Barberini, anche a costo di assecondare le inclinazioni di quella parte del partito, capeggiata dall’amico Pippo Codignola, attratta dall’iniziale eclettismo saragattiano. Ma, una volta dilaniatosi definitivamente il Pd’A lungo una linea di frattura parallela a quella che già aveva diviso il Psiup in gennaio, Lombardi si sentirà libero di seguire la propria primigenia inclinazione, optando per il Psi. Più di ogni altra considerazione, fece premio in Lombardi il legame mantenuto dal partito di Basso, Nenni e Rodolfo Morandi con la classe operaia, “senza la quale – così in una sua circolare dell’epoca – non si costituisce il socialismo”⁷. La rivoluzione

italiana, pensiero lungo dell’azionismo, nel secondo dopoguerra doveva camminare sulle solide gambe della classe operaia, come del resto uno dei padri nobili dell’azionismo, Piero Gobetti, aveva già profetizzato. Non appare del resto un caso se la decisione definitiva fu maturata all’indomani delle elezioni interne alla Cgil, nelle quali il Psi aveva dimostrato di mantenere intatta la propria influenza sulla classe operaia anche dopo la scissione, mentre lo stesso non si poteva dire del Psli saragattiano⁸.

Lo smantellamento delle strutture
del Fronte fu uno dei pochi successi
concreti della direzione centrista

Non si trattò comunque di un approdo scontato: da una parte nel Psi vi era una diffusa, talvolta esplicita, resistenza ad accogliere gli azionisti (“confusionari” secondo Bertelli, “immaturi” per Morandi, “non marxisti” per Michele Giua⁹), una resistenza vinta soprattutto per la pervicace opera condotta in quel senso da Basso in prima persona¹⁰; dall’altra vi era, in Lombardi, un atteggiamento critico nei confronti della subordinazione dei socialisti all’alleato comunista, una posizione di insofferenza nei confronti della scelta del Psi di collocarsi ideologicamente all’interno del blocco sovietico in via di formazione, e – non ultimo – un tenace posizionamento di Lombardi all’opposizione dei governi di unità nazionale. La confluenza si concretizzò infatti solo in seguito alla nascita del monocolore De Gasperi, e alla collocazione del Psi all’opposizione.

I dibattiti sul quadro internazionale e sull’influenza della sua evoluzione nello scontro in atto in Italia non influenzarono, se non marginalmente, il travagliato approdo di Lombardi al Partito socialista. Primaria era l’esigenza di riformulare le strategie del movimento operaio attraverso la valorizzazione dello scontro tra una direzione conservatrice ed una progressista della ricostruzione dello Stato e dei suoi assetti economico-sociali: “Niente dunque ‘vie polacche’ e niente ‘vie greche’. C’è ancora in Italia posto e margine sufficiente per l’iniziativa democratica e socialista”¹¹.

Fu dunque alla luce delle esigenze poste dallo scenario italiano che Lombardi iniziò a riflettere sull’orientamento del Psi favorevole alla costruzione di un fronte unitario col Pci, che iniziava a delinarsi in vista delle elezioni del ’48. Egli dimostrò di accettare pienamente uno degli elementi propulsori della scelta frontista, e cioè il fatto che le conquiste della lotta di liberazione nazionale parevano messe a repentaglio dal formarsi di un blocco conservatore sempre a rischio di degenerare nel fascismo, secondo uno schema destinato a riproporsi nella sostanza come una costante nella lotta

6 Per una trattazione più in profondità degli avvenimenti e dei temi qui velocemente rammentati mi permetto di rimandare a T. NENCIONI, *Un capitolo di storia della sinistra italiana. Riccardo Lombardi, Lelio Basso e la crisi del Partito d’Azione*, “Italia contemporanea”, n. 267, giugno 2012, pp. 211-237.

7 Riccardo Lombardi, *Segretario generale del Pd’A, a tutti i compagni*, in Istituto Storico della Resistenza in Toscana, fondo Ramat, b. 3.

8 G. DE LUNA, *Storia del Partito d’Azione*, Utet, 2006 [nuova ed.], p. 341.

9 NENCIONI, cit., p. 228.

10 *Ibid.*

11 *L’Italia Socialista* del 25 settembre 1947.



politica italiana. Accettata della logica frontista la *pars destruens*, Lombardi ne problematizzava semmai la parte propositiva, e metteva in primo piano la necessità per il blocco delle sinistre di proporre una politica credibile per l'opposizione al blocco conservatore e per il governo del paese¹².

Questo schema era destinato a rimanere in ombra nel corso della rovente campagna elettorale, nel corso della quale – come il Lombardi azionista aveva incessantemente previsto – i ceti medi “desolidarizzarono” (il termine è lombardiano) da quelli popolari, causando così la rovinosa sconfitta delle sinistre, e del Psi in particolar modo. Poco incline ai facili entusiasmi, ma anche, per le stesse ragioni, allo sconforto, Lombardi si gettò anima e corpo nell'esperienza di “Riscossa socialista” (è *magna pars* in direzione e direttore dell'*Avanti!*, segretario Jacometti), la corrente centrista che raccolse la direzione del Psi nel 1948 e che fu esautorata l'anno successivo dalla rivincita morandiana. L'esperimento fu caratterizzato da una duplice strategia. In politica internazionale (ed è elemento di lunghissimo periodo della battaglia lombardiana) dal neutralismo. Se il frontismo socialista degli anni Cinquanta significò la volontà di accettare

le linee di frattura della guerra fredda, operando una netta scelta a favore del campo socialista (una opzione eguale e contraria a quella operata dalle socialdemocrazie europee a favore del blocco atlantico), l'alternativa neutralista messa in campo tra 1948 e 1949 implicava invece il rifiuto di scegliere tra i termini della contesa, in favore dell'azione per modificarli. Un obiettivo che venne a confliggere con gli altri due di “Riscossa”: la riunificazione socialista e il ristabilimento di rapporti con l'Internazionale socialista.

In politica interna il recupero dell'autonomia socialista, unito al mantenimento dell'alleanza col Pci, al fine da un lato di non rompere l'unità proletaria, dall'altro di riguadagnare i ceti medi all'alleanza di sinistra. In questo senso lo smantellamento delle strutture del Fronte fu uno dei pochi successi concreti della direzione centrista. Questa duplice strategia è visibile in tutti i “momenti” dell'esperienza centrista, alla fine conclusasi non solo o non tanto per il suo eccessivo utopismo politico, quanto per un mostruoso deficit organizzativo, in gran parte certamente da esso derivante¹³.

Nel corso della successiva stagione frontista, ritornano i dati della personalità biografica di Lombardi emersi nel periodo della scelta da lui operata in favore del Psi dopo la definitiva crisi dell'azionismo, che lo avevano già condotto a prendere decisioni laceranti e a percorrere strade alternative a quelle di molti suoi antichi sodali. Il primo, la cognizione di dover intraprendere sempre “scelte di parte”, vissute e percepite in piena continuità con la grande scelta originaria, quella della Resistenza (senza la quale “forse [avrei fatto]

12 *Avanti!* del 16 novembre 1947.

13 Su “Riscossa socialista” e la Direzione centrista cfr. G. MUZZI, *Elezioni '48 – Congresso '49: la politica del Partito Socialista* (I), “Città e Regione”, n. 10-11/1970, pp. 104-137; Id., *Elezioni '48-congresso '49: La politica del Partito Socialista* (II), Ivi, n. 12/1979, pp. 162-190; T. NENCIONI, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963*, Esi, 2014, pp. 20-57. Sulle questioni organizzative cfr. P. MATTERA, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci, 2004.

lo studioso”, ripeteva Lombardi¹⁴). Una cognizione comune a tutto l’azionismo, ma che in Lombardi risultava intrinsecamente legata alla consapevolezza che, per dare corpo a quella scelta, affinché non restasse una velleità illuministica, occorresse fare della classe operaia il perno e il motore del moto di rinnovamento. E voler stare con la classe operaia, in Italia, nella dura temperie della guerra fredda e della ricostruzione, significava non potersi permettere di allentare i rapporti, per quanto concepiti dialetticamente, col mondo comunista.

“La campagna lombardiana si è sempre presentata, già almeno da 1949-50, come una volontà aggressiva con pretese immediate e significato concreto”

Lo stesso Nenni, sul finire del 1954, quando il suo autonomismo era già molto più di una intuizione sentimentale, ancora mostrava di non essere in grado di sciogliere interamente questo intricato nodo politico: “Noi socialisti siamo in una difficile situazione. Da un lato è evidente che sotto bandiera comunista non si passa in Occidente, almeno allo stato attuale delle cose, dall’altro è evidente che ciò che le destre e lo stesso centro attaccano nel Pci è la classe operaia, come in Austria nel ’34, o in Spagna nel ’36, malgrado non ci fossero comunisti a Vienna o a Madrid”¹⁵. Finché non seppero vedere una via d’uscita a questo dato di fatto, i socialisti vi si dovettero adeguare. Solo col 1956 e poi con l’avvio del “miracolo economico” essi intravidero e perseguirono vie alternative, nella convinzione (poi rivelatasi illusoria) che i rapporti di forza tra i partiti del movimento operaio potessero essere ribaltati.

Prima di allora, ritornando a Lombardi, l’imperativo della necessità dell’agire politico, che lo dotava di un realismo difficilmente rintracciabile in altri grandi “eretici” della sinistra del suo tempo, fece premio in lui su ogni altro ordine di considerazione. Le esigenze sottese a questi dati caratteriali – prima ancora che politici – lo portarono ad integrarsi nel Psi frontista, in base ad un processo che sarebbe un errore definire come univoco e lineare: giunse a farsi cantore – in polemica con Ernesto Rossi – dei successi del regime sovietico, per la sua capacità di “sviluppare armonicamente tutti i settori del lavoro umano”, di eliminare “l’opposizione tra lavoro manuale e intellettua-

tuale”, di aumentare “le capacità degli uomini che sono insieme i protagonisti e i beneficiari di questo racconto prodigioso”¹⁶; partecipò non certo alle logiche, ma sì alle scelte politiche, quando non alle ritualità, del Psi stalinista (fu presente, unico socialista occidentale assieme a Nenni, ai funerali di Stalin, pur non essendo ammesso al privilegio di vegliarne la salma), così come ad esso riuscì a fornire strumenti concettuali per superare quelle stesse logiche una volta mutate le condizioni della battaglia politica. Giunse a richiedere pertanto formalmente a Nenni di essere riammesso in Direzione nel corso di un incontro ufficioso tenutosi a Bologna in prossimità del Congresso del Psi che più di ogni altro nella storia socialista pagò dazio alla pratica e all’estetica stalinista¹⁷.

In direzione fu effettivamente riammesso nel 1953, ma per tutto il periodo “morandiano” del Psi Lombardi si dedicò, da isolato, ad incubare quella strategia delle riforme di struttura poi effettivamente messa in campo a partire dal 1956. Privando di “movimento” la presenza americana in Europa la strategia del Pci – ha sostenuto Luciano Cafagna – Togliatti si pose come primo obiettivo quello del “radicamento” del partito, e trattò pertanto il tema delle riforme in una prospettiva agitaria, con la funzione di “mobilitare forze intorno alla forza rivoluzionaria, e di creare situazioni destabilizzate più favorevoli a successive azioni, e relative avanzate”.

Cafagna coglie la differenza tra questa visione e quella elaborata specificamente da Lombardi: “A differenza della predicazione comunista (e spesso anche socialista) contro i monopoli, che era predicazione a distanza – parola d’ordine mobilitante, funzionale alla raccolta di consensi ab irato, più che obiettivo avente valore in sé – la campagna lombardiana si è sempre presentata, già almeno da 1949-50, come una volontà aggressiva con pretese immediate e significato concreto”¹⁸. Momenti privilegiati di questa stagione di teorizzazione riformatrice furono il Piano del Lavoro della Cgil – forse il più “lombardiano” tra i documenti mai approvati dal movimento operaio italiano – e le successive aperture socialiste allo Schema Vanoni, anticamera dell’in-

14 R. LOMBARDI, *Nel corso di una vita*, intervista a cura di G. Mughini, “Mondoperaio”, n. 11/1979.

15 P. NENNI, *Tempi di guerra fredda. Diari 1943-1956*, SugarCo, 1981, pp. 637-638.

16 *L’Unità* del 24 settembre 1952.

17 Cfr. *Lettera di Nenni a Lombardi, Bologna, 20. I. 1951*, in Archivio Centrale dello Stato, Carte Pietro Nenni, serie “corrispondenza”, b. 30, f. 1518.

18 L. CAFAGNA, *C’era una volta. Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, 1991, p. 123.

contro tra socialisti e cattolici e dell'intera operazione di centro-sinistra¹⁹.

Dalla discussione attorno allo "Schema Vanoni" emerge come Lombardi sia stato tra i primi ad individuare nuovi spazi di manovra autonoma per il Psi. Se fu Nenni in prima persona a imprimere movimento al nuovo corso del partito con le sue considerazioni sul XX Congresso del Pcus, Lombardi cercò subito di condizionare la direzione di quel moto che Nenni aveva innescato, anche se si trattò di una direzione che di Nenni non sempre assecondò le intuizioni. Al fondo del pensiero di Lombardi era la convinzione che la fine del mito della "rivoluzione importata dall'esterno" rendesse attuale il rilancio di una strategia egemonica del Psi sul movimento operaio italiano, alla quale presto o tardi i comunisti avrebbero finito col doversi adeguare. La parola d'ordine delle riforme di struttura poteva finalmente essere riproposta scevra dalla carica strumentale che l'aveva contraddistinta negli anni del frontismo, per essere riposta a fonte dell'autonomismo del Psi.

È fondamentale aggiungere, poiché
qui si innesta la specificità
dell'autonomismo lombardiano, che la
nuova e definitiva acquisizione teorica non
era piegata alla pura e semplice confluenza
del Psi nell'alveo del riformismo

Durante l'estate del 1956 Lombardi formalizzò le conseguenze del nuovo panorama dalle colonne del *Mondo*. Al di là della denuncia dei crimini dello stalinismo, ciò che veramente aveva caratterizzato il XX Congresso dei comunisti sovietici era stata la revisione di due punti fondamentali del leninismo: la teoria della inevitabilità della guerra – e di conseguenza l'apertura alla coesistenza pacifica tra sistemi sociali diversi – e quella della progressiva pauperizzazione del proletariato. Non che l'analisi marxiana del capitalismo e delle sue leggi di sviluppo si fosse rivelata erronea – sosteneva Lombardi – ma "insufficiente per l'intervento di fattori extraeconomici, cioè politici": la conquista da parte delle classi popolari occidentali della democrazia politica e la costruzione dei sindacati di classe. Era cioè divenuto possibile nell'età capitalistica contemporanea utilizzare lo Stato per "costruire centri efficaci di controllo e di lotta ai grandi monopoli, capaci di tenerne in scacco l'azione". Da queste considerazioni iniziali Lombardi faceva discendere le direttrici della nuova politica socialista. Queste erano definite in opposizione alla pratica leninista ("inutile e dannosa")

di "promuovere attorno al partito rivoluzionario il blocco indiscriminato degli interessi offesi", giustificata solo nella prospettiva rivoluzionaria "ove suprema importanza non ha riformare la società e lo Stato, ma rafforzare il partito". È fondamentale aggiungere tuttavia, poiché qui si innesta la specificità dell'autonomismo lombardiano, che la nuova e definitiva acquisizione teorica non era piegata alla pura e semplice confluenza del Psi nell'alveo del riformismo. Due linee conflittuali continuavano ad essere ravvisate nella strategia del movimento operaio: "L'una indirizzata alle riforme rispettose dell'ordine giuridico proprietario dello Stato borghese e tendenti essenzialmente all'equità nella ripartizione del reddito, cioè la tendenza a creare e consolidare lo stato di benessere, il welfare state. [...] L'altro filone è quello che, sempre all'interno dello Stato e utilizzando gli strumenti della democrazia politica, punta sulle riforme rivoluzionarie, cioè sulle riforme dirette a infrangere il quadro dell'ordine proprietario esistente, per creare non già lo stato di benessere, ma la società senza classi²⁰.

Ne emergeva – è stato osservato - una concezione dell'autonomia socialista a tutto campo, sostanziata lungo tre direttrici: "Autonomia dal Pci, dalle forze che dirigevano il paese, ma anche dalle linee lungo le quali si erano orientati i più significativi partiti socialisti europei"²¹. Caratteristica dell'azione di Lombardi sarà l'inderogabile interconnessione delle tre direttrici dell'autonomismo in un disegno per cui venendone a cadere una cadeva l'intero progetto politico.

Alla luce delle novità emerse col XX Congresso, si pose il problema di attualizzare la strategia di dialogo con i cattolici e di apertura a sinistra sancita dal Congresso di Torino dell'autunno precedente. Di questa apertura il Psi doveva porsi alla testa, autonomamente, senza i condizionamenti degli anni del frontismo: "La situazione consente al Psi atteggiamenti che per il Pci saranno possibili soltanto domani. [...] L'apertura non può essere che comune a tutta la classe operaia, strumentalmente non può essere fatta che dal Psi"²²: era insomma l'ora dai socialisti. Ed era l'ora, all'interno del Partito socialista, di Riccardo Lombardi.

19 Cfr. T. NENCIONI, *Filo rosso. Le battaglie politiche di Riccardo Lombardi*, in *Lombardi 2013. Riforme di struttura e alternativa socialista*, a cura di E. Bartocci, "Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini", n. 3, 2014.

20 *Il Mondo* del 7 agosto 1956.

21 F. DE FELICE, *Nazione e sviluppo. Un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, t. I, Einaudi, 1995, pp. 781-882, specialmente p. 801.

22 Cfr. *Direzione (22 marzo) [1956]*, in Archivio Centrale dello Stato, Carte Pietro Nenni, s. partito, b. 90.

Socialista per scelta

>>>> Luca Bufarale

«Non sono mai stato un uomo di grandi certezze ideologiche. Sapevo bene *contro* che cosa lottare; meno bene *per* che cosa»¹: così Riccardo Lombardi, in un'intervista a *Mondoperaio* del novembre 1979, si esprimeva sulle caratteristiche del suo impegno politico, individuando nell'esistenza del fascismo e nella necessità di contrastarlo lo stimolo più forte a compiere quella scelta. E quasi venti anni prima, su *Il Ponte*, Lombardi ricordava come già prima dell'ascesa del regime due motivazioni lo avevano spinto a partecipare alla vita politica: la riflessione sulle cause della prima guerra mondiale e lo scatenarsi delle lotte contadine e operaie in quello che verrà definito il biennio rosso italiano².

Siamo a Catania, nel 1919. Riccardo ha da poco compiuto diciotto anni. Viene da Regalbuto, una cittadina siciliana di antiche origini arabe situata a ovest dell'Etna, all'epoca parte della provincia catanese (passerà ad Enna dopo il 1926). Si è appena diplomato al liceo Cutelli di Catania e ha iniziato a frequentare nella stessa città la facoltà di ingegneria, che terminerà poi a Milano. A differenza del fratello Ruggero, di tre anni più anziano, Riccardo, classe 1901, non partecipa direttamente al primo conflitto mondiale: ma quell'evento ha comunque un forte impatto su di lui, portandolo ad aborrire ogni "mistica della guerra" – anche se ammantata di motivazioni "democratiche" – e ad aderire agli ideali pacifisti propagandati da Romain Rolland o da Henri Barbusse³. Nella sua famiglia non si hanno precedenti diretti di militanza politica. Il padre, un carabiniere originario della Toscana venuto a prestare servizio nell'isola, muore quando Riccardo ha soltanto tre mesi;



la madre, siciliana, è figlia di un notaio del luogo. La sua educazione familiare è improntata ad un cattolicesimo severo ma non bigotto, aperto alle suggestioni del modernismo. I suoi interessi spaziano dalla teologia all'economia, dalla matematica alla letteratura, in un connubio tra discipline "umanistiche" e scienze "esatte" piuttosto peculiare per il contesto italiano. E' a quell'anno che risale l'adesione di Lombardi, insieme al fratello, al neonato Partito popolare del conterraneo don Luigi Sturzo e al locale Ufficio del Lavoro di Catania, il sindacato "bianco" legato al Ppi di cui diviene in breve tempo segretario. Anche se, al contrario di Ruggero, Riccardo rimarrà solo pochi anni nelle organizzazioni di ispirazione cattolica, non c'è dubbio che questa esperienza risulti fondamentale per comprendere l'operato del futuro dirigente azionista e poi socialista. E' nella veste di sindacalista "bianco" che il giovane Lombardi impara a conoscere i problemi che agitano i contadini della provincia etnea, vessati dai latifondisti e dai gabellotti, o degli operai della vivace industria catanese, colpiti dal carovita e dalla disoccupazione e in lotta per la riduzione della giornata lavorativa a otto ore. E' in questo contesto, soprattutto, che matura la sua scelta di combattere il fascismo, di cui individuerà presto le radici antipopolari e classiste. Come ricorderà in seguito, «assistere (e anche subire) alle violenze bestiali degli agrari esercitate in nome della patria equivalse per me a un corso estremamente celere di sociologia»⁴. Un percorso tutt'altro

1 R. LOMBARDI, *Nel corso di una vita*, intervista a cura di G. Mughini, in *Mondoperaio*, novembre 1979, p. 128 (corsivo nel testo).

2 R. LOMBARDI, *La mia opposizione al fascismo*, testimonianza raccolta da A. Capitini, *Il Ponte*, gennaio 1960, p. 37.

3 Ho ricostruito questa parte dell'attività politica di Lombardi in L. BUFARALE, *Riccardo Lombardi. La giovinezza politica (1919-1949)*, presentazione dell'Associazione Labour «Riccardo Lombardi», Viella, 2014, al quale mi permetto di rimandare per maggiori approfondimenti e riferimenti bibliografici.

4 Ivi, p. 38.

che scontato in partenza se si guarda alle vicende di tanti esponenti del partito cattolico, disposti a fiancheggiare, almeno per un certo periodo, il regime fascista (visto come “male minore” rispetto all’aborrito socialismo), se non ad aderirvi entusiasticamente, specie dopo i provvedimenti in favore della Chiesa presi dal primo esecutivo Mussolini che fanno presto impallidire il ricordo dell’originario anticlericalismo dell’ex socialista romagnolo.

Le idee di Lombardi non sembrano inizialmente discostarsi molto da quelle di molti giovani popolari sulla necessità di un’alternativa tanto al liberalismo borghese quanto al socialismo

L’operato del giovane sindacalista-studente può essere ricostruito attraverso *Il Lavoratore*, l’organo ufficiale dell’Ufficio del Lavoro (poi ribattezzato Unione del Lavoro) di Catania, che esce con cadenza perlopiù settimanale a partire dal 1919. La città è scossa dalle lotte per il carovita e dalle agitazioni operaie. L’amministrazione è affidata all’Unione democratico-sociale, creatura politica in cui predomina la figura di Giuseppe De Felice Giuffrida, protagonista della stagione dei Fasci siciliani di fine Ottocento poi approdato su posizioni di riformismo moderato. Popolari e socialisti si contendono la guida delle agitazioni⁵. Lombardi si occupa personalmente delle vertenze dei metallurgici, degli elettricisti e dei fontanieri, e promuove la nascita di una lega contadina a Bronte. Il suo primo intervento documentabile risale al 19 gennaio 1919, durante una manifestazione contro il rincaro dei prezzi dei generi di prima necessità. Il discorso è un veemente atto di accusa contro l’amministrazione comunale per non aver combattuto efficacemente gli speculatori, e si conclude con l’approvazione di un ordine del giorno che reclama un calmier dei prezzi, minacciando di proseguire a oltranza la mobilitazione se le richieste non verranno accolte⁶.

5 Sul popolarismo a Catania cfr. V. DE MAURO, *L’attività del partito popolare italiano nella provincia di Catania*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1972, fasc. II, pp. 311-329 (anche in AA. VV., *Luigi Sturzo nella storia d’Italia*, Atti del convegno internazionale di studi promosso dall’Assemblea regionale siciliana tenuto a Palermo-Caltagirone il 26-28 novembre 1971, Edizioni di storia e letteratura, 1973, vol. II, pp. 201 – 218); G. DI FAZIO, *Il sindacalismo bianco a Catania (1900 – 1925)*, in «Synaxis», 1985, n. 3, pp. 357-386

6 Intervento di Lombardi in *Grande manifestazione operaia all’Ufficio del Lavoro*, in *Il Lavoratore*, 19 gennaio 1919.



Dal punto di vista politico le idee di Lombardi non sembrano inizialmente discostarsi molto da quelle di molti giovani popolari sulla necessità di un’alternativa tanto al liberalismo borghese quanto al socialismo. Se il primo viene stigmatizzato per il suo individualismo di fondo e per aver ridotto la società ad una lotta tra sopraffatti e sopraffattori in cui non vi è posto per la carità cristiana, il secondo appare ugualmente condannabile per le sue tendenze statolatriche, che asservirebbero l’individuo ai voleri di una burocrazia onnipotente. In entrambi i casi a dominare è una concezione puramente materialista, fondata sull’interesse, che disconosce l’essenza spirituale dell’uomo. In questo contesto di crisi – tanto economica quanto morale – il cristianesimo appare al giovane Lombardi molto più che una semplice confessione religiosa. Il mondo cristiano è per lui la società rigenerata dalla *fraternité universelle*, libera dalle guerre e fondata sulla collaborazione tra gli uomini in nome dei principi di giustizia ed eguaglianza. Si tratta di una concezione che, pur rifiutando il confessionarismo, non è del tutto esente da punte integriste (lo si nota, ad esempio, nelle ricorrenti polemiche contro il “liberalismo massonico”). Dal punto di vista della dottrina economica, inoltre, non mancano i richiami tipici di certo pensiero cattolico (Toniolo) al modello corporativo dei comuni medievali come mezzo per raggiungere la pacificazione tra le classi.

Sin da allora, comunque, si può riscontrare un ancoraggio sufficientemente solido ai principi liberali e democratici che permette a Lombardi di evitare la confusione tra critica al capitalismo e critica al liberalismo politico. A suo giudizio, però, i diritti conquistati dalle rivoluzioni del Sette-Ottocento appaiono insufficienti se non vengono integrati da un diritto che le rivendicazioni del movimento operaio nel nuovo contesto capitalista hanno contribuito a portare alla luce: si tratta del diritto al lavoro, del diritto del lavoratore a godere dei frutti della sua attività e a non essere

trattato come merce di scambio. Vale la pena di riportare, a questo proposito, un passo del discorso tenuto da Lombardi durante un comizio per rivendicare la giornata lavorativa di otto ore: “Non appena finita la guerra l’operaio ha scrutato gli avvenimenti ed ha visto che questa era l’ora della resurrezione. Non si è volto più allo spreco quotidiano di energie preziose, per il raggiungimento di miglioramenti irrisori, ma sicuro ha mosso alla conquista dei grandi diritti sociali che costituiscono base e punto di appoggio per ogni opera di emancipazione proletaria. Basterebbe tale fatto, che l’operaio ha già una coscienza perfetta dei propri bisogni, per dimostrare quale immensa rivoluzione è stata la guerra: essa non è stata, no, l’urto di popoli e di razze in cerca dei propri confini. Essa è stata qualche cosa di più e di meglio: il crollare di un vecchio sistema tirannico, oppressore, pagano, il sorgere dalle sue rovine fumanti di una nuova concezione di vita, larga, comprensiva, umana: l’idea cristiana. Ed un diritto si è affermato nella coscienza di tutti: il diritto del lavoro. Sicché accanto a quelli che a Parigi rifanno le basi politiche delle nazioni, stanno coloro che ricostruiscono i rapporti sociali tra le classi. Bisogna che a questi ultimi, da tutto il mondo, giunga, guida e sprone la voce dei lavoratori, che più non vogliono attendere che più non vogliono sopportare”⁷.

Dopo aver sottolineato la necessità che la lotta per le otto ore di lavoro e altre rivendicazioni assumano un carattere internazionale, in modo da ostacolare la tendenza degli industriali a trarre vantaggio dalle differenze di condizioni lavorative degli operai delle varie nazioni, il giovane sindacalista conclude con questo appello: “L’operaio è stanco di sentirsi gridare sul muso libertà, eguaglianza, fratellanza, mentre è oppresso, avvilito, incatenato da colui stesso che glielo grida: esso è deciso a far sentire da ora in poi la sua voce, a far capire che è lui la leva motrice della società. Per questo si avvia infallibile ai

suoi scopi, all’attuazione di ciò che Cristo ha predicato, di ciò che il momento minaccioso gli darà intero, completo, indiscusso”⁸.

“Un’intesa è possibile fra i due partiti: però
non si accusino i cattolici di non voler
cooperare coi socialisti negli scopi comuni”

Nel successivo contraddittorio con un operaio socialista Lombardi afferma la possibilità di un accordo con le organizzazioni “rosse” per un programma comune minimo (fino a quel momento reso impossibile, a suo dire, dal rifiuto dei socialisti e non da una pregiudiziale del Ppi). Si tratta di un tema scottante, dati i contrasti – talvolta assai acuti – tra popolari e socialisti, ma che tornerà imperiosamente all’ordine del giorno di lì a poco con lo sviluppo del movimento fascista⁹: “Il mio interlocutore [...] domanda perché noi non entriamo nel suo partito. Noi abbiamo lo stesso diritto di rispondergli: perché voi non entrate nel nostro? [...] Ma un’intesa è possibile fra i due partiti: però non si accusino i cattolici di non voler cooperare coi socialisti negli scopi comuni: perché già quando Romolo Murri, allora prete, propose un accordo coi socialisti sul minimo dei due programmi comuni ai due partiti, l’on. Turati si rifiutò di accettare. Sono dunque i socialisti e non i cattolici che non vogliono l’unità sindacale”¹⁰.

All’interno di un mondo così composito come quello del partito di Sturzo, Lombardi si schiera a favore delle correnti di sinistra che fanno riferimento alla figura di Guido Miglioli, indefesso organizzatore di leghe bianche nel cremonese e nel mantovano già prima della guerra. Contribuisce senz’altro alla radicalizzazione delle sue posizioni politiche l’incontro con il più dinamico ambiente del popolarismo in Lombardia. Nel 1920, infatti, Riccardo lascia per alcuni mesi Catania (pur senza interrompere la sua collaborazione a *Il Lavoratore*) per trasferirsi a Milano, dove inizia a frequentare il triennio della facoltà di ingegneria al Politecnico. Qui ha modo di conoscere alcuni sindacalisti come Romano Cocchi, organizzatore delle leghe bianche della provincia di Bergamo, i fratelli Enrico e Tullio Tulli, e soprattutto Giuseppe Speranzini, direttore del quindicinale *Conquista popolare*¹¹. La rivista, che esce per la prima volta alla fine del 1919, esibisce significativamente nel sottotitolo il motto «per l’avvento di Cristo e per l’avvento del popolo», e si presenta come la voce di quei popolari che aspirano ad un

7 Intervento di R. Lombardi in *Il comizio per le 8 ore di lavoro. Contraddittorio coi socialisti*, in *Il Lavoratore*, 23 febbraio 1919.

8 *Ibidem*.

9 Cfr. J. M. FOOT, ‘White Bolsheviks’? *The Catholic Left and the Socialists in Italy 1919-1920*, in «The Historical Journal», 1997, n. 2, pp. 415 – 433.

10 Intervento di R. Lombardi in *Il comizio per le 8 ore di lavoro*, cit.

11 Sulla sinistra popolare lombarda cfr. soprattutto G. VECCHIO, *I cattolici milanesi e la politica. L’esperienza del Partito popolare 1919-1926*, Vita e Pensiero, 1982, pp. 144-162. Sulla figura di Speranzini cfr. R. MARCHIORI, *Giuseppe Speranzini: un cattolico scomodo (1889-1976)*, tesi di laurea in Storia, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, A. A. 2000/01, relatore il prof. Silvio Lanaro.

cambiamento radicale nel partito. Lombardi vi pubblica nel giugno del 1920 un articolo dal titolo *Fattori spirituali dell'Internazionale in marcia* dove profonde la sua passione antibellicista.

Ad essere presa di mira è soprattutto l'istituzione scolastica, responsabile di aver preparato il terreno alla guerra attraverso una vera e propria diseducazione di massa e di aver istillato negli adolescenti il culto della violenza brutta e i nefasti ideali nazionalisti del *dulce et decorum est pro patria mori* (e *pro patria caedere*): “Lo Stato liberale ha avuto nelle mani un’arma terribile di propaganda e di formazione, la scuola, e la scuola è stata tra i principali responsabili della guerra. Quando si pensi che a dei ragazzi dai 6 anni ai 10 se appartenenti a famiglie povere, fino a 20 e oltre se a famiglie agiate si è impresso nella scuola, con una propaganda ancor più delittuosa perché idiota, il marchio delle idee ufficiali che a dei maestri ignoranti avevano insegnato a loro volta altri più ignoranti; che questa propaganda continua di isterismo imperialista, che poneva all’apice dell’ammirazione di ragazzi di 14 anni Cesare conquistatore e pederasta, questa idolatria della violenza brutta al disopra anzi al di fuori di ogni elevata ragione di spiritualità, questo capovolgimento di ogni valore morale che cerca di esaltare la nullità fannullona dell’io nella coscienza della superiorità di razza, è stata compiuta con una insistenza delittuosa su tutte le giovani generazioni che poi hanno fatto la guerra, inculcando nella loro anima il germe nefasto della demagogia patriottarda, non si può non ammettere che nella scuola lo Stato borghese che ne è stato il padrone ha fucinato le armi della guerra, preparando sotto la mobilitazione

sentimentale dei giovani a lui affidati la mobilitazione armata della sua carne da cannone. Come poteva tutta questa gente capire che era mandata a uccidere dei fratelli quando credeva di andare a difendersi dai *nemici naturali* della sua razza?”¹².

“Giacciono dimenticati negli archivi o nelle aure comiziali le promesse e gli impegni che pur mandarono al parlamento 100 deputati e al governo due ministri”

Il giovane Riccardo partecipa attivamente anche ai “Gruppi di Avanguardia” all’interno del Ppi, promossi da Romano Cocchi con un convegno a Bergamo il 19 marzo 1920¹³. Cavallo di battaglia degli “avanguardisti” – come essi stessi si definiscono – è la riforma agraria, fondata sulla piccola proprietà e sull’abolizione del sistema salariato, da ottenersi privilegiando la strada dell’agitazione sindacale piuttosto che la via delle riforme parlamentari. In politica estera uniscono la condanna al militarismo e la difesa delle posizioni neutraliste con la critica alle conseguenze della pace di Versailles e la solidarietà nei confronti della Germania sconfitta, stigmatizzando invece l’aggressività di Francia e Inghilterra (di quest’ultima viene denunciata vigorosamente anche la repressione della rivolta irlandese¹⁴) arrivando talvolta a condannare l’intervento delle potenze dell’Intesa contro la Russia sovietica. A commento della riunione milanese degli “avanguardisti” del 28 marzo il *Corriere della Sera* parla di «violenta critica alla borghesia» e di «verbosa ed arrabbiata denegazione della guerra»: il discorso di Lombardi viene citato come uno dei più eloquenti in tal senso¹⁵. Accusati di frazionismo dalla direzione del partito, gli “avanguardisti” di Milano rispondono con un documento in cui si ribadisce la legittimità della costituzione della nuova tendenza chiedendo un pronunciamento congressuale sulla questione¹⁶. Le loro speranze vengono però frustrate al Congresso di Napoli del Ppi (8-11 aprile 1920), dove il loro ordine del giorno viene sonoramente battuto (duemila voti contro ventisettemila) da quello dalla maggioranza¹⁷. La sinistra riesce a salvaguardare le “organizzazioni d’avanguardia” e i suoi organi di stampa e ad eleggere sette esponenti nel nuovo Consiglio nazionale (tra cui Speranzini), contro i ventidue della maggioranza, ma deve presto affrontare nuove sfide. Nell’estate, ad esempio, scoppia una dura polemica tra Cocchi e il vescovo di Bergamo Luigi Marelli in cui interviene persino il pontefice Benedetto XV e che porta alla scissione del sindacato cattolico. Cocchi e i suoi seguaci vengono accusati dalle gerarchie cattoliche di traviare i lavoratori e di essersi allontanati dalla dot-

12 R. LOMBARDI, *Fattori spirituali dell'Internazionale in marcia*, in *Conquista popolare*, 10 giugno 1920 (corsivo nel testo). Una parte dell’articolo, con il significativo titolo *La libertà d’insegnamento il socialismo e la guerra*, viene pubblicato anche su *Il Lavoratore*, 25 luglio 1920. Non va dimenticato, infatti, che in quello stesso periodo il Ppi promuove una vasta campagna a favore della parificazione delle scuole private cattoliche con le scuole pubbliche.

13 Cfr. *Le affermazioni estremiste d’un convegno cattolico a Bergamo*, in *Corriere della Sera*, 20 marzo 1920.

14 Anche l’Unione del Lavoro di Catania organizza manifestazioni in sostegno delle aspirazioni indipendentiste degli irlandesi, denunciando i metodi repressivi usati dall’esercito britannico. Cfr. *Per l’Irlanda! Per l’onore del genere umano!*, in *Il Lavoratore*, 15 gennaio 1921. Lombardi ricorda di aver collaborato con Speranzini alla diffusione di opuscoli sulla repressione irlandese, che egli descrive come caratterizzata da quel connubio tra violenza dell’apparato statale e violenza privata che si ritroverà poi nel fascismo. Cfr. *La mia opposizione al fascismo*, cit., p. 38.

15 *Esercitazioni avanguardiste*, in *Corriere della Sera*, 31 marzo 1920.

16 Cfr. *Gli avanguardisti*, in *L’Italia*, 25 marzo 1920; VECCHIO, cit., pp. 156-157.

17 Sul congresso di Napoli cfr. G. DE ROSA, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, 1972 (1a ediz. 1966), pp. 44-51; G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, 1972, pp. 410-414.



trina sociale della Chiesa (il sindacalista bergamasco viene addirittura bollato con l'epiteto di «piccolo Lutero»)¹⁸.

All'inizio del 1921 lo scontro tra maggioranza e sinistra del partito coinvolge anche Lombardi, nel frattempo tornato a Catania e divenuto direttore de *Il Lavoratore*. Ad aprire la querelle è un fondo di Paolo Mattei Gentili sul *Corriere d'Italia* che suona come una chiara presa di posizione contro gli «estremisti» popolari, accusati di non comprendere la «funzione d'ordine» rivestita dal Ppi e di non opporsi a sufficienza al «bolscevismo dissolutore della vita nazionale»¹⁹. Lombardi risponde all'«esame di coscienza» invocato da Gentili con un articolo in cui arriva a mettere in discussione la stessa ragione d'essere del Ppi, descritto come un partito che «nei suoi due anni di vita non ha saputo essere né sinceramente democratico né sinceramente conservatore» a causa della «convivenza in esso delle più estreme e disparate correnti e dei più inconciliabili interessi». Il direttore de *Il Lavoratore* non manca di tacciare di demagogia lo stesso *Corriere d'Italia* per aver agitato strumentalmente lo spauracchio del bolscevismo, occultando invece la pericolosità dell'offensiva fascista che a partire dalla fine del 1920 inizia a colpire pesantemente anche le punte più avanzate del movimento contadino «bianco» nel cremonese e nel bergamasco: «Qualcuno di noi, se l'amarezza fosse poca, sarebbe tentato di sorridere dinnanzi alle paure bolsceviche di tanti, mentre i

grandi quotidiani di partito, e il suo giornale per il primo signor Direttore, fanno più o meno la congiura del silenzio attorno al colossale movimento agrario che si combatte su ogni terra tra l'insidia socialista e la violenza fascista, mentre lo strazio degli stracci bianchi levati su ogni cascina non vieta a tanti nostri parlamentari le buffonate reclamistiche da isterici raffreddati, mentre giacciono dimenticati negli archivi o nelle aule comiziali le promesse e gli impegni (oh demos aristofanesco coronato di cicale!) che pur mandarono al parlamento 100 deputati e al governo due ministri»²⁰.

L'articolo si conclude lasciando chiaramente presagire la possibilità di una rottura definitiva tra la maggioranza del partito e la corrente di sinistra: «Il dissidio [...] sta negli uomini non nelle cose: sta nell'equivoco in cui abbiamo voluto vivere e che abbiamo voluto perpetuare: là è la differenza tra gli ortodossi di Milano o di Roma e gli eretici di Bergamo o di Cremona. Da tutte le due parti, le più opposte dicevo e inconcilia-

18 Cfr. L. BONOMINI, *Il sindacalismo cattolico bergamasco del primo dopoguerra (1919-1920)*, in «Ricerche di storia contemporanea bergamasca», giugno 1971-giugno 1972, pp. 41-52; R. AMADEI, *Le vicende dell'Ufficio del Lavoro (1919-1920)*, in *Il movimento operaio e contadino bergamasco dall'Unità al secondo dopoguerra*, a cura di A. Bendotti, La Porta-Centro studi e documentazioni, 1981, pp. 85-90.

19 P. MATTEI GENTILI, *Esame di coscienza*, in *Corriere d'Italia*, 30 dicembre 1920.

20 R. LOMBARDI, *Un po' di serietà a proposito di esami di coscienza*, in *Il Lavoratore*, 8 gennaio 1921.

bili, ci siamo abbracciati e abbiamo camminato assieme... forse perché non ci siamo conosciuti²¹.

La situazione, in effetti, precipita rapidamente. Già all'inizio di febbraio l'Unione del Lavoro di Bergamo e provincia – l'organizzazione diretta da Romano Cocchi – viene definitivamente esclusa dalla Confederazione dei sindacati “bianchi”. Poco dopo il comitato provinciale del Partito popolare di Verona decide la radiazione di Speranzini. In un convegno tenuto a Milano il 10 febbraio gli “estremisti” si esprimono ancora in maggioranza per restare nel Ppi, ma la definitiva ratifica dell'allontanamento dei due esponenti della sinistra da parte della direzione del partito rende inevitabile la scissione²².

A differenza di vari cattolici, anche
“di sinistra”, Lombardi resta impermeabile
di fronte alle suggestioni corporativiste
del fascismo

Il 3 e il 4 aprile 1921 Lombardi è a Palestrina, dove insieme a Cocchi, Speranzini ed Enrico Tulli partecipa alla fondazione del Partito cristiano del lavoro (di cui Cocchi assume la segreteria), ed entra nel comitato direttivo della Confederazione sindacale legata alla nuova formazione²³. In questa veste Lombardi prende parte alla manifestazione del primo maggio a Bronte, dove pronuncia un discorso in difesa delle vittime contadine delle violenze dei gabellotti («siano esse bianche o rosse») e invoca la necessità di un'adeguata risposta di massa all'«offensiva reazionaria scatenata dalle classi padronali»²⁴. La presa di posizione del giovane sindacalista siciliano non deve passare inosservata se persino Giovanni Gronchi – il futuro Presidente della Repubblica, all'epoca alla testa della Confederazione dei sindacati “bianchi” – in una missiva inviata all'Unione del Lavoro catanese fa menzione dell'intervento di Lombardi al convegno di Palestrina chiedendo di vigilare sul suo operato (e provocando la dura risposta dell'interessato)²⁵.

La neonata formazione, però, si rivela incapace sia di coagulare attorno a sé la parte più consistente della sinistra popolare (Miglioli, ad esempio, preferisce restare nel Ppi), sia di promuovere l'auspicato avvicinamento tra “bianchi” e “rossi”. Dopo l'insuccesso alle elezioni politiche del maggio 1921 (in cui ottiene soltanto 12mila voti, concentrati perlopiù a Bergamo Verona e Treviso), il partito entra in crisi e vede la dipartita di alcuni dei suoi stessi fondatori. Cocchi e Tulli si avvicinano – in nome del «bloccismo proletario» da contrapporre al fasci-

simo – alla frazione terzinternazionalista del Psi per poi confluire nel Partito comunista. Speranzini, invece, pur restando nel Partito cristiano del lavoro, tenta più volte un riavvicinamento con altre correnti cattoliche e, almeno nel 1923-24, non si dimostra insensibile ai richiami della dottrina fascista del corporativismo, salvo poi distaccarsi, sempre più deluso dalla piega presa dagli eventi, dalla vita politica²⁶.

Lombardi, pur mantenendo i contatti con il gruppo di Cocchi, non lo segue però, almeno per il momento, sulla strada del «bloccismo proletario». All'indomani della marcia su Roma, nel febbraio del 1923, lo ritroviamo insieme a Speranzini ad una riunione milanese per la formazione di una Federazione costituzionale italiana, effimera iniziativa che avrebbe dovuto riunire esponenti popolari di varie tendenze accomunati dall'opposizione al governo Mussolini (cui partecipano inizialmente due ministri del Ppi)²⁷. La collaborazione più importante in questo periodo è però con il periodico *Il Domani d'Italia*, fondato da Francesco Luigi Ferrari. Esponente popolare di Modena, risolutamente contrario al fascismo, Ferrari fa della rivista un punto d'incontro delle correnti cattoliche democratiche, contribuendo a superare da un lato la pregiudiziale antisocialista (specie nei confronti dei socialisti riformisti) e dall'altro la visione “integrista” di una società cristiana in netta contrapposizione rispetto al liberalismo politico²⁸. Lombardi vi contribuisce con sei articoli, in gran parte su argomenti di politica economica (una disciplina che lo affascina sin da ra-

21 *Ibidem*.

22 VECCHIO, cit., pp. 199 – 202.

23 Cfr. *Il Partito cristiano del lavoro e la Confederazione Sindacale del Lavoro. La fine di un grande equivoco*, in *Bandiera Bianca*, 10 aprile 1921; *E' sorto il Partito Cristiano del Lavoro*, in *Conquista sindacale*, 14 aprile 1921.

24 Resoconto dell'intervento di Lombardi in *Il 1° maggio festeggiato dalle organizzazioni bianche*, in *Bandiera Bianca* (ediz. di Bronte), 8 maggio 1921.

25 Lombardi replica a Gronchi precisando di essersi già dimesso dall'Unione del Lavoro e dalla direzione de *Il Lavoratore* subito dopo la sua partecipazione al convegno ribadendo così la correttezza della sua posizione. Cfr. *In Sicilia. Piccante risposta ad una lettera*, in *Conquista sindacale*, 21 aprile 1921.

26 Cfr. R. COCCHI - E. TULLI, “Scandali” nella Vandea clericale, prefazione di G. Menotti Serrati, Società editrice Avanti!, 1923. Su Cocchi vedi M. MAZZUCCHETTI, *L'estremismo bianco nel primo dopoguerra*, in *Il movimento operaio e contadino*, cit., pp. 93-108. Su Speranzini, vedi MARCHIORI, cit., p. 177 e sgg.

27 Cfr. *Dal convegno di Parma all'adunanza di Milano. Lo statuto della Federazione costituzionale italiana approvato*, in *La Battaglia*, 17 febbraio 1923.

28 Cfr. M. G. ROSSI, *Il «Domani d'Italia» e la sinistra popolare*, in AA.VV., *Saggi sul Partito Popolare Italiano. Nel cinquantenario della sua fondazione*, Istituto Luigi Sturzo, 1968, pp. 213-230.

gazzo), mostrando di possedere una cultura sorprendentemente vasta che spazia da Keynes – ancora poco conosciuto in Italia – ai coniugi Webb, sino a Walter Rathenau, l'economista tedesco e ministro degli esteri della Repubblica di Weimar assassinato dai *Freikorps* dell'estrema destra, su cui annuncia di voler scrivere un saggio che però non vedrà mai la luce²⁹.

A differenza di vari cattolici, anche “di sinistra”, Lombardi resta impermeabile di fronte alle suggestioni corporativiste del fascismo. Le corporazioni – afferma – si riducono ad una «miserevole *truccatura* superficiale» che maschera la volontà del regime di avere sotto il suo controllo le organizzazioni sindacali. Se dunque i rapporti sociali restano immutati, della presunta dottrina economica fascista non resta che la «pretesa di *teorizzare dei sentimenti*». Intanto, però, la dialettica tra padronato e lavoratori viene compressa a tutto svantaggio dei secondi e a vantaggio delle posizioni monopolistiche di molte imprese³⁰.

A suo giudizio l'adozione di politiche protezionistiche, in seguito al conflitto mondiale, aveva avuto conseguenze particolarmente pesanti per l'Italia, favorendo un ceto industriale cresciuto al riparo dei dazi e delle commesse di guerra

Alla politica economica fascista vengono contrapposte rivendicazioni quali la riduzione dell'orario lavorativo, la «democrazia industriale» sulla base della gestione delle imprese allargata anche agli operai, e la nazionalizzazione di alcuni settori chiave per l'economia nazionale, come quello dell'industria idroelettrica (suo futuro cavallo di battaglia, come è noto, nei primi anni Sessanta). Lombardi dimostra anche l'inconsistenza del luogo comune secondo cui le difficoltà dell'economia nazionale sarebbero da imputare alle conquiste dei lavoratori (riduzione dell'orario di lavoro etc.) ottenute in seguito alle agitazioni del biennio rosso. La «demagogia antiproletaria» del fascismo vela «la crudezza di radicati egoismi di classe», ma trova purtroppo facile presa,

29 R. LOMBARDI, *Capitalismo nuovo?*, in *Il Domani d'Italia*, 4 febbraio 1923.

30 R. L. [Riccardo Lombardi], *Dottrina e realtà*, in *Il Domani d'Italia*, 1° aprile 1923 (corsivo nel testo).

31 R. LOMBARDI, *Le conquiste sociali e la produzione. La sorte dell'Italia e l'esempio estero*, in *Il Domani d'Italia*, 28 gennaio 1923.

32 R. LOMBARDI, *Crisi*, in *Rassegna nazionale*, febbraio 1922, p. 112.

33 R. LOMBARDI, *La mia opposizione al fascismo*, cit., p. 39.

anche a causa di un diffuso «dilettantismo sentimentale» che inibisce la comprensione dei fatti sociali. Nella maggior parte delle imprese, però, la diminuzione della produzione non è dovuta affatto alla riduzione della giornata lavorativa ma all'«artificiosità di certi rapporti industriali al cui perpetuarsi è interessata vitalmente l'alta finanza». Sono proprio le industrie – che tardano a rinnovare i propri processi produttivi e che sono protette da «dazi assurdi e soffocatori» – a rifarsi sugli operai, pretendendo un nuovo regime salariale o l'aumento delle ore di lavoro³¹.

Il legame tra protezionismo, guerra mondiale e crescita di una borghesia sempre più rapace (e sempre meno capace di assurgere a “classe dirigente”) era del resto già stato affrontato da Lombardi un anno prima, in un lungo articolo su *Rassegna Nazionale* dal titolo quanto mai attuale: *Crisi*. A suo giudizio l'adozione di politiche protezionistiche, comune a quasi tutti i paesi europei (Inghilterra compresa) in seguito al conflitto mondiale, aveva avuto conseguenze particolarmente pesanti per l'Italia, favorendo un ceto industriale cresciuto al riparo dei dazi e delle commesse di guerra, per il quale la speculazione finanziaria conta assai più della produzione e dell'innovazione tecnologica. Il *j'accuse* lombardiano alla borghesia italiana assume qui toni quasi gobettiani: “La stragrande maggioranza dei nostri industriali si è formata attraverso i lucri di guerra, venendo su da uno stato di cose assolutamente eccezionale, mantenuto a forza di decreti luogotenenziali, poggiato su maestranze in gran parte militarizzate. Le condizioni di vita artificialmente vantaggiose, e la mancanza di concorrenza, hanno evitato il travaglio quotidiano per il perfezionamento dei mezzi tecnici, per l'addestramento e l'educazione delle maestranze, per la ricerca degli sbocchi commerciali, mentre la facilità dei guadagni sproporzionati era fatta apposta per infiacchire la volontà di lavoro e togliere dignità ed autorità alla loro funzione sociale, inducendoli a considerarla come un facile privilegiato gioco da cui si esce arricchiti. Tanto è vero che dalla guerra è uscita una delle borghesie industriali meno intelligenti e preparate d'Europa”³².

Ma come avviene in Lombardi il passaggio dal cattolicesimo al socialismo? Nella già citata testimonianza su *Il Ponte* affermerà di essersi considerato socialista – e non più soltanto anti-fascista – a partire dalla seconda metà degli anni Venti, «quando ciascuno di noi, partecipando ad una lotta disperata era costretto a una consapevolezza più lucida e spietata del senso e delle prospettive di tale lotta»³³. Socialista, naturalmente, va inteso in senso lato: l'ex sindacalista “bianco”, infatti, entrerà nel Psi soltanto nell'ottobre del 1947, all'età di quarantasei anni. Ini-



zialmente vicino, per vari aspetti, al socialismo riformista (un suo fraterno amico, Brenno Cavallari, che troverà la morte per mano delle SS nel campo di Fossoli, era turatiano), Lombardi si avvicina alla fine degli anni Venti al Partito comunista sia per i perduranti rapporti con il gruppo di Cocchi, sia soprattutto dopo aver conosciuto una giovane comunista, inizialmente legata a Li Causi, che diverrà poi sua moglie: Ena Viatto. La collaborazione con il Pcd'I, piuttosto intensa specie nel tenere i rapporti con i comunisti in carcere e nell'organizzare espatri (nel luglio del 1930 viene anche arrestato per aver collaborato insieme ad altri comunisti alla diffusioni di manifestini pacifisti, selvaggiamente torturato e poi rilasciato, a quanto sembra anche grazie ad un conflitto di competenze tra la federazione fascista milanese e l'Ovra), si interrompe bruscamente dopo le epurazioni del 1930, quando anche Ena, avuta notizia delle epurazioni dei "destri" (Tasca) e dei "sinistri" (Tresso) decide di lasciare un partito sempre più "stalinizzato".

La successiva esperienza in Giustizia e Libertà e nel Partito

d'Azione lo segna profondamente: Lombardi, che ricopre la segreteria del Partito d'Azione dal giugno del 1946 sino a poco prima del suo scioglimento, entra nel Partito socialista con l'idea di mutarlo, di fargli assumere quella posizione fieramente neutralista in politica estera e riformatrice in politica interna che aveva sostenuto da azionista. Rifiuto di schierarsi con la Nato o con il Cominform. Opposizione dura a De Gasperi (e a Saragat), ma per un'alternativa di governo. Esplicito rigetto dell'opzione rivoluzionaria, ma anche del riformismo "spicciolo". Collaborazione con i comunisti in nome dell'unità di classe, ma senza appiattirsi su di loro. La già ricordata idiosincrasia di Lombardi per le troppo facili "certezze ideologiche" lo porta in varie occasioni a sostenere posizioni politiche scomode, tutt'altro che facili da mantenere nel contesto della guerra fredda e del "bipolarismo imperfetto" Dc-Pci. Una propensione che a volte gli costerà l'accusa di utopismo o di scarso realismo, ma che forse costituisce, per chi studia oggi la figura di Lombardi, parte integrante del suo fascino.

L'arte della tirata

>>>> Antonio Romano

Il simpatico battibecco intercorso fra Maria Rosaria Bindi e Debora Serracchiani dinanzi alle telecamere di Sky TG24 il 25 ottobre rivela molto non della frammentazione del Partito democratico, quanto piuttosto di un problema di fondo della comunicazione politica italiana.

All'inizio i toni erano tranquilli – un pistolotto pacato in stile Bindi da una parte e qualche segno di dissenso con candida contrizione, che è il cavallo di battaglia della Serracchiani, dall'altra – poi, improvvisamente, lo psicodramma.

La Serracchiani comincia a parlare a raffica come ci hanno insegnato i membri del Pdl ai loro tempi d'oro televisivi, in modo da non far sentire nulla né di quello che dice lei né di quello che dice la Bindi: da far sembrare che ha un mondo di cose da dire, e da buttare tutto in cagnara. Lo stratagemma, per un popolo che ha nel proprio costume il parlare ad alta voce e il gesticolare animatamente, funziona piuttosto bene. Lo spettatore sprovvisto pensa che se quella persona sta parlando così forte e velocemente, coprendo le voci degli altri, è perché ha avuto un lecito scatto di nervi, dovuto sicuramente alla reazione istintiva a una calunnia che la passione le ha fatto sentire come intollerabile.

Invece questo modo di parlare è un ottimo sistema per non dover rispondere, come faceva Berlusconi nel comiccissimo faccia-a-faccia che si vede in *Aprile* di Nanni Moretti: incalzando apparentemente il proprio interlocutore a dare una risposta, ma non dandogli all'atto pratico modo di ribattere: infatti in quello sketch si vede D'Alema che cerca di rispondere, ma non trova mai un buco per inserirsi. Questa tecnica ha anche un'altra comodità che potrebbe rivelarsi preziosa in un dibattito televisivo, cioè intontisce l'uditorio e fa perdere il filo dell'argomentazione. La tirata, per sua natura, deve essere lunga, un'insalata di parole che si espande come una colata di cemento: nel caso Serracchiani, vediamo che lei parte dalla risposta alla Bindi («Questa non è una contro manifestazione [...] Io non posso non incontrare gli imprenditori se intendo amministrare e governare un paese»), e finisce da tutt'altra parte («Prendere atto che il Partito democratico è qualcosa di diverso da quello che probabilmente sei abituata tu»).

Fin qui, con un po' di elasticità, va tutto bene: ma la Bindi s'era stufata prima di questa chiusa. Infatti, poco prima di andarsene, la Serracchiani aveva detto che «c'è un partito che si

confronta sui territori, che tira fuori la propria bandiera e il proprio simbolo con orgoglio, che si confronta senza paura con le altre forze politiche e anche con tutto il resto del paese». Questa frase potrebbe essere scolpita nella pietra, perché si è presentata e si ripresenterà puntualmente così ogni volta, e lo farà perché istiga automaticamente l'interlocutore a lasciar perdere. Infatti poco dopo la Bindi comincia a ripetere compulsivamente «va bene» per farla star zitta.

Ottenuto il suo scopo, cioè l'abdicazione della Bindi, Debora Serracchiani dice che «torna a lavorare» e lascia il collegamento con lo studio. Solo in apparenza è un problema di «anime» del Pd, più appropriatamente è un problema comunicativo. È ovvio che, facendo parte dello stesso partito e incontrandosi spesso, le due avrebbero potuto confrontarsi sull'argomento in precedenza e con toni ben più accesi: ma è intrinseco nella logica della televisione che tutto diventi spettacolo. Quindi quel battibecco non aveva lo scopo di informare lo spettatore, ma di riempire uno spazio. La tirata pubblicitaria della Serracchiani serviva solo a fare la propria parte di comparsa e a sfilarsi dalla situazione in modo efficace e risoluto, contando che la Bindi avrebbe gettato la spugna appena la piega del dialogo avesse assunto i toni dello spot elettorale con frasi banali da copywriter. Non si deve credere che l'arte della tirata sia semplice, perché implica l'aver imparato alcune formulette standard da giocare nel modo più adescante a seconda della situazione. Sta all'abilità dell'oratore gestire questo strumento senza impappinarsi parlando velocemente. Naturalmente, tagliare in questo computo il tempo della riflessione torna utile: parlare senza pensare rende la tirata più vera, veloce e immediata. Sicuramente la performance ne beneficerà: bisogna però essere ben allenati.

Il problema, quindi, è quello di non cogliere i momenti televisivi come mezzo per informare un pubblico e fargli capire qualcosa, ma per esserci senz'altro scopo che fare la propria arringa e tornare dove si era. Infatti non è interesse dei partecipanti far capire alcunché, perché non c'è niente da capire: bene che vada sono solo frecciate o comunicazioni interne svolte in linguaggio televisivo davanti alle telecamere. Insomma, non si capiva nulla in quanto non c'era nulla da capire perché stavano parlando per loro. È un problema semplice, ma senza soluzione dato che, come ogni persona di spettacolo sa, *the show must go on*. Pure a costo del buon senso.

>>>> memoria

Il gesuita che scrutava i socialisti

A novant'anni si è spento padre Angelo Macchi, che a cavallo fra gli anni '50 e '60 guidò "Aggiornamenti sociali", la rivista dei gesuiti del Centro San Fedele di Milano. Erano anni complicati, quelli, per i cattolici italiani: che dovevano valutare la prospettiva di una "apertura a sinistra" dopo che il risultato elettorale del 1953 ed il conseguente collasso della tradizionale politica delle alleanze aveva condannato la Dc alla pratica del "governo ai margini".

La rivista milanese, allora, si collocava a sinistra rispetto alla "Civiltà cattolica", pure espressione della Compagnia di Gesù. Seguiva quindi con particolare attenzione l'evoluzione del Psi, come dimostra l'articolo che pubblichiamo di seguito, e che venne pubblicato nel marzo del 1959, dopo il congresso socialista di Napoli. Padre Macchi, tuttavia, non faceva sconti su un principio – quello dell'unità politica dei cattolici – che già allora, per la verità, mostrava la corda: anche se la sua prudenza non gli risparmiò la reprimenda del cardinal Montini, il cui atteggiamento rispetto alla "apertura a sinistra" era ancora più prudente.

Il congresso socialista

>>>> Angelo Macchi s.j.

Il Congresso socialista di Napoli ha sanzionato, in modo indiscutibile, la vittoria personale di Nenni e della sua corrente. Per comprendere la portata, le cause e le conseguenze di questa vittoria riteniamo necessario rifarci al precedente Congresso di Venezia, tenuto nel febbraio 1957, di cui riassumiamo per sommi capi le vicende.

Il dibattito si sviluppò intorno alla relazione del segretario politico on. Nenni, la quale, pur essendo stata redatta e letta a «titolo personale», rappresentava, almeno per tacito consenso, il pensiero ufficiale dei quadri del partito. Unica fu anche la mozione finale sottoposta ai delegati dallo stesso on. Nenni, che venne approvata all'unanimità per alzata di mano. Tale unanimità apparve puramente formale, quando, alcune ore dopo, si conobbe l'esito delle votazioni per la nomina dei membri del Comitato centrale. In cifre assolute, Nenni fu battuto dal sindacalista Foa che risultò il primo tra gli eletti; la corrente nenniana non solo non raggiunse la maggioranza relativa, ma si trovò in netta minoranza, avendo raccolto solo 27 seggi contro 31 dei morandiani, 14 dei bassiani e 9 della corrente di Ferrini. «Dopo aver vinto il Congresso – notava il

Natanaele

>> Gian Paolo Salvini s.j.

Riportiamo alcuni brani dell'omelia che padre Salvini, già direttore della "Civiltà Cattolica", ha pronunciato il 10 ottobre in memoria di padre Macchi.

Ci troviamo ancora una volta per una cerimonia di commiato da un padre della Comunità. Anche se l'età avanzata (ha compiuto i 91 anni ieri) e il doloroso tramonto ci hanno preparato al distacco, è sempre un momento di riflessione sulla vita e sulla morte, sul vivere insieme, sulla nostra fraternità, e un momento di preghiera illuminata dalla fede di coloro che hanno speranza. Come dice san Paolo nel brano che abbiamo ascoltato (*1 Tess 4, 13-18*).

Ci accomiatiamo da un sacerdote e da un gesuita che

corrispondente de *La Stampa* – facendogli approvare all’unanimità il suo “nuovo corso” politico, Nenni ha perso clamorosamente la battaglia per il Comitato centrale: vale a dire la battaglia sugli uomini che dovranno interpretare e realizzare questo nuovo corso. Nel segreto delle urne è avvenuto uno dei più paradossali e sconcertanti capovolgimenti di posizioni che mai si siano verificati in una vicenda congressuale».

Nenni minacciò di dimettersi dalla segreteria del partito; ma i capi delle altre correnti, accortisi della difficoltà di nominare un successore, preferirono lasciargli la segreteria, riservandosi il compito di condizionare la sua azione politica e organizzativa. All’indomani del Congresso, si iniziarono laboriosi negoziati nei quali ciascun gruppo si sforzò di ottenere per se stesso il massimo dei vantaggi. Le condizioni poste inizialmente da Nenni miravano a ottenere per la sua corrente la maggioranza assoluta nella direzione con l’esclusione dei «carristi», il controllo sugli «uffici» del partito e, quindi, la possibilità di rimuovere all’occorrenza i dirigenti dell’apparato. Le condizioni di Nenni furono soddisfatte solo in parte: i «carristi» vennero esclusi dalla direzione, nella quale i nenniani ebbero la maggioranza assoluta; quanto al controllo degli «uffici», si ebbe soltanto il passaggio della direzione dell’*Avanti!* da Vecchietti a Nenni. Ma l’organizzazione del partito rimase ai morandiani, cioè a un gruppo di giovani funzionari stipendiati, fra cui spiccavano i nomi di Valori, Gatto, Panzieri e Lami.

L’on. Nenni, che a Venezia aveva preferito mantenere l’«unità formale» del partito a scapito della chiarezza, si è presentato al Congresso di Napoli con una tattica totalmente contraria

L’equivoco maggiore del Congresso di Venezia si manifestò nell’atteggiamento delle varie correnti nei confronti della mozione finale: tutti l’approvarono, ma ciascuna corrente concepiva in modo diverso i problemi politici di fondo in essa accennati. Il corrispondente politico dell’*Avanti!*, il giorno dopo la conclusione del Congresso, scriveva a riguardo della mozione finale: «Ciascuno dei temi più impegnativi è espresso in termini inequivocabili: il carattere democratico del socialismo; la collocazione senza riserva del Partito socialista nell’ambito della legalità costituzionale; la chiarificazione dei rapporti con il Partito comunista; il ripudio della politica frontista; la politica dell’unificazione socialista». Ma quanto è accaduto nei due anni seguenti ha mostrato che questo giudizio non corrispondeva alla realtà.

ha vissuto sino in fondo la sua vocazione. Per me personalmente poi è stato colui che ha contribuito a convincere i miei superiori a destinarli ad *Aggiornamenti Sociali* e a farmi studiare per quella destinazione. In ogni caso l’ho sempre sentito molto vicino e non avrei mai pensato di dover essere io a dargli l’ultimo saluto. Vorrei proporre qualche riflessione che, alla luce della fede, ci aiuti a capire il senso di una vita.

Padre Macchi è stato un figura di rilievo nell’ambiente dei gesuiti italiani, per molti decenni. Il vangelo che ho scelto (*Gv* 1,43-51) in qualche modo ne offre un’icona. Un uomo onesto e leale, come diceva Gesù di Natanaele, in cui non c’è frode: e molti in questi giorni, ieri in particolare, me lo hanno ripetuto. Nell’ambiente anche religioso ci si vuol bene, ma alle volte, per amore di pace, si fa finta di non vedere certe cose o se ne tollerano altre. Non così padre Macchi, che in questo era estremamente lineare e franco, sino alla polemica. Ma conservava sempre il rispetto per l’altro con una sua innata eleganza.

Ma di Natanaele padre Macchi aveva anche lo slancio, l’impulsività. Natanaele si converte a Gesù quasi di botto, per una battuta dal vago sapore profetico che poteva essere anche casuale, senza nulla di soprannaturale; e Gesù glielo fa notare, quasi a dirgli: «Aspetta di mettermi alla prova prima di fidarti così ciecamente tanto da chiamarmi subito Figlio di Dio». Padre Macchi aveva qualcosa di simile, e per quello che aveva intravisto come vero e degno di fiducia era disposto a giocare anche se stesso. In questo aveva il dono della parresia, che non è così frequente, anche se nel suo zelo alle volte si lasciava trasportare dalla passione. Per questo aveva sbagliato il secolo in cui nascere. Qualcuno diceva che avrebbe dovuto nascere all’epoca degli apologeti.

Quando era Superiore a San Fedele a Milano, un padre era in piena crisi, e lui cercava di riportarlo un po’ energicamente e con molta chiarezza alle sue responsabilità e ai suoi impegni. Ricordo che questo padre gli rispose: «Ma caro Macchi, tu vedi tutto a bianchi e neri, io vedo tutto grigio».

Venne destinato ad *Aggiornamenti Sociali*, una rivista voluta dal cardinale Schuster a Milano per dare un pensiero cattolico a un’Italia e a una Milano che



Anche l'on. Nenni, nella relazione composta per i dibattiti preparatori del Congresso di Napoli, ha ammesso chiaramente, nel novembre scorso, che la difficoltà principale incontrata dal partito dopo il Congresso di Venezia è consistita nel «continuo ripensamento delle deliberazioni adottate a Venezia», nella «loro riaffermazione in linea di principio» e anche nel «bisogno di una loro continua reinterpretazione, soprattutto in riferimento al problema dei rapporti con gli altri partiti e coi comunisti in primo luogo. La proiezione all'esterno della politica di Venezia è stata in tal guisa resa difficile. Se le cose – concludeva Nenni – non erano chiare per noi, a maggior ragione non lo potevano essere per gli altri».

L'on. Basso, approfondendo le cause dell'equivoco nato a Venezia, ha rilevato come «sotto la denominazione ufficiale di "autonomisti" si trovino compagni che l'autonomia invocano per fare del Partito l'elemento centrale di una politica di alternativa alla Dc [...], ma insieme con cui finisce con il trovarsi inevitabilmente tutta la destra del Partito, quel settore cioè che è rimasto nostalgicamente aggrappato alle prospettive della collaborazione con la Dc [...]. Allo stesso modo non è scomparsa di colpo quell'altra parte di compagni che fino a Venezia avevano difeso la vecchia politica frontista e che, anche dopo Venezia, non hanno tralasciato in più occasioni di dare chiaro segno del proprio rifiuto della politica veneziana, [...] e oggi si trova invece sotto la generica etichetta di sinistra insieme con compagni che hanno sempre dichiarato di considerare superato il frontismo».

emergevano dalle rovine della guerra e avevano bisogno di un pensatoio che ne aiutasse la ricostruzione anzitutto spirituale e morale. Macchi ne interpretò molto bene lo spirito, buttandosi nel lavoro con entusiasmo e passione. E divenne amico di molti dei migliori uomini politici che seppero ricostruire l'Italia: direi dei "cavalli di razza" (soprattutto lombardi nel suo caso), con i quali fece molto cammino.

Un altro dei suoi grandi amori era quello della libertà. Se avesse dovuto scegliere un motto, probabilmente avrebbe preso la frase di Gesù al cap. 8 di Giovanni: «La verità vi farà liberi». In questo era condizionato dall'esperienza della stagione storica che aveva vissuto, quella di un'Italia che in quegli anni ritrovava la libertà, di parola e politica. Per questo amore della libertà assumeva alle volte delle posizioni che sembravano paradossali: per dimostrare che non seguiva la moda, che non si adattava a seguire la corrente del momento, ma faceva come il salmone che alle volte nuota contro corrente per trovare luoghi più protetti e più garantiti.

Inoltre ha avuto molto coraggio nell'affrontare le situazioni, appunto come Natanaele: comprese quelle che potevano causargli fastidi e che non evitava mai. E non si arrendeva mai, con quell'entusiasmo che

L'on. Nenni, che a Venezia aveva preferito mantenere l'«unità formale» del partito a scapito della chiarezza, si è presentato al Congresso di Napoli con una tattica totalmente contraria: ottenere il massimo di chiarezza anche a costo di aggravare le divisioni interne del partito.

Il 29 ottobre 1958 il Comitato centrale del Psi, riunito a Roma, aveva approvato, tra l'altro, la proposta dell'on. Pertini di nominare una commissione che esaminasse la possibilità di stendere, in vista dei prossimi dibattiti pregressuali, una relazione unica, che conciliasse la «chiarezza» con la «massima unità possibile». Il Comitato centrale era giunto a questa decisione dopo aver preso conoscenza della relazione già preparata, almeno nelle grandi linee, dall'on. Nenni nella sua qualità di segretario del partito, e dopo aver constatato che essa non aveva raccolto l'unanimità di consensi nell'ambito della direzione, dove anzi si erano determinate tre posizioni nettamente distinte, sostenute rispettivamente da Nenni, Vecchietti e Basso. La commissione, però, non ha potuto raggiungere lo scopo desiderato, non essendo stato possibile ottenere l'unanimità riguardo alle indicazioni dei problemi di fronte ai quali il partito si trovava, alla vigilia del 33° Congresso, circa « il contenuto della politica autonoma del Partito nelle presenti circostanze interne e internazionali».

L'on. Nenni, intervenendo nella riunione della commissione nata dalla proposta Pertini, aveva opportunamente ribadito che il procedimento più logico per giungere a un congresso sarebbe stato quello di portare a conoscenza della base quanto era stato fatto nei due anni precedenti e di indicare le difficoltà incontrate dal Comitato centrale, rimettendo al dibattito pregressuale il compito di definire le prospettive e i compiti di domani. Ma non essendo stata accettata questa impostazione, l'on. Nenni ha messo la direzione e il Comitato centrale di fronte a una precisa alternativa: o accettare in blocco la sua relazione, che costituiva l'interpretazione autentica della linea politica espressa a Venezia, oppure ogni corrente presentasse la propria relazione.

Contro Nenni è stata orchestrata dai
carristi, e pienamente assunta dalla
propaganda comunista, una campagna
di insinuazioni e di accuse

Il disaccordo si è rivelato insanabile proprio sul concetto di «autonomia» del partito socialista. Questo fatto deve essere ben tenuto presente se si vorrà cogliere con esattezza la posizione della corrente nenniana a questo riguardo. Neppure

Gesù aveva saputo infondere ai suoi apostoli nonostante la sproporzione tra quanto Gesù affidava loro e le loro povere forze di pescatori quasi analfabeti.

Infine ha creduto nella sua vocazione e l'ha vissuta con molta coerenza: sempre disponibile al servizio dei fratelli e sempre disponibile all'obbedienza, come capitò nei primi anni per le sue posizioni politiche assunte sulla rivista, e che non piacquero all'arcivescovo di Milano.

Gli costò poi non poco lasciare la sua Lombardia e il suo ambiente culturale (vi era rimasto 35 anni, dal 1958 al 1992), un ambiente al quale rimase sempre affezionato, per venire a Roma a *Civiltà Cattolica*: ma quando la destinazione fu chiara, non protestò e ubbidì. Per fortuna Roma fu molto generosa con lui, con tutte le opportunità religiose e culturali che offre, e ci si trovò bene e me lo ripeté più volte. Da sette anni la salute non lo assisteva più, si lamentava di perdere la memoria, e dovette rinunciare alla collaborazione alla rivista, e pure al compito di Superiore di che gli era stato più volte affidato. Ma ha sopportato la malattia e il tramonto con grande dignità e spirito di fede, cercando di non incomodare nessuno, e di essere in qualche modo presente a tutto ciò che la comunità esprimeva e organizzava. Aveva perso la sua efficienza e il suo decisionismo, senza per questo cedere di fronte al male. Direi un uomo colpito dal male ma mai vinto, reso consapevole e illuminato da quella speranza, frutto di una educazione intensa, di cui parla san Paolo e che è soprattutto dono di Dio.

va sottovalutato il rischio, che l'on. Nenni con la sua azione si è assunto, di essere fatto apparire ai compagni della base dalla propaganda delle altre correnti come un insidiatore dell'unità del partito.

Nei dibattiti pregressuali, la base del partito si è trovata quindi di fronte a tre relazioni esprimenti altrettante posizioni rigidamente precostituite. Alcune conseguenze prodotte da questa impostazione congressuale sono state messe in luce, a Napoli, dall'on. Basso con un'asprezza di toni che ha provocato brevi tumulti nell'assemblea. Egli rivolgendosi particolarmente a Nenni, la cui vittoria era ritenuta da tutti fin dall'inizio scontata, ha affermato che dietro alle percentuali dei voti raccolti dalle singole correnti esisteva «un largo strato di vuoto», cioè il silenzio in cui si è chiusa la grande maggioranza del partito: forse il 70 o il 75 per cento degli iscritti (in molte sezioni addirittura il 90 per cento) non avrebbe «partecipato



alle assemblee», né espresso una opinione. Tale fenomeno, secondo l'on. Basso, rappresenterebbe una «protesta contro le mozioni» e «contro un metodo di preparazione congressuale che è piovuto inaspettato sul capo dei compagni di base, che certamente si è rivelato adatto a favorire le scelte elementari, ma non a favorire quell'ampio sereno approfondito dibattito di cui il partito aveva bisogno e che avrebbe giovato alla maturità politica».

I dibattiti pregressuali, svoltisi nelle sezioni, nelle federazioni e sulle colonne dell'*Avanti!*, si sono effettivamente ridotti a una specie di referendum per l'una o l'altra corrente, che la mentalità delle masse socialiste caratterizzava semplicemente come «autonomista» (quella di Nenni) e «frontista» (quella di Vecchietti), senza cogliere le sfumature, le oscurità, i punti di convergenza e di divergenza che ciascuna di esse possedeva. Questo fatto metteva in risalto la presenza nel Psi di due esigenze contrapposte, vivamente sentite e tenacemente sostenute: separarsi dal comunismo o restarvi ancora uniti pur distinguendosi; e manifestava pure che i compagni di base erano in cerca di *leaders* capaci di interpretarle esattamente sul piano di politica interna e internazionale.

Ciò posto, non è difficile comprendere l'atteggiamento dei comunisti nei confronti dell'on. Nenni, che impersonava, nella elementare coscienza popolare, l'istanza autonomista. Nel periodo delle assemblee provinciali del Psi tenutesi in Emilia le forme di pressione dei comunisti sui compagni socialisti passarono dal «consiglio fraterno» alla «sistematica denigrazione» di Nenni e dei rappresentanti locali della sua corrente e al ricatto economico. Lo stesso segretario della Federazione socialista di Modena, Zurlini, non sospettabile di simpatie nenniane avendo aderito alla mozione di «sinistra», non ha temuto di asserire che la sua Federazione «ha dovuto richiamare l'attenzione di quella comunista su certi fenomeni di pressione personale». Contro Nenni è stata orchestrata dai carristi, «

pienamente assunta dalla propaganda comunista» una campagna di insinuazioni e di accuse (da quelle di «riformista» e «filogovernativo», alla più brutale di «traditore»).

Il fenomeno delle pressioni comuniste non si è limitato all'Emilia. In un neretto apparso sull'*Avanti!* del 1° novembre 1958 si leggeva: «Il Partito è, per fortuna, corazzato contro le pressioni e le interferenze che cercano di esercitarsi sul prossimo Congresso [...]. Il quotidiano comunista si è creato il suo bersaglio che sarebbe la "destra", e poco importa se questa pretesa destra annovera gli uomini che nelle ore difficili i comunisti hanno visto al loro fianco». E pochi giorni dopo l'ufficio stampa della direzione del Psi ha emesso un comunicato per deplorare attacchi rivolti da *L'Unità* «a singoli compagni rappresentanti questa o quella opinione dell'*Avanti!*, con considerazioni tendenziose che il Partito considera offensive e inaccettabili».

L'unica via per l'unificazione sarà, d'ora in poi, quella del ritorno di singoli iscritti o di intere correnti del Psdi nell'ambito del Psi

Le pressioni comuniste si sono fatte sentire anche a Napoli, durante il Congresso. Nelle tribune riservate agli invitati e agli spettatori erano presenti molti comunisti, i quali, nel corso degli interventi di rappresentanti qualificati della corrente autonomista, hanno causato vivaci interruzioni degenerate in tafferugli che per essere sedati hanno richiesto il pronto intervento del servizio d'ordine.

L'unificazione socialista aveva formato il tema centrale del Congresso di Venezia e, in questo senso, erano stati espressi chiari propositi. La mozione finale dichiarava: «Nel quadro dei principi fondamentali del socialismo e dell'azione che le circostanze impongono ai socialisti, il XXXII Congresso del Psi prende decisamente l'iniziativa dell'unificazione socialista». Il Congresso di Venezia con queste dichiarazioni intendeva porre il problema dell'unificazione nei termini in cui era stato impostato a Pralognan, cioè su un piano di trattative tra i due partiti socialisti. Ma quando si trattò di attuare i propositi enunciati a Venezia, sorsero difficoltà insormontabili, per cui la linea di Pralognan è stata definitivamente abbandonata al Congresso di Napoli.

Forse questo è stato uno dei pochi punti su cui tutte le correnti si sono chiaramente trovate d'accordo. Secondo le risoluzioni del Congresso di Napoli, l'unica via per l'unificazione sarà, d'ora in poi, quella del ritorno di singoli iscritti o di intere correnti del Psdi nell'ambito del Psi. Ogni pretesa di incontri a

mezza strada, di reciproche concessioni, di confluenza dei due partiti in un nuovo partito socialista risultante dalla fusione di due entità paritetiche, è stata respinta in modo categorico. «A distanza di due anni - ha precisato l'on. Nenni nel suo discorso di apertura - il problema dell'unità socialista conserva la propria validità, seppure in condizioni diverse, non di trattativa da partito a partito [...] ma di ritorno o di adesione al Partito da parte di quanti considerano chiuso il periodo delle scissioni nella rinnovata coscienza della iniziativa autonoma socialista, nella condanna del centrismo, nel superamento del frontismo. Non c'è alcun partito nuovo da creare, come abbiamo sentito dire oggi in questa sala [...] Dopo il Congresso socialdemocratico di Milano fu detto in modo chiaro e responsabile che l'unità socialista si fa nel Psi e col Psi per processo spontaneo e senza più nulla concedere a manovre dilatorie».

Mentre poco più della metà del partito si raccoglie intorno a un orientamento che è di chiara rottura politica col Pci, un'altra corrente, forte del 40% dei voti, è ancorata sostanzialmente alle posizioni frontiste

L'idea dell'alternativa politica, pur essendo una naturale aspirazione per un partito di opposizione, fu assunta come esplicito punto programmatico del Psi nella campagna elettorale del 1953. Il contenuto di tale idea subì però delle evoluzioni col passare degli anni. Nel 1953 l'alternativa socialista, proposta dal Psi come slogan in vista delle elezioni politiche, rappresentava una generica «espressione e sintesi di tutte le lotte [...] per il miglioramento del livello di vita delle masse popolari e per lo sviluppo delle forze produttive del paese; lotta in difesa delle pubbliche libertà, [...] della Costituzione [...] della pace ». Ma questo concetto di alternativa rivelò subito la sua insufficienza, perché non venivano insieme indicati gli strumenti per tradurlo in atto sul piano politico-parlamentare. Lo hanno riconosciuto gli stessi socialisti, uno dei quali scrisse: «Lo slogan della alternativa socialista si è rivelato [...] una pura espressione propagandistica, priva di efficacia, perché priva di un effettivo contenuto».

Si venne così delineando la necessità di indicare come e con chi si sarebbe fatta una politica di alternativa, essendo manifesto che il Psi non poteva aspirare, nemmeno entro un lungo periodo di tempo, alla maggioranza assoluta nel Parlamento. Tale esigenza contribuì a far evolvere alcuni punti programmatici (primo fra tutti quello della «via democratica» al socialismo)

e a porre il problema dei rapporti tra il Psi e gli altri schieramenti politici italiani, in modo particolare col Pci e con la Dc. In questa linea di maturazione dell'idea di «alternativa» si deve collocare il discorso sulla «apertura a sinistra», che costituì il motivo predominante del Congresso di Torino del 1955.

Parlare di «apertura a sinistra» equivaleva a prospettare la possibilità di una collaborazione con i cattolici, e più determinatamente col partito in cui essi confluivano: la Democrazia Cristiana. Ma i cattolici concordemente ritennero di doversi attenere al principio di rifiutare ogni discorso sulla collaborazione coi socialisti, almeno finché fossero esistiti legami di sostanza fra questi e i comunisti. Questa reazione dei cattolici contribuì, insieme ad altri fattori di ordine più generale (come, per esempio, l'influsso esercitato dal deciso orientamento democratico degli altri partiti socialisti europei) a far sentire l'esigenza di una revisione dei rapporti tra il Psi e il Pci ancor prima che tale revisione fosse imposta dagli avvenimenti connessi col XX Congresso del Pcus. I tre problemi dell'alternativa di potere, dell'autonomia dai comunisti e dei rapporti coi cattolici si rivelano così importanti oggi per il Psi che una diversità di idee tra le varie correnti intorno a uno qualsiasi di essi determina profonde divergenze sulla linea politica di fondo del partito.

Commentando su questa rivista le conclusioni del Congresso di Venezia, si notava che a proposito dei rapporti tra Psi e Pci vi era stata «una qualche dose di confusione» e una notevole quantità di formule oscure e ambigue che, dalla posizione veramente positiva, espressa dalla relazione Nenni, andavano «fino a certe espressioni apparentemente positive, ma sostanzialmente negative, perché vuote, di fatto, di ogni contenuto, dell'on. Pertini».

Nelle relazioni e nei numerosi interventi fatti al Congresso napoletano si ritrovano, sostanzialmente, le stesse ambiguità e divergenze. Tuttavia una chiarificazione è indubbiamente avvenuta, perché si è dimostrata l'esistenza di due concetti di «autonomia» diversi, e, sotto molti aspetti, contrari.

Secondo la corrente di Nenni, l'autonomia implica i seguenti punti: a) ripudio di ogni patto di unione o di consultazione col Pci; b) aperta ammissione che, sul piano politico interno e internazionale, esistono problemi intorno ai quali il dissenso tra socialisti e comunisti è radicale e non superabile; c) rifiuto di accettare la partecipazione del Pci alla elaborazione e alla esecuzione della politica di alternativa; d) collocazione del Psi su una posizione ideologica e programmatica capace di orientare e attrarre tutta la classe lavoratrice, anche quella parte di essa che attualmente aderisce al Pci o alla Dc; e)

piena indipendenza del Psi dal partito comunista e dal governo sovietico; f) permanenza della corrente sindacale socialista nella Cgil, ma con l'impegno di «operare per creare le condizioni necessarie alla unità di azione tra le diverse centrali sindacali e al rilancio della politica di unità sindacale di tutti i lavoratori, per l'attuazione di un sindacato indipendente dal padronato, dai governi, dai partiti e nel conseguente rifiuto di ogni concezione di sindacato di partito»; g) collaborazione con il Pci nelle amministrazioni locali e nelle cooperative.

Luigi Granelli, noto esponente milanese
della Base, metteva in luce il punto
più debole di tutta l'impostazione politica
di Nenni: quella di voler propugnare
l'alternativa collocando il partito socialista
in una posizione equidistante
tra il comunismo e la Dc

Secondo la corrente di Vecchietti, il concetto di «autonomia» ha, invece, il seguente significato : a) esclusione di patti scritti o di una preventiva alleanza con il Pci «alla quale il Partito socialista debba subordinare le sue posizioni politiche»; b) affermazione del principio che i punti controversi tra Psi e Pci debbano venire democraticamente discussi, in vista di raggiungere un accordo per un'azione comune a tutti i livelli, cioè oltre che nelle amministrazioni, nelle cooperative e nel sindacato, anche, e soprattutto, sul piano politico e parlamentare; c) implicita ammissione che tra Psi e Pci (al contrario di quanto sostengono gli « autonomisti ») non esistono insanabili divergenze ideologiche di fondo; d) rivendicazione della libertà di giudizio verso la Russia, che però deve trovare un limite nel «riconoscimento di quello che è e che rappresenta nel mondo l'Unione Sovietica [...] Il dovere di ogni socialista è quello di difendere l'Urss dalle aggressioni imperialiste».

Da questa analisi delle posizioni della corrente di Nenni e di quella di Vecchietti dovrebbe risultare, senza possibilità di dubbio, che nel Psi esistono due concetti di autonomia profondamente diversi. E pertanto al quesito che molti si sono posti, alla fine del Congresso di Napoli, se il Psi si fosse o no staccato dal Pci non sembra che si possa dare una risposta univoca. Infatti, mentre poco più della metà del partito si raccoglie intorno a un orientamento che è di chiara rottura politica col Pci e che manifesta la tendenza ad estendere le differenziazioni anche fuori del campo politico, un'altra corrente, forse più qualificata politicamente perché non sorretta

dalla spinta sentimentale che sa infondere un leader dalle capacità oratorie di Nenni, forte del 40% dei voti, è ancorata sostanzialmente alle posizioni frontiste.

Una valida conferma di questo nostro punto di vista ci pare sia contenuta negli apprezzamenti sui risultati del Congresso socialista fatti dagli stessi comunisti, nonché nelle posizioni della corrente di sinistra. «La vera politica autonoma di classe – ha affermato Vecchietti – parte dal presupposto che i socialisti sono una parte di un tutto, il movimento operaio, e, come parte, il loro compito è di arrecare un contributo originale alla politica generale della classe. I rapporti interni del movimento non possono essere regolati sulla base di attribuzione di funzioni di guida e di avanguardia ad alcun partito: essi invece partono dal confronto delle iniziative e delle tesi la cui verifica, la sola possibile e legittima, viene fatta dalla classe lavoratrice» (*Avanti!*, 4 novembre 1958, p. 3). E nella risoluzione finale della corrente di sinistra viene ribadito che «l'autonomia del Psi non può ridursi a una ricerca dei motivi di differenziazione e di contrasto con i comunisti, ma è l'affermazione dell'apporto originale e dell'originale funzione del Partito socialista nel movimento di classe» (*Avanti!*, 20 gennaio 1959).

Nell'articolo di fondo dedicato ai risultati del Congresso socialista l'*Unità* ha notato la profonda frattura creatasi nel Psi riguardo ai rapporti col Pci. Mentre si elogiano Vecchietti e Basso per l'efficace battaglia condotta in difesa della unità a tutti i livelli della classe lavoratrice, si afferma che «serie contraddizioni [...] errori e involuzioni» sono presenti «nella linea espressa dalla maggioranza congressuale e, in particolare, da alcuni suoi settori». L'articolaista ha rilevato che la corrente nenniana ha accentuato gli «elementi di divisione a sinistra» e le «influenze anticomuniste di marca revisionistica ed anche borghese». Più precise indicazioni del pensiero dei comunisti a questo riguardo le troviamo nel seguente brano tratto da *Vie Nuove*: «La impostazione della sinistra parte dalla richiesta di una iniziativa autonoma socialista, che però rifugga dall'isolamento e quindi operi nell'alleanza politica con il Pci, che, senza essere contenuta in patti scritti, consista nel tracciare una prospettiva di azione politica unitaria, circoscritta al solo terreno economico e non politico, è un assurdo per i marxisti [...] Basso ha fatto notare che ogni profonda lotta economica, sindacale, intacca le strutture dello Stato, e diventa lotta politica, per cui la distinzione tra settore economico e politico, nell'azione con i comunisti, è artificiosa [...] Nenni [...] ha prospettato l'accentuarsi del distacco del Psi dai comunisti, dicendo che ormai le “forze potenziali sono più importanti dei

partiti organizzati”, ha definito l’alleanza politica con il Pci “accordo di vertice” mentre il Psi vuole andare direttamente alle masse [...] Le divergenze dai comunisti Nenni le ha poste [...] nella mancanza di “una comune prospettiva politica”, e, per essere esatti, nella concezione della società e dello Stato che hanno i comunisti».

Il tema dei rapporti con i cattolici e con la Dc occupò una parte non trascurabile in tutti gli interventi, e va riconosciuto che il dibattito si mantenne su in tono abbastanza moderato e rispettoso. L’argomento acquistò una particolare attualità in seguito alla lettera aperta inviata a Nenni da Luigi Granelli, noto esponente milanese della Base.

L’intervento di Granelli, mentre da una parte ha certamente contribuito a portare il Psi a un chiarimento dei suoi rapporti con i cattolici e la Dc, ha dall’altra, in campo cattolico, provocato non pochi allarmi ed esplicite riprovazioni. In un corsivo apparso nell’edizione del 16 gennaio u.s. (p.1) il *Quotidiano* dava questo netto giudizio: “Un membro della direzione Dc ha rivolto un pubblico invito all’on. Nenni a impostare apertamente al Congresso di Napoli, il problema di una convergenza su una medesima linea organica e programmatica con i cattolici. A questa linea siamo fermamente contrari (...) Argomento principale al riguardo è l’invito della Chiesa a respingere l’apertura a sinistra (...) Ed è certo vero che l’obbedienza che si deve alla Chiesa e da cui nasce l’unità dei cattolici trascende tutte quelle discipline di dubbio fondamento morale e giuridico, che il partito moderno vuole imporre a quelli che nomina suoi gregari”. D’altra parte ci risulta che, proprio in connessione con la presa di posizione di Granelli e le reazioni ad essa suscitate, membri qualificati della Dc sono stati sollecitati a non presenziare al Congresso di Napoli. Proprio nel momento in cui il governo Fanfani veniva artificialmente presentato dalla destra come virtualmente aperto al Psi allo scopo preciso di favorirne la caduta, il passo del rappresentante della “Base” nella direzione Dc parve esigere questo atteggiamento prudentiale.

Riguardo al contenuto della lettera, è da dire che la Gerarchia ha spesso manifestato, anche se non direttamente, la sua contrarietà all’apertura a sinistra. Non essendo mai stata tuttavia sviscerata, nelle sue precise varie modalità, la complessa questione, ci sembra senz’altro azzardato accusare, per questo solo, il Granelli di disobbedienza alla Chiesa. E’ vero invece che lo scritto contiene espressioni per lo meno non chiare, come ad esempio l’esortazione ad abbandonare “le crociate ideologiche”: si poteva infatti vedere in questo una sottovalutazione dell’elemento dottrinale di fronte alle esigenze

dell’azione politica, anche se in altri passi della lettera erano contenute esplicite dichiarazioni circa la necessità per la Dc di restare fedele al suo patrimonio cristiano. Una ulteriore chiarificazione del proprio pensiero a questo riguardo è stata fatta dal Granelli in un articolo sul *Popolo lombardo*, 23 gennaio 1959, p.1.]

L’alternativa democratica enunciata a Napoli si fonda sul presupposto che sia possibile mutare i rapporti di forza attualmente esistenti nello schieramento politico italiano, sia facendo esplodere le «contraddizioni» interne della Dc, sia sottraendo le masse comuniste al dominio del Pci

Ritenendo egli, dai risultati pregressivi, già sicura la vittoria della corrente autonomista, metteva in luce il punto più debole di tutta l’impostazione politica di Nenni al 33° Congresso, quella cioè di voler propugnare l’alternativa, collocando il partito socialista in una posizione equidistante tra il comunismo e la Dc: difatti Nenni da un lato rifiutava il frontismo e dall’altro ripudiava ogni collaborazione con il partito delle masse cattoliche. Pur concedendo che non era affatto il caso di pensare per ora all’eventualità di un appoggio socialista a un governo come quello dell’on. Fanfani, Granelli invitava il leader socialista a studiare il modo di giungere «senza fretta e senza apriorismi» a un incontro su cose concrete con la Dc e gli altri partiti di centro-sinistra dello schieramento democratico. «Se si vuole risolvere - egli precisava - siffatto problema in modo statico, preconstituito, l’impresa di dar vita a questo nuovo schieramento di forze appare, certo, disperata, ma se la questione viene posta in una prospettiva dinamica, come punto di arrivo auspicabile e ricercato con reciproca buona volontà, allora le cose cambiano. Del resto, se non si mette ordine nei rapporti tra queste forze al più presto, si rischia di operare una disgregazione senza prospettive della situazione italiana».

Sui problemi sollevati dalla lettera di Granelli, il Congresso socialista ha preso una chiara posizione, che si può riassumere nei due punti seguenti: 1. Chiusura verso la Dc «così com’è ora», considerata nel suo complesso un partito conservatore e borghese, e opposizione al «fanfanismo», che rappresenterebbe «la politica aggressiva dei monopoli». 2. Apertura verso le masse operaie cattoliche, che sarebbero imprigionate in un



partito il quale, per il peso predominante di elementi conservatori, bloccherebbe ogni legittima aspirazione della classe lavoratrice. Ai lavoratori cattolici i socialisti affermano peraltro di richiedere non la rinuncia ai principi religiosi, ma la rottura dei rapporti con la Dc, costituendosi in formazione politica autonoma, oppure passando nelle file del Psi.

Questa risposta del Congresso di Napoli sul tema dei rapporti coi cattolici è stata giudicata dallo stesso Granelli «certamente negativa». Egli infatti osservava: «Con la vittoria dell'onorevole Nenni e lo sviluppo di una polemica contro il "frontismo" del Pci che andrà allargandosi sempre più, l'autonomia del Psi è innegabile, ma la chiusura verso la Dc e verso le altre forze democratiche, la linea generica e astratta dell'alternativa, l'illusione di provocare la frattura del partito di maggioranza o di catturare i cattolici sul terreno delle rivendicazioni economiche, rischiano di rendere non effettivo lo stesso supera-

mento del "frontismo" e di cacciare in una via senza uscita i socialisti».

Sulla base di quanto abbiamo esposto possiamo tentare di cogliere il significato dell'alternativa democratica enunciata a Napoli. Essa si fonda sul presupposto che sia possibile, a lunga scadenza, mutare i rapporti di forza attualmente esistenti nello schieramento politico italiano, sia facendo esplodere le «contraddizioni» interne della Dc (in questo esiste fra i socialisti pieno accordo), sia sottraendo, secondo il pensiero della corrente nenniana, le masse comuniste al dominio del Pci.

Quanto al modo di realizzare questa alternativa, l'on. Nenni ha dichiarato di accettare il metodo democratico «non per motivi di opportunità politica, ma come esigenza dell'azione socialista sia nello svolgimento della lotta per la conquista del potere che nel suo esercizio». Strumenti per la sua realiz-

zazione sono: la riforma agraria, la nazionalizzazione delle fonti di energia e dei fondamentali servizi di interesse pubblico, l'iniziativa e l'intervento pubblico nel Mezzogiorno e nelle zone depresse, la direzione pubblica degli investimenti, la lotta contro l'analfabetismo e per l'istruzione professionale, il rinnovamento della scuola, la liberazione dei mezzi di propaganda e di formazione dell'opinione pubblica, il pieno impiego della mano d'opera. Fine di questa nuova linea politica è la «sostanziale trasformazione della nostra società in modo da portare la classe lavoratrice alla direzione politica ed economica del paese».

Il nuovo corso socialista potrebbe
indebolire nelle masse cattoliche
la coscienza dei pericoli che una adesione
al socialismo costituisce per l'integrità
della loro fede cristiana e quella
dell'obbligo, tutt'ora vigente,
dell'unità politica dei cattolici

Il giorno seguente alla chiusura del Congresso, si è riunito il Comitato Centrale, eletto alla fine dei lavori, per scegliere la nuova direzione del partito. L'interesse degli ambienti politici era orientato verso l'atteggiamento che avrebbe tenuto il gruppo di maggioranza nei confronti delle minoranze, le quali ripetutamente avevano richiesto che tutte le correnti fossero rappresentate nel supremo organo esecutivo del partito. Ma l'on. Nenni, che nel biennio antecedente aveva provato le difficoltà di una direzione così strutturata, aveva tutto predisposto per ottenere una rivincita netta e totale su coloro che subdolamente l'avevano sconfitto a Venezia, e impose una direzione uniforme. Secondo alcuni osservatori politici, la vera importanza del Congresso di Napoli consisterebbe proprio in questo trasferimento di poteri da una corrente tendenzialmente frontista a un'altra che è chiaramente, anche se per ora limitatamente, autonomista.

L'esito del Congresso di Napoli ha convinto alcuni esponenti della sinistra socialdemocratica che i tempi fossero maturi per rilanciare il problema dell'unificazione socialista. Essi, nonostante le perentorie accuse rivolte al Psdi dalla tribuna del Congresso, certi della sincerità delle posizioni autonomiste della corrente vincitrice, si sono staccati dal loro partito per costituire un raggruppamento autonomo, con il nome di «Movimento unitario di iniziativa socialista» (Muis). Allo stato attuale delle cose, è difficile prevedere se l'operazione

compiuta dagli scissionisti favorirà il processo di unificazione socialista, oppure se tutto si ridurrà al passaggio di una minoranza del Psdi nelle file del Psi, o alla formazione di un terzo movimento socialista, che mantenga una posizione intermedia tra i due partiti già esistenti.

Il socialdemocratico on. Ezio Vigorelli, ministro del Lavoro del governo Fanfani, fu tra quelli che ritennero di essere sostanzialmente d'accordo con la linea politica approvata dalla maggioranza socialista al Congresso di Napoli. Diede, perciò, le dimissioni per partecipare attivamente al movimento unitario di iniziativa socialista. L'uscita dal governo del ministro Vigorelli contribuì ad aggravare la situazione del ministero Fanfani, già precaria per il perdurare delle difficoltà interne alla Dc, del quale fu chiaro sintomo il ripetersi del fenomeno dei franchi tiratori (45). Il 26 gennaio, l'on. Fanfani rassegnò le dimissioni dell'Intero gabinetto. Questo era appunto uno degli scopi che i socialisti si erano prefissi al Congresso di Napoli. Da tutto questo, risulta che il Congresso di Napoli ha avuto ripercussioni politiche di notevole importanza. Non è, anzi, improbabile che ci si trovi all'inizio di una ulteriore e più ampia evoluzione della situazione politica italiana, tale da meritare l'attenta considerazione dei cattolici.

A questo proposito ci sembra particolarmente opportuno segnalare la pericolosità che il nuovo corso socialista, nonostante l'imperfetta efficienza del partito di Nenni, può rappresentare per l'elettorato cattolico. L'orientamento antifrontista della maggioranza del Psi, la dichiarata volontà di attuare, pur rimanendo nella Cgil, una politica sindacale che tenda a unificare tutti i lavoratori in un sindacato indipendente dai partiti politici, l'attenuazione della polemica anticlericale e l'affermazione del rispetto della fede e dei principi religiosi di tutti gli iscritti al partito potrebbero indebolire nelle masse cattoliche (specialmente nelle giovani leve non inquadrati in uno degli organismi cattolici operanti in campo sociale), la coscienza dei pericoli che una adesione al socialismo costituisce per l'integrità della loro fede cristiana e quella dell'obbligo, tutt'ora vigente, dell'unità politica dei cattolici. Ciò tanto più se la Dc, che è il partito entro il quale tale unità concretamente si attua, apparisse strutturalmente incapace di tutelare i loro interessi legittimi, non per insufficienza di principi dottrinali, ma per un insuperabile conflitto di correnti, che si contraddicono al momento di scegliere gli strumenti politici e giuridici per attuarli. Sotto questo punto di vista, ci pare che i recenti travagli della Dc abbiano portato qualche contributo al piano socialista.

Quelli che incendiarono l'Europa

>>>> Alberto Benzoni e Luigi Capogrossi

Abbiamo deciso d'intrecciare questa specie di dialogo calcando sulla nostra peculiare esperienza di storico del mondo antico l'uno, di politologo "à tous azimouts" l'altro. L'occasione è stata la profonda impressione suscitata in noi dalla lettura di uno dei tanti libri apparsi in occasione del non fausto centenario della prima guerra mondiale. Un libro tuttavia che si distingue profondamente da molti altri per un tentativo di approccio globale, e insieme composto d'innumeri frammenti di 'microstoria'. Si tratta dei "Son-nambuli" dell'australiano C. Clark¹.

Questa lettura "disturba" in modo affatto singolare. Disturba perché smentisce una profonda quanto latente convinzione diffusa anzitutto nell'Europa del secondo dopoguerra: quella di aver raggiunto una consapevolezza dei fenomeni storici, e nel caso specifico della guerra, tale da permettere di controllare il fenomeno. Alla base vi è la lunga maturazione del prolungato lavoro di giuristi e politologi intorno alla problematica della "guerra giusta", riversatasi in gran parte, in particolare dopo la Prima guerra mondiale, nel dibattito sulle "cause". Ed è questo dibattito che Clark lascia deliberatamente e completamente da parte, forte della sua estraneità geopolitica che lo distacca dai filoni culturali e storiografici propri dei principali paesi da cui si è generato il conflitto.

E' uno "straniero" – un particolare tipo di straniero, come vedremo – che può demolire questa prospettiva incidendo su almeno tre elementi portanti. Primo, mostrando il peso delle tecnocratie, sottratte a ogni controllo pubblico; secondo, capovolgendo tradizionali punti di vista, sino a far maturare l'idea che la guerra non parta mai dai punti alti del sistema – non l'imperialismo inglese contro l'espansionismo russo o lo sviluppo economico tedesco – ma dalle aree marginali "malate"

o poco illuminate e regolate dal sistema internazionale; terzo, suggerendo implicitamente di cercare le premesse più dirette per la guerra nel progressivo avvelenamento e mutamento di segno delle ideologie, e proprio delle ideologie che parevano più strettamente associarsi all'idea di progresso.

Come vedremo meglio alla fine, una volta rivoluzionate le correnti letture sulla storia del primo Novecento, cui non si sottraevano del resto gli autori di questo dialogo sino alla riflessione ingenerata da questo libro, s'aprono interrogativi inquietanti anche sul presente.

Capogrossi – Abbiamo parlato di "straniero": perché Clark, nel caso specifico, è appunto un australiano. Ma questo significa solo una maggior lontananza prospettica ed una miglior messa a fuoco dell'intero paesaggio politico che preparò il '14?

Benzoni – Certamente il suo punto di vista lo ha aiutato, se non altro mentalmente, a vedere l'Europa d'inizio Novecento come un insieme, ricalibrando (attenuandole) le profonde diversità tra paese e paese, e aprendo così la strada all'idea di un ordine complessivo che stava cessando di essere tale e veniva pertanto implodendo. D'altra parte l'Australia conta, eccome! Si tratta di un paese che non ha mai avuto bisogno di ricorrere alla guerra (nemmeno contro gli aborigeni, la cui partita era persa in partenza). E che ha quindi vissuto il massacro della sua gente, nella prima guerra mondiale (Gallipoli, fronte occidentale) come un trauma senza precedenti. Non a caso la rituale lista degli *acknowledgements*, in questo suo libro, s'apre con i ricordi sconnessi di un parente che aveva vissuto il massacro di Passchendaele. Da queste radici nasce la visione di Clark della guerra come atto di criminale follia, avviato da un numero di attori assai più numeroso di quelli in

1 C. CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Laterza, 2014.

genere preso in considerazione, e tutti incapaci di capire ciò che stavano preparando.

Capogrossi – E questo riporta immediatamente al primo punto: il ruolo di quelle che abbiamo chiamato le “tecnocrazie”, in un contesto in cui i governi in quanto tali, le maggioranze parlamentari, le grandi forze politiche (le socialdemocrazie) restano sullo sfondo, poco considerate e poco illuminate. E questo, si noti, in un momento in cui l’Internazionale socialista, nel massimo del suo fulgore, aveva dedicato tutte le sue energie ad impedire la guerra. Ma si parla poco anche dei nazionalisti e, più in generale del clima esistente alla vigilia del conflitto. Come del resto non si dà praticamente rilievo ai pur colossali interessi economico-finanziari legati al fenomeno bellico e che, secondo ogni teoria tra il complottistico e l’ideologico, sarebbero stati la causa ultima della guerra. Clark è invece pressoché esclusivamente impegnato nel rintracciare e analizzare gli infiniti meccanismi decisionali e gli altrettanto numerosi controllori di essi - ministri, diplomatici, alti burocrati e responsabili militari - ricostruendo un reticolo che si sovrappone e si sostituisce tanto ai poteri legittimi degli Stati di diritto, quanto ai loro vertici, sovrani regnanti o dirigenti politici che fossero.

Benzoni – Il risultato è impressionante: un quadro decisionale e operativo affatto diverso da quello immaginato e totalmente sconosciuto non solo alle opinioni pubbliche, ma agli stessi responsabili formali della politica. Quello che è stato l’effetto più sconvolgente della lettura del libro è la scoperta di quanto sia stato effimero - e in fondo irrilevante - il fondamento ultimo dello Stato di diritto, e comunque di quegli assetti liberali già avviati verso forme di reggimento democratico. Né il popolo, né i suoi rappresentanti legittimi sono esistiti nei processi decisionali che hanno portato alla guerra, almeno nella ricostruzione di Clark.

Capogrossi – Materiale in più per una “teoria del complotto”?

Benzoni – La cosa è espressamente esclusa da Clark: perché ogni complotto presuppone un obiettivo di carattere generale, mentre i singoli protagonisti da lui inseguiti, proprio perché “minori”, hanno solo obiettivi circoscritti, creando quindi le condizioni per la guerra ma senza pianificarla. Anch’essi, per dirla come Clark, sono dei “sonnambuli”: rispetto alla statura di ciascuno di questi numerosi personaggi, la pace e la guerra sono fuori dal loro controllo.

Capogrossi – E’ appunto la somma di questi comportamenti che ha elevato il livello del rischio “non calcolato”. Giacché un calcolo del genere richiedeva una visione complessiva delle possibili alternative (con i relativi costi) che era al di fuori del campo visivo dei molteplici personaggi evocati da Clark. Ma questa frantumazione delle scelte e delle responsabilità ci porta alla seconda questione: il capovolgimento nella gerarchia dei protagonisti.

Benzoni - Non a caso Clark apre il suo libro con l’assassinio selvaggio della coppia reale di Serbia ad opera di un gruppo di “ufficiali-banditi”, ma con il consenso, almeno tacito, della popolazione e delle classi dirigenti serbe. Egli dedica alla Serbia, alle strutture di potere ed ai suoi primitivi costumi politici un’attenzione qualitativamente paragonabile a quella pur ampia riservata ai grandi processi europei e mondiali che porteranno verso la fine del XIX secolo alla formazione dei due blocchi antagonisti. Questo sostanziale ribaltamento della prospettiva tradizionale dà corpo all’idea che la Serbia e Sarajevo non sono stati la casuale scintilla di un incendio a lungo preparato, ma il vero elemento fuori controllo che porterà al conflitto.

Capogrossi – Insomma le crisi esplodono non al centro del sistema, né come soluzione violenta dei maggiori conflitti d’interesse che contrappongono i protagonisti più forti; esse nascono piuttosto nelle aree periferiche e incontrollate, dove siano presenti attori che non rispettano le regole del gioco. I Balcani e la Serbia rappresentavano perfettamente questo stato d’incertezza pericolosa: era stata cancellata la presenza della Turchia, e il nuovo assetto che ne era derivato era segnato da profondi contrasti tra tutti i paesi vincitori. Il più forte, poi, la Serbia collegava la propria volontà espansionistica non a rivendicazioni specifiche, ma da una parte all’ideologia panslava, dall’altra alla radicale contestazione dell’Impero multinazionale asburgico. Questo quadro permette di capire come, almeno a giudizio di Clark, l’assassinio di Francesco Ferdinando non sia attribuibile solo a minoranze deviate ma sia il risultato di un processo che ha coinvolto in vario modo l’intera classe dirigente del paese.

Benzoni – Il quesito centrale diviene dunque come sia stato possibile che un processo associato ai gruppi dirigenti di un paese relativamente periferico riesca a trascinare tutte le dirigenze europee. È qui che Clark ci aiuta effettivamente a dare risposta,



perché il suo sguardo non si limita, come in genere è stato, a seguire le tappe convulse che hanno portato nel giro di un mese l'Europa dalla pace alla guerra, ma si affaccia su un altro ordine di problemi. Si tratta delle ragioni che hanno portato non solo le tecnocratie, ma anche gran parte dell'intellettualità europea a considerare come propria la causa serba.

Capogrossi – Un processo singolare, a sua volta reso possibile dal tramonto di quel consesso delle nazioni che, a partire dal 1816, aveva bene o male assicurato la pace, superando crisi anche molto gravi nella prima fase imperialistica e coloniale delle nazioni europee, fino a circoscrivere anche gli effetti di guerre effettivamente combattute (Crimea). Una delle prime cose che mi ha colpito di questo libro è il modo raffinato in

cui si evidenziano gli impercettibili smottamenti che già negli ultimi anni, se non negli ultimi decenni, del XIX secolo avevano contribuito ad obliterare quell'equilibrio in costante riassetto. Questo ci porta all'altra grande – e ultima – questione, quella delle ideologie “malate”.

Benzoni – Non “malate”: direi piuttosto una specie di banalizzazione di ideologie un tempo cariche di forza, perché legate a scelte e a valori consapevolmente assunti, ed ora divenute semplice e irriflesso senso comune.

Un esempio perfetto di quello che stiamo dicendo è ancora una volta la Serbia: un paese divenuto Stato che mantiene un'esasperata identità che ne fa la punta estrema di una tradizione panslavista, divenuta anche strumento di cancellazione delle altre identità storicamente configurate in nome di una mitica unità di stirpe. Ma proprio per questo suo carattere estremo tale paese diventa in qualche modo l'eroe positivo, in un universo immaginario (che però coinvolge non solo la Russia, ma anche la Francia e, in una certa misura, l'Inghilterra). Questa rappresentazione è non solo altamente simbolica, ma anche paurosamente selettiva, dominata da uno schema molto povero che contrappone i popoli e le nazioni (nel caso specifico la Serbia) in veste di eroi positivi, ai loro oppressori (leggi l'Austria-Ungheria, in quanto impero multinazionale e quindi, almeno nelle ideologie correnti, ormai ‘storicamente superata’). Tale esasperata semplificazione degli elementi del quadro non poteva che favorire le posizioni estreme, che per questo finiscono col dettare la linea a tutti, forti di una solidarietà fatta di molti e disparati elementi. Un tema che come vedremo si riproporrà continuamente e con sempre maggiore forza all'indomani della seconda guerra mondiale, in un contesto in cui lo schema “bene-male” sembra essere ormai assolutamente dominante.

Capogrossi – Concordo totalmente: ma proprio per questo si apre ancora una nuova posta (che con la “malattia” delle ideologie ha però molto a che fare), che qualifica ulteriormente lo schema bene-male di cui parlavi ora. Perché nella pervasiva temperie culturale storicistico-evoluzionista di fine Ottocento parrebbe serpeggiare – mai in modo esplicito – un diffuso convincimento, destinato a diventare una vera e propria prospettiva unificante dello scenario iniziale della tragedia. Mi riferisco all'idea che il progresso storico fosse intimamente connesso all'affermazione dello Stato nazionale. Un'idea carica di una forza *self-fulfilling*: almeno nel caso dell'Impero ottomano, ma che venne estendendosi anche all'Impero austroungarico, appunto per il suo carattere composito di

molteplici nazionalità concepito come un residuo del passato. Resta da chiedersi perché tale atteggiamento non s'estendesse allora anche al carattere composito dell'Impero zarista (come da una rapida annotazione di Clark). Forse perché già nel corso dell'800 il primo ha un carattere meramente conservativo (e difensivo), mentre la Russia sembra continuare la sua spinta espansiva.

E qui entra in gioco tutta la temperie culturale di fine Ottocento, segnata dall'ambigua e complessa trasformazione dello storicismo ottocentesco nelle prospettive evoluzionistiche e di latente darwinismo sociale. La cosa importante però è che l'idea di un destino immanente a certe forme politico-istituzionali "superate dalla storia" rispetto a quelle "cariche di futuro" sia ancora presente (in forma oscura e per ciò più inquinante) nel pensiero contemporaneo. E questo pessimo storicismo (di cui un'ancora più rigida espressione sono state le innumerevoli versioni marxiste) può facilmente divenire il più potente titolo di legittimazione del Bene che marcia con la storia, rispetto al Male, tale perché s'opponesse alla necessità storica ed al progresso.

Benzoni – E questo appunto ha pervertito l'eredità ottocentesca, rendendola ancor più pericolosa: l'identità tra Stato e nazione, di cui costituisce l'elemento fondante. Le radici sono antiche e non hanno nulla a che fare né col contrasto di classe, né con i rispettivi interessi delle classi in conflitto: sono un prodotto del romanticismo e della modernità.

Capogrossi – Perfetto, e qui intervengono altri e nuovi protagonisti: gli intellettuali e gli studenti, che pagheranno di persona nelle trincee, e tutte le minoranze attive nel formare l'opinione pubblica. Perché l'epoca di cui tratta il nostro libro vede la fine di un antico sistema – tutto imperniato sugli autonomi giochi interni a gruppi dirigenti – e la formazione di un nuovo assetto, dove il rapporto "informazione-opinione pubblica" condiziona e limita, talvolta orienta, le scelte e gli spazi della politica.

La nostra generazione (ma anche quella immediatamente precedente) è stata profondamente segnata dagli orizzonti storiografici tracciati da Marx, legati all'idea delle classi sociali e della loro lotta come fattore dinamico dei processi storici e sociali. Tuttavia più ripercorriamo la nostra stessa storia e la storia delle età precedenti, più incontriamo la presenza di movimenti e azioni giovanili come elementi non irrilevanti nel formarsi di correnti d'opinione e come fattore di crisi vere e proprie. Vien fatto di pensare che la modernità, nel suo

insieme, abbia favorito la formazione di vere e proprie avanguardie, molto diverse, nella loro natura e finalità, dalla lettura leninista, perché intimamente 'borghesi': punte avanzate proprio del gruppo cui era più strettamente associato lo sviluppo capitalistico. Oggi, nel cuore pulsante di New York, al Guggenheim, v'è una colossale mostra sul futurismo italiano, assunto ormai nella "ortodossia della modernità": un futurismo tutto borghese, appunto, come tutti studenti borghesi furono il nucleo portante dell'interventismo italiano (ma anche slavo e tedesco).

Benzoni – Vogliamo parlare una volta tanto degli studenti? E allora diciamo anzitutto che la loro presenza come soggetto unitario sulla scena politica, a partire dalla Rivoluzione francese (di cui sono i giovani ventenni ad essere in gran parte i protagonisti) è sempre stata determinante, e non di rado - in qualche modo - deviante. Mi rendo conto di dire una cosa scandalosa, e tuttavia non basta la retorica risorgimentale e il tardo afflato romantico per celare il peso ambiguo delle manifestazioni studentesche in tante specifiche vicende storiche, non solo alla vigilia della prima guerra mondiale o fra gli estremisti panslavisti serbi. La verità è che il peso di queste minoranze dovrebbe farci interrogare sull'ambiguità del ruolo storico svolto - anche nell'età dell'oro del "consesso europeo" – dal ceto (non parlo di classe per tanti motivi) borghese, di cui esse erano comunque espressione avanzata. Un ruolo ambiguo perché, allontanandoci più che dalla prospettiva di Marx da quella dei marxisti, in questa borghesia possiamo cogliere un profondo carattere eversivo. Eversivi, rivoluzionari, non sono gli emarginati: sono coloro che hanno gli strumenti per modificare le regole del gioco e il gioco stesso.

Capogrossi – Quest'ultimo punto apre prospettive assolutamente affascinanti, ma proprio per questo dobbiamo abbandonarlo immediatamente perché ci porterebbe troppo lontano. Torniamo dunque a Clark ed alla grande lezione che egli impartisce anzitutto a chiunque s'occupi professionalmente di storia, scomponendo il paesaggio storico fatto di grandi masse omogenee in un mosaico dove ciascun tassello, per quanto rilevante, non è mai isolabile in relazione agli altri. E questa lezione avviene sul campo: giacché proprio la straordinaria quantità di elementi assunti ed analizzati in questo libro, lungi dal darci un'impressione di esaustività, ci comunica volontariamente un quadro sempre e comunque infinitamente approssimativo e problematico. Un'impressione accentuata dalla consapevole

disaggregazione di unità storiografiche in genere presentate come compatte e in termini unitari (il governo italiano, i liberali inglesi, i sindacati operai, il *Quai d'Orsay* etc.). Mentre tornano ad assumere tutta la loro rilevanza le personalità: ma in modo affatto nuovo. Perché Guglielmo II o Nicola di Russia, Francesco Ferdinando d'Asburgo o il vecchio Francesco Giuseppe, non perdono certo rilevanza, ma cessano di essere figure isolate per essere ricondotte, seppure in primo piano, in un coro in cui ciascuno ha un ruolo, ma nessuno, da solo, appare effettivamente determinante.

Benzoni – Nel libro di Clark, in effetti, anche questi imperatori e presidenti del Consiglio che sembrano dominare la scena ed a cui sono state associate di volta in volta scelte fatali, sono ridotti al ruolo di comprimari, spesso meno determinanti di quelle figure di secondo piano recuperate nella grande danza macabra da lui affrescata. E che si esalta nella pagina finale, dei “sonnambuli”, ciascuno per suo conto avviato alla catastrofe cui hanno variamente – ma tutti – contribuito, in positivo o almeno in negativo. E questo, a ben vedere, rende il quadro ancor più preoccupante: manca il colpevole e manca insieme la impersonale “necessità storica”. I colpevoli avevano sì messo insieme, e ciascuno per conto suo, i meccanismi che, cooperando in modo infernale ma logico, avrebbero portato alla guerra. Ma nessuno di essi l’aveva razionalmente pianificata: nemmeno i cultori della guerra preventiva.

Capogrossi – A questo punto si apre fatalmente la riflessione sul presente: un presente che nell’analisi della guerra è ancora dominato dall’eredità morale e politica della seconda guerra mondiale, e perpetuata in varie forme sia negli anni della guerra fredda che in quelli successivi alla caduta del Muro. Di qui tre idee-forza: a) la guerra non è frutto del caso o di errore, ma risultato di una scelta consapevole che tale è apparsa alla stessa pubblica opinione, tra l’altro esplicitamente coinvolta dai governanti; b) la guerra è concepita sempre come una lotta mortale tra principi contrapposti, ed è per questo che può essere accettata pur nella diffusa convinzione che la guerra sia un male in sé; c) questo conflitto tra i principi è conseguentemente visto come l’opposizione tra bene e male.

Benzoni – Il “bene” e il “male” sono indissolubilmente legati alla questione della “colpa”, apertasi ancor prima che si scateni la guerra. Una questione la cui insensatezza è splendidamente dimostrata dalla complessa analisi di

Clark: ma che, come hai detto, ha avuto la sua definitiva legittimazione (sino ad essere introiettata dalla storiografia tedesca della seconda metà del Novecento) nella seconda guerra mondiale. È allora che la contrapposizione tra bene e male diviene assoluta e convincente per tanta parte dell’opinione pubblica e della coscienza collettiva. Tutto questo però sembra collocarsi in un universo che non ha più nulla a che fare con quello descritto da Clark. Questo è appunto il suo merito: di averci fatto capire che le letture moderne delle cause della prima guerra mondiale sono state viziate in generale dalla collocazione dell’osservatore all’interno della successiva esperienza storica.

Capogrossi – E questo è un punto fondamentale non solo per una corretta lettura storiografica del passato, ma anche per la nostra riflessione sul presente. Dobbiamo anzitutto chiederci se le “varianti perverse” di cui parla Clark per gli inizi del Novecento non sussistano per caso ancor oggi.

Benzoni – A mio avviso esistono ancor più di prima. In primo luogo s’è moltiplicato il numero dei partecipanti alle decisioni palesi ed occulte, mentre è diminuito il tasso di controllo delle stesse istituzioni. Basti pensare a ciò che avviene (e come avviene) all’interno della Nato e dell’Ue. Ma soprattutto a come una molteplicità di decisioni pubbliche sia frutto di una mostruosa quantità d’informazioni raccolte legittimamente o illegittimamente, e sempre arbitrariamente interpretate e utilizzate dai vari Stati.

In secondo luogo lo stesso assunto che la democrazia sia di per sé pacifica è sempre più clamorosamente smentito nel corso degli eventi. La democrazia infatti produce ideologie, e conseguentemente favorisce – anche in base ad un’auto-rappresentazione positiva di se medesima e della propria missione – la sistematica applicazione ad ogni paese e ad ogni situazione dello schema bene-male, e fa di questi paesi e situazioni i luoghi deputati ad un possibile intervento militare. Infine la stessa assolutezza della contrapposizione “bene-male” ottunde la capacità prospettica di selezionare i fini e i mezzi dell’intervento anche in rapporto alla centralità o marginalità delle aree interessate. E questo, a sua volta, attribuisce un peso abnorme alle aree di crisi ed alle situazioni estreme come fattore di conflitti. Nulla che porti a nuove guerre mondiali, ma quanto basta per rendere il conflitto (e il suo fondamento ideologico) permanente. Aspettiamo lo storico che descriva questa nuova stagione di “sonnambuli”.

Cambiare verso. Rifare l'Italia

>>>> Riccardo Nencini



Il 13 novembre 1994 veniva sciolto il Psi. Vent'anni dopo è opportuno che l'area socialista, da allora dispersa, trovi un'occasione per offrire di nuovo un contributo di idee ad un paese che in questi vent'anni non ha visto nascere una nuova cultura politica, e che invece di essa avrebbe bisogno per uscire dal pantano in cui sembra immobilizzato.

Infatti chi risponde con l'immobilismo ai profondi cambiamenti sociali non ha futuro. La lezione vale per le imprese, per le famiglie, per le grandi comunità. Vale soprattutto per i partiti, rivelatisi inadeguati a governare i processi di trasformazione della società italiana all'indomani di Maastricht, quando il paese venne travolto da una 'tangentopoli' mai conclusa.

Nel ventennio scorso la politica ha maturato almeno quattro orientamenti che hanno manifestato durezza: la tendenza crescente al bipolarismo, e dunque la ricerca di meccanismi elettorali compatibili; la centralità del 'nodo giustizia', per troppo tempo manovrato come una clava nello scontro destra/sinistra ed oggi, forse, destinato ad abbassarsi di nuovo nel conflitto politico e ad acuirsi nello squilibrio fra i poteri dello Stato; una continua e talvolta confusionaria revisione costituzionale carente di visione strategica; e infine politiche del lavoro comunque tendenti a isolare fasce sempre più consistenti di precari dal godimento di ogni tutela.

Dal 2011, ogni esecutivo ha affrontato almeno una delle questioni: con la legge Severino e con la legge Fornero, con la riforma delle province e la nascita delle città metropolitane, con la commissione di saggi per restaurare la Carta e, ancora in corso, con la modifica del Senato, la riforma della legge elettorale e la riforma della giustizia.

Se l'obiettivo è quello di rendere il sistema più efficiente e più equo, i socialisti ci sono. Ma senza firmare in bianco. Abbiamo le nostre proposte e le difendiamo. Ed abbiamo la nostra tradizione, che ci insegna che per cambiarle davvero verso bisogna "rifare l'Italia".

Ne discuteremo tra un mese, quando riuniti a Città di Castello, con le riviste e le istituzioni culturali che si richiamano al socialismo italiano, parlamentari di ieri e di oggi, sindacalisti, dirigenti del partito: aprendo le porte a quanti non credono al partito unico della sinistra, definendo una piattaforma di legislatura, preparando i prossimi appuntamenti elettorali, raffinando le nostre posizioni sui temi caldi.

Tireremo le fila di questo lavoro nel prossimo gennaio in una Convenzione nazionale aperta ai democratici e ai riformisti senza casa. Per rafforzare con idee, donne e uomini la nostra autonomia e parlare agli italiani con la lingua della responsabilità e con la passione di un progetto.